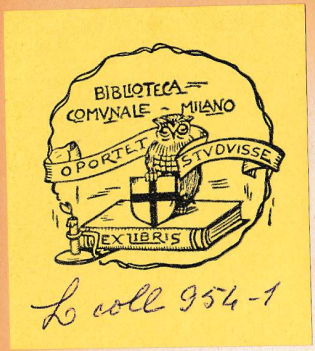
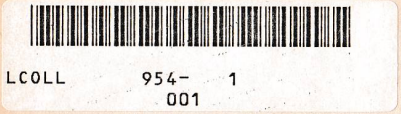
GIORGIO PILLON

spie per l'Italia

Prefazione del Generale Cesare Amè
capo del SIM durante l'ultimo conflitto

BIBLIOTECA COMUNALE DI MILANO





1968 - Tutti i diritti riservati a «*I libri del NO*»
Editrice s.r.l. in Roma, Via Ravenna 9 b - Tel. 426.009

PREFAZIONE

Il Servizio informazione militare è stata sempre ed è tuttora attività poco e mal conosciuta dalla grande maggioranza degli italiani.

E' spiegabile e naturale che sia così. Chiuso in un compito delicato e vitale, il Servizio opera nel segreto della sua organizzazione, alieno da indiscrezione e pubblicità.

Con fervido ritmo agisce in superfice e profondità, senza sosta e con vasto respiro, sdegnando e respingendo ogni estranea inframettenza.

E' bene tuttavia che esso venga conosciuto, sia pure attraverso rapidi tuffi nella sua realtà romanzesca. E' bene che maggior numero di italiani conosca del nostro Servizio di informazione militare taluni fra i successi più significativi e caratteristici e sia in grado, con validi elementi di vibrante interesse, di avere di esso, della sua azione, dei suoi compiti, nozioni più concrete e precise.

Il Servizio italiano ha ragione e motivo di fierezza per quanto ha operato in tempi non lontani, in pace e in guerra.

Di fronte ai Servizi di altre nazioni, più potenti di organizzazione e di mezzi ma più lenti e massicci nelle reazioni e nei procedimenti, il Servizio italiano è stato in grado di contrapporsi validamente con fervore di iniziative e con genialità di forme.

Questo libro, curato con viva passione dal dottor Giorgio Pillon vuole appunto perseguire lo scopo di volgarizzazione accennato, vivificando episodi anche frammentari, densi di contenuto e di valore orientativo.

Esso apre così spiragli di luce in orizzonti vicini e lontani, ma sempre attuali, di un organismo delicato, complesso, solido ed efficiente, operante nella lealtà e nel dovere al servizio della Patria.

Generale Cesare Amè
Capo del SIM durante
l'ultimo conflitto

* * *

Già dal 1941, il generale Cesare Amè, capo del nostro Servizio Segreto, ebbe la netta sensazione che la guerra si sarebbe conclusa con la sconfitta. Era, d'altronde, in situazione tale da poter valutare con maggiore esattezza di chiunque altro — Stati Maggiori compresi — la realtà che cominciava a rivelarsi diversa da quella che si era creduta. L'entrata nel conflitto degli Stati Uniti d'America, aveva distrutte del tutto anche le ultime superstiti speranze ed il generale Amè era in grado di sapere quel che i più — e molti anche altamente qualificati — ignoravano. Per le caute ammissioni del suo collega tedesco, l'ammiraglio Canaris, incominciava a rendersi conto del fatto che la Germania era un « colosso dai piedi d'argilla ». Ne aveva già avuto la sensazione, poi confermata dai fatti, dalla mancata invasione germanica dell'Inghilterra, promessa da Hitler come immancabile, prima e dopo Dunkerque. La Germania non era invece in grado di tentare l'invasione; e Canaris lo aveva confidato ad Amè, ed Amè lo aveva riferito a Mussolini.

Mussolini, dapprincipio, s'era dimostrato molto scosso, poi aveva finito per sentirsi nuovamente euforico dopo la visita di un gerarca di ritorno da Berlino, il quale gli aveva magnificato la potenza delle forze armate tedesche e gli aveva insinuato l'informazione che la Germania aveva allo studio « armi segrete » che avrebbero, di colpo, risolto in favore dell'« Asse » il conflitto. Molto più tardi nel 1945, Hitler dirà: « *Dio mi perdoni gli ultimi cinque minuti di guerra* », ma era soltanto una vanteria.

Ebbene, i capi del SIM sapevano ormai per certo che la guerra si sarebbe conclusa con la sconfitta dell'« Asse ». Legati dal loro alto sentimento del dovere e dal giuramento prestato, continuarono a combattere, con la medesima costanza che avrebbero impiegata per conseguire la vittoria (1).

Così come gli inglesi ricacciati in mare a Dunkerque, come i russi quando videro le divisioni tedesche alle porte di Mosca. Perché i combattenti, quelli autentici, degni di questo nome, resistono e, quando possono, vanno avanti, più per il sentimento del loro dovere che per la speranza di conseguire la vittoria. Che è, in ultima analisi, una « debolezza » degli uomini veri, ma la più nobile di tutte le debolezze umane.

---

(1) Finita la guerra, il gen. Amè venne invitato dal Maresciallo Messe, allora Capo di Stato Maggiore, a presentare un rapporto sull'operato del SIM durante il conflitto. Sembra che al rapporto fossero allegate dodici cartelle dattiloscritte contenenti i nomi di alti ufficiali, soprattutto della Marina, coinvolti in casi di spionaggio a favore del nemico. Nessuno di questi, però apparteneva al SIM. Sembra anche che una copia di questo piccolo ma esplosivo « dossier » sia stata depositata all'Archivio di Stato, che potrà rivelarlo soltanto dopo il duemila.

Capitolo I

ASSALTO ALLE AMBASCIATE

Il telefono — quello colore verde chiaro che era a sinistra, sullo scrittoio, innanzi ad altri due apparecchi — squillò brevemente. Più che di uno squillo si trattò di un segnale sordo. L'uomo allungò una mano ed alzò il ricevitore. Contemporaneamente schiacciò un bottone che era nascosto sotto il tavolo. Così isolò completamente la linea e si assicurò la impossibilità di qualsiasi intercettazione. Ascoltò poche frasi poi rispose secco: « *Sta bene, sarò da voi tra pochi minuti* ». Si alzò quasi subito ed uscì. Percorse il breve tratto che da largo Argentina conduce davanti alla chiesa del Gesù poi imboccò via Plebiscito. Camminava senza fretta ma con la coda dell'occhio continuava ad osservare dietro di sé. Quando fu ben certo che nessuno lo stava seguendo imboccò via degli Astalli poi all'improvviso si infilò in una porticina proprio alle spalle di palazzo Venezia.

Dieci minuti dopo Mussolini riceveva il generale Cesare Amè (1) Capo del SIM, il nostro più impor-

---

(1) Il generale Cesare Amè fu capo del SIM (Servizio Informazioni Militari) durante tutta l'ultima guerra. In precedenza era stato per alcuni anni vice capo del SIM. Cesare Amè

tante Servizio Segreto. Il colloquio fu brevissimo. Mussolini fissò l'uomo in borghese che lo aveva salutato non al modo solito di tutti gli ospiti, alzando il braccio destro, ma scattando sull'attenti. Rapidamente, con il suo accento romagnolo, gli disse: « *Fra cinque giorni dichiarerò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Stamane ho incaricato Ciano di comunicare questa mia irrevocabile decisione a Hitler. Oggi è il 30 maggio; il 5 giugno tuonerà il cannone. Non ho altro da dirvi. Potete andare* ».

Mussolini aveva di proposito limitato il colloquio a quella secca ma importante comunicazione. Sapeva, infatti, che se avesse chiesto un parere al suo interlocutore questi non avrebbe mancato di rivolgergli pesanti osservazioni con quel suo linguaggio sincero ma spietato, che tanto urtava Mussolini non più avvezzo a sentirsi dire la verità nei termini più crudi.

Quel giorno stesso per il nostro Servizio Segreto scattò il piano « P ». Il SIM, Servizio Informazioni Militari (1) aveva avuto da Mussolini cinque giorni di tempo per agire al coperto. Quella stessa notte varie squadre di nostri agenti segreti penetrarono in sei tra le più importanti ambasciate della capitale; aprirono cassetti, schedari, casseforti;

è nato a Cumiana (Torino) nel 1892. Nominato sottotenente di fanteria nel 1912, frequentò lo scuola di guerra, passò più tardi allo Stato Maggiore, combattè nella Prima Guerra Mondiale (una medaglia d'argento e due di bronzo). Nel 1919 entrò a far parte del Servizio Segreto e portò a termine rischiosissime missioni in Oriente, in Africa e in vari paesi di Europa. Quale capo del SIM fu partecipe di avvenimenti di alta drammaticità e di vivo interesse storico, politico e militare. Attualmente vive a Roma e conduce vita molto ritirata. Ha scritto sulla guerra segreta un libro interessante anche se esclusivamente tecnico.

(1) Vedi allegato 1 e allegato 2 a pagg. 26 e 28.

fotografarono cifrari e documenti. Il 31 maggio, il primo, il due e il tre giugno il piano « P » continuò a funzionare.

Alla fine dell'operazione quasi tutte le casseforti delle ambasciate e legazioni accreditate presso il Quirinale e presso la Santa Sede erano state aperte, violate e centinaia di documenti erano stati fotografati sul posto o asportati e rimessi poi in ordine nello spazio di poche ore.

Per il Servizio Segreto italiano la Seconda Guerra Mondiale incominciò dunque il 30 maggio 1940. Ma il piano « P » non aveva avuto un successo completo: nella più « ghiotta » di tutte le ambasciate, in quella russa, era stato impossibile penetrare. L'ambasciata aveva messo in atto tutto un sistema di controlli e di sorveglianze così completi che nessun agente riuscì a superare e a vincere.

La mattina del 4 giugno il generale Cesare Amè — il comandante degli uomini-ombra — aveva sul suo tavolo il dossier completo dell'operazione « P ». Poteva dirsi soddisfatto: decine e decine di documenti erano già all'esame dei nostri esperti, ma il bottino più grosso era costituito dal prelievo di quattordici cifrari diversi, tutti importantissimi.

Con ogni probabilità, però, il giorno dopo questi documenti avrebbero, in parte, perduto d'importanza. Se la guerra fosse effettivamente scoppiata il 5 giugno — come Mussolini aveva assicurato — era evidente che un pò tutte le rappresentanze diplomatiche, anche quelle neutrali (che avrebbero continuato a rimanare aperte in Roma) avrebbero cambiato i propri cifrari. Una simile misura precauzionale era ritenuta talmente ovvia che il nostro SIM l'aveva già data per scontata. In realtà le cose si svolsero diversamente e Mussolini poté per mesi e mesi leggere, ad esempio, prima ancora di Roosevelt, i rapporti che i diplomatici americani

mandavano a Washington non solo da Roma ma anche da molte parti del mondo.

Il rinvio della data d'attacco (com'è noto la guerra in Italia scoppiò non il 5 giugno bensì l'11) venne conosciuto dal generale Amè attraverso altri « canali ». Hitler aveva chiesto a Mussolini di spostare la dichiarazione di guerra di alcuni giorni. Egli, infatti, intendeva svolgere un attacco a fondo contro gli aeroporti francesi. Temeva che l'inizio delle nostre operazioni determinasse uno spostamento delle forze aeree francesi, spostamento che avrebbe sconvolto il piano di attacco dei tedeschi.

Mussolini accettò il rinvio a malincuore e stabilì, come nuova data, l'11 giugno. Anche il re approvò lo spostamento. Vittorio Emanuele ricordò al Capo del Governo che l'11 era un numero a lui gradito perché era la data della sua nascita (11 novembre). Inoltre egli era stato immatricolato sotto il numero 1111.

Conosciuta la nuova « ora zero », il capo del SIM decise di far effettuare altre visite notturne nelle ambasciate più importanti. Voleva essere sicuro (non gli erano sufficienti le solite intercettazioni telefoniche e via radio) che in quei giorni convulsi gli ambasciatori delle maggiori potenze non avessero avuto il tempo di trasmettere ai rispettivi governi informazioni per noi vitali.

Roma era, in quel tempo, la bengodi dello spionaggio mondiale e non soltanto perché aveva le ambasciate e le delegazioni quasi tutte doppie, cioè accreditate presso il Quirinale e presso la Santa Sede, ma soprattutto perché i nostri comandi militari e gli alti gerarchi del partito fascista, mostravano di non tenere in nessun conto quelle precauzioni che hanno invece in altri paesi gli organi responsabili di un governo che sta per entrare in guerra. Inoltre il nostro Servizio Segreto era organizzato nel modo più folle. Ciascuna forza armata possedeva ed azionava un proprio servizio di informazioni. Oltre a quello dell'esercito (SIM) c'era quello della marina (SIS) e quello dell'aeronautica (SIA). Come se questa confusione non bastasse, il servizio di controspionaggio era stato separato dal SIM ed affidato al colonnello dei carabinieri, Sante Emanuele, che lo aveva voluto battezzare, d'accordo con il generale Roatta, con una strana sigla: CSMSS. E cioè controspionaggio militare e servizi speciali. Che cosa fossero questi servizi speciali lo si seppe alla fine della guerra quando il colonnello Sante Emanuele venne processato ed accusato, tra l'altro, dell'assassinio in Francia dei fratelli Rosselli. Il controspionaggio, che era sempre stato una organizzazione esclusivamente militare, assolutamente al di fuori della politica, aveva così assunto una fisionomia che lo aveva fatto sconfinare nel terreno di un'altra organizzazione segreta, di ispirazione politica, l'OVRA.

Noi dunque entrammo in guerra con quattro servizi segreti, autonomi e non coordinati. Questo provocò un vero e proprio caos e notevoli insuccessi. Si verificò, per esempio, che un agente del SIM, entrato in contatto con un agente del SIS, credendolo una spia nemica, gli fornisse documenti falsi e gli versasse grosse somme di danaro. Successe anche che agenti di un servizio venissero segnalati all'altro come sospetti. Capitò persino che quelli del SIM arrestassero quelli del SIS o che quelli della SIA tentassero di far fuori quelli del SIM e del SIS!

La situazione cominciò a migliorare quando il generale Cesare Amè riuscì a unificare tutti i servizi segreti e ad averli saldamente in pugno. E

racconteremo come riuscì ad ottenere ciò da Mussolini vincendo rivalità e opposizioni fortissime (1).

Intanto, in quel curioso giugno del 1940, il capo del SIM aveva una sola preoccupazione: raccogliere dalle fonti straniere i documenti più interessanti. Fu per questo che il generale Amè incaricò due tra i più audaci ufficiali del Servizio di rinnovare la « visita » notturna in tre grandi ambasciate. Nelle prime due i prelievi non furono difficili ma nella terza bisognò giocare d'astuzia ed avere un grosso pizzico di fortuna. Infatti l'ambasciatore aveva fatto cambiare, proprio il 5 giugno, la combinazione della cassaforte. Inoltre in quella villa i documenti più importanti erano involontariamente difesi da un pavimento di legno che cigolava tremendamente sotto il peso di qualsiasi persona che avesse tentato di attraversarlo.

« *C'era una sola possibilità su settantaduemila che noi riuscissimo nell'impresa* » ci ha raccontato uno dei protagonisti dell'eccezionale avventura, il generale Eugenio Piccardo (2), oggi ormai in pensione e lontano da ogni impresa di spionaggio. « *Infatti*

---

(1) Ciano nel suo « diario » cita più volte il generale Amè con lealtà e simpatia. Non nasconde che Amè veniva ascoltato malvolentieri da Mussolini perchè i rapporti del capo del SIM non erano mai improntati a quell'ottimismo che avevano invece gli altri dello Stato Maggiore. Il re, invece, non si rivolse mai al SIM. Ricevette una sola volta il generale Amè che aveva sollecitato una udienza ma lo interrogò solo sul Piemonte e su alcuni episodi della prima guerra mondiale.

(2) Il generale dei carabinieri Eugenio Piccardo è nato a Fontana Liri, in provincia di Frosinone, nel 1899, è stato un valoroso combattente della Prima Guerra Mondiale. Ha fatto parte del Servizio Segreto per quasi trent'anni. E' stato fra gli ufficiali, più anziani del SIM, perché, com'è noto, il servizio segreto italiano non aveva un organico costante ma gli agenti « ruotavano » tra il Servizio e i vari reparti. Un capitano del SIM per essere promosso maggiore doveva anche lui fare il cosiddetto periodo di comando, cioè doveva rientrare e indossare di nuovo la divisa, magari per comandare un semplice battaglione di fanteria. Piccardo è « entrato » in tutte le ambasciate delle legazioni di Roma, tranne due: non è mai riuscito ad aprire la cassaforte dell'Ambasciata russa e di quella tedesca. Nel 1941 fu incaricato di creare la « rete » del SIM a Lugano in Svizzera. Accreditato come viceconsole, riuscì, a poco a poco ad individuare i vari centri motori dei servizi segreti avversari fino a controllarli tutti, come verrà narrato. E' stato promosso per merito di guerra per i segnalati servizi resi nel SIM.

erano proprio settantaduemila le possibilità offerte dalle lettere e dalle cifre incise sulle due manopole d'ottone di quella cassaforte. La "chiave" per aprirla era però una sola, una in mezzo ad altre settantaduemila. Imbroccare la combinazione giusta era un po' come vincere una quaterna al lotto ».

Il tenente Piccardo e il capitano Manfredi Talamo (1) — i due uomini ombra — si avvicinarono all'ambasciata verso l'una di notte. Il luogo era difficile: gente sospettosa, trucchi e trabocchetti un po' dappertutto. C'era sempre il rischio che sul più bello scattasse qualche diabolico congegno o qualche campanello squillasse a distesa per dare l'allarme. E, per di più, c'era quel maledetto pavimento di legno, un parquet lucido come uno specchio ma scricchiolante come una vecchia carcassa di barca, soltanto a muovervi un passo. Talamo e Piccardo non erano due tipi proprio magri, sicché la prima volta che tentarono di attraversare il salone si fermarono di colpo ai primi scricchiolii. C'era il pericolo che svegliassero l'am-

---

(1) Il tenente colonnello dei carabinieri Manfredi Talamo, operò per molti anni in stretto collegamento con il suo collega Piccardo. Comandò spesso le pattuglie « P ». Con questo nome furono designati gli uomini addetti ai prelevamenti di documenti segreti in ambasciate, legazioni e case private. Dopo l'armistizio continuò a svolgere attività segreta come partigiano. Tradito, venne arrestato dai tedeschi e fucilato alle Fosse Ardeatine il 24 maggio 1944. Alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro. Egli è una delle 15 medaglie d'oro del SIM.

basciatore che proprio sotto di loro dormiva con la sua dolce metà, una donna bellissima famosa in tutto l'ambiente diplomatico romano.

Ma questa volta i due agenti avevano preso tutte le loro precauzioni. Piccardo aveva in tasca il lungo elenco preparato dall'ufficio crittografico, contenente tutte le settantaduemila combinazioni. A Talamo che gli aveva domandato: « *Quante sono?* » aveva risposto: « *Qualche migliaio* ». Talamo aveva storto il muso ed aveva osservato: « *Accidenti! Ci vorranno almeno sei mesi!* ».

Talamo era un tipo impetuoso, capace di buttarsi allo sbaraglio, di quelli che hanno sempre l'aria di dirsi « o la va o la spacca ». Era un uomo d'azione ma che sapeva avere, al momento giusto, la pazienza di un orologiaio. Oggi che il cinema ha « lanciato » James Bond è abbastanza facile farsi l'immagine ideale dell'agente segreto. Ma Talamo e Piccardo avevano proprio l'audacia e persino il fisico del famoso 007. A nessuno dei due, però, il generale Amè aveva concesso quella famosa licenza di uccidere che il romanziere Fleming assicura data ad alcuni agenti del servizio segreto di S.M. britannica. Erano dei veri soldati e in quel momento stavano conducendo la loro guerra, con circospezione ma anche con decisione assoluta. In tasca ognuno di loro aveva una pistola fuori ordinanza e documenti che li facevano personaggi senza fissa dimora della malavita romana. Se scoperti, avrebbero cercato di scappare, senza spargimento di sangue. Ma se attaccati si sarebbero difesi. Infine, se fossero stati catturati sarebbe finiti a *Regina Coeli* prima, al *Palazzaccio* poi, e condannati per furto e rapina a mano armata, chi sa mai a quanti anni di carcere. Il SIM li avrebbe tirati fuori soltanto dopo il processo e la condanna.

L'ambasciata aveva la sua sede in una di quelle vecchie strade della Roma umbertina, strette, tortuose, in salita e, specialmente durante la notte, assolutamente deserte. Poche lampade elettriche, a qualche distanza l'una dall'altra, nemmeno un bar il che evitava il pericolo che qualche nottambulo s'accorgesse di quello che stava accadendo.

Ma c'era quel maledettissimo pavimento e non valeva che i due nostri uomini ombra calzassero soprascarpe di feltro per non lasciare tracce sulla cera e per evitare, per quanto possibile, gli scricchiolii delle assicelle. Occorreva eliminare il cigolio del pavimento. Come nascondere un rumore che di notte poteva sembrare ancora più forte? La soluzione era stata trovata da Talamo: un autocarro, un vecchissimo 18 BL Fiat, pescato tra gli scarti di un autoparco del Genio, avrebbe dovuto passare a una data ora a un dato minuto per la via dove era l'ambasciata, sferragliando, ansimando in salita con quel suo motore che scoppiettava come se stesse da un momento all'altro per ingripparsi.

Quella sera Talamo e Piccardo penetrarono con estrema facilità nell'ambasciata servendosi delle solite chiavi false che il SIM aveva fornito a loro. Si fermarono però in silenzio, nascosti nel buio all'ingresso del salone in fondo al quale era installata la famosa cassaforte. Dovevano aspettare l'arrivo del camion. Da un campanile vicino giunsero, un po' smorzati, due tocchi: « *L'ora propizia agli scassinatori e ai fantasmi* » — osservò sottovoce Talamo rivoltosi al suo collega. E alle due esatte l'autocarro arrivò. Veniva su per la salita lento e fragoroso, in « prima ». A mano a mano che si avvicinava, la strada — che era stretta tra due file di case alte — si riempiva di fragore. Piccardo osservò: « *Quelli svegliano mezza Roma...* »; poi lui e Talamo spiccarono in punta di piedi la corsa. Il pavimento di legno scricchiolò

dappertutto, ma i cigolii vennero coperti dal vecchio 18 BL Fiat. Un attimo dopo i due uomini ombra erano inginocchiati davanti alla cassaforte che si sarebbe ostinata a rimanere chiusa chi sa per quanto tempo.

E quella notte non riuscirono ad aprirla. Forse mai scassinatori autentici avevano trepidato, quanto Talamo e Piccardo ad ogni « clic » delle manopole che Talamo girava, lentamente, delicatamente, temendo sempre che nell'aprirsi del portello — se mai si fosse aperto — squillasse un campanello d'allarme che non era stato segnalato e che i due non avrebbero ormai più potuto neutralizzare.

Piccardo, ad una ad una, sottovoce, dettava le lettere e i numeri della combinazione leggendoli da un grosso elenco che aveva tratto da una tasca e Talamo girava; « clic », « clic »... « clic ». Ad ogni clic Talamo borbottava qualcosa. Ma quella sera lo sportello non si aprì. L'operazione venne tentata, ma inutilmente, la sera dopo. Bisognò poi aspettare qualche giorno, infine il nove giugno Talamo e Piccardo vennero di nuovo mandati a quella che ormai stava divenendo la « loro » ambasciata.

Quella sera, per essere più liberi, avevano trovato modo di levar di mezzo uno degli impiegati della cancelleria che aveva l'incarico di dormire nei locali dell'ambasciata. Era un giovanotto sui venticinque anni, un tipo svelto che piaceva alle donne; e a lui le donne piacevano moltissimo. Così il SIM gli aveva messo alle costole una bella ragazza.

Anche quella notte bisognò attendere, per portarsi davanti alla cassaforte, il passaggio sferragliante del vecchio camion, poi ricominciò la solita operazione: Piccardo dettava le lettere della combinazione e Talamo girava la manopola della cassaforte. I due agenti ebbero una fortuna sfacciata:

al secondo tentativo lo sportello si aprì. Talamo sorrise, mentre bisbigliava: « *Questo maledetto aggeggio s'è aperto troppo presto. In mezz'ora fotograferemo tutto. Ma per andarcene dovremo aspettare le quattro* ». Infatti alle quattro il vecchissimo 18 BL Fiat ripassò ansimando e scoppiettando. Talamo e Piccardo, attraversarono in fretta il salone, sicuri ormai che gli scricchiolii del parquet sarebbero stati completamente sommersi dal sobbalzare del camion.

Tra i documenti fotografati ce n'era uno particolarmente significativo: l'ambasciatore informava il suo governo che un « confidente » di alto rango gli aveva detto che l'11 giugno l'Italia avrebbe dichiarata guerra alla Francia e all'Inghilterra. Aggiungeva, non senza una punta d'ironia, che questa notizia era perfettamente conosciuta dagli ambasciatori direttamente interessati.

Infatti l'ambasciatore di Francia presso il Quirinale, François Poncet, aveva già inviato a Parigi, con la valigia diplomatica, un ampio rapporto che concludeva: « *Secondo la citata fonte verrò chiamato al Ministero degli Esteri il* 10 *corrente e mi vedrò consegnare la dichiarazione di guerra* ».

Il 10 giugno Ciano annotava nel suo diario: « *Dichiarazione di guerra. Per primo ho ricevuto Poncet, l'ambasciatore di Francia, che cercava di non tradire la sua emozione. Gli ho detto: "Probabilmente avete già compreso le ragioni della mia chiamata"* ».

Poncet era un diplomatico troppo consumato per lasciarsi scappare dalla bocca una frase come questa: « *Sapevo benissimo che il* 10 *giugno sarei stato chiamato a palazzo Chigi e mi sarei visto consegnare la dichiarazione di guerra* ». Invece si limitò ad osservare: « *E' un colpo di pugnale ad un uomo in terra* ».

Il giorno prima Mussolini aveva ricevuto il

rapporto quotidiano che il SIM mandava a lui in due sole copie, destinate appunto al Re e al Capo del Governo. Ma aveva avuto ben altro da fare che leggere scartoffie. Così aveva anche lui ignorato una notizia di straordinaria importanza: la data della nostra entrata in guerra era sicuramente conosciuta dal nemico. I nostri reparti schierati sul confine francese sarebbero stati subito fermati dal fuoco delle artiglierie e delle armi automatiche perché l'elemento « sorpresa » sarebbe venuto completamente a mancare.

E così infatti accadde.

La sera del 10 giugno il maresciallo Graziani, capo di Stato Maggiore dell'esercito, inviò al comando gruppo Armate Ovest e a quelle delle Armate I e IV il seguente telegramma: « *Stato di guerra contro Francia ed Inghilterra ha inizio ore zero domani* 11 *corrente* ». 12.500 ufficiali e 300 mila uomini di truppa erano pronti ad attaccare. In realtà lo schieramento era stato improvvisato quasi dappertutto.

Per anni e anni noi avevamo preparato sulle Alpi, al confine con la Francia, un insieme di fortificazioni e uno schieramento a carattere esclusivamente difensivi. Con un ordine improvviso Mussolini aveva voluto cambiare tutto e trasformare da un momento all'altro i piani operativi. Ma gli ordini sono una cosa, la realtà è spesso un'altra. In fretta e furia erano state spostate grandi unità e schierate male, persino a casaccio. Inoltre tutti i comandi, da quelli divisionali fino a quelli di armata erano partiti per le loro nuove destinazioni ignorando tutto sul nemico.

E questo malgrado che il SIM avesse passato a tutti i comandi documenti riservatissimi pieni di dati analitici sulle difese di ogni tratto di confine. Erano illustrate le fortificazioni sia quelle in piano che in quota, l'armamento, le guarnigioni, il mu-

nizionamento e le difese fattive. La documentazione era accompagnata da fotografie e da schizzi illustrativi. Potrà sembrare un'assurdità, ma nessuno dei responsabili dell'offensiva del fronte occidentale cercò di prendere visione dei documenti forniti dal nostro Servizio Segreto. Avvenne così che noi contro la Francia non ottenemmo alcun successo degno di rilievo, ma perdite sproporzionate all'offensiva, perdite che sarebbero state ancora più gravi se il 17 giugno la Francia non avesse chiesto ad Hitler l'armistizio. Al posto di Reynaud era andato il vecchio maresciallo Pétain. Questi aveva avuto un'unica preoccupazione: fermare la lotta.

Quando Mussolini seppe che i Francesi avevano domandato l'armistizio andò in bestia e non soltanto perché lo avevano chiesto solo a Hitler, ma perché la guerra con la Francia era finita per noi quasi prima ancora di cominciare.

L'armistizio con la Francia fu provvidenziale per un nostro sfortunato agente segreto, il capitano Andrea Tosoni. Gli salvò la vita. Era stato — prima dell'incidente che lo « bruciò » — uno tra i nostri più abili ufficiali del SIM. Lo avevano inviato in Francia circa un anno prima della nostra dichiarazione di guerra. Doveva tentare di « agganciare » una giovane donna la quale ci aveva reso alcuni utili servizi e di cui le informazioni ci erano state qualche volta preziose. Da qualche tempo però il SIM sospettava che la donna (una certa Louise C.) facesse il doppio gioco e vendesse anche agli inglesi informazioni sulle nostre forze armate che riusciva ad ottenere chi sa mai come.

La donna era tutt'altro che una « vamp ». Era piuttosto una creatura dall'aria squallida, non bella, non elegante, con occhi scialbi forse anche per via degli occhiali da miope che portava costantemente: aveva l'aria di una modesta impiegata, dattilografa, o qualcosa di simile. Lavorava a Gre-

noble nell'Alta Savoia, presso un negoziante di legname. Pareva una ragazza assolutamente irreprensibile.

Il nostro ufficiale riuscì ad « agganciarla » abbastanza facilmente. Era riuscito, anche lui, ad assumere l'aspetto di un giovanotto qualunque, figlio di un modesto contabile italiano, emigrato in Francia dopo la prima Guerra Mondiale. S'incontravano in una modesta « brasserie », dove lei, la ragazza, consumava a mezzogiorno la sua colazione con un po' di antipasti, una fetta di prosciutto e due o tre « croissants », il tutto annaffiato con una tazza di tè allungato.

Avevano finito col diventare amici. Il nostro agente la teneva di continuo sotto controllo. Voleva scoprire se Louise aveva o no contatti con l'Intelligence Service. Sembrava però che la ragazza conducesse una vita assolutamente monotona. Ma il nostro ufficiale sapeva anche che la donna era una informatrice del SIM. Per questo teneva gli occhi bene aperti. Era alle prese, forse, con una spia di alto livello. Il capitano Tosoni aveva cercato in tutti i modi di non destare sospetti. Ed era sicuro di essere riuscito nel suo intento.

Con l'amico italiano, mademoiselle Louise aveva assunto anzi un atteggiamento materno. Lo confortava, lo consolava, lo aiutava anche finanziariamente: « *Non ha sigarette? Oh, perché non dirmelo?* », e l'indomani eccola arrivare con quattro o cinque pacchetti di « gauloises ».

Ed era incredibilmente furba. I giorni e le settimane passarono senza che essa si decidesse a confidarsi o a tradirsi sia pure con una frase banale.

Le cose erano a questo punto, quando un giorno Louise notò che il suo amico aveva l'abito tutto sgualcito. Glielo fece notare e gli disse che un giovanotto dall'aria così distinta, com'era lui, non

avrebbe dovuto uscire con un abito stazzonato e, qua e là, costellato di macchie.

« *Ma non ha altri abiti che questo?* », gli aveva domandato. E lui aveva risposto che sì; ne possedeva un altro nella valigia; ma doveva essere in condizioni ancora peggiori di quello. « *E allora, me lo porti domani. Lo metterò un po' a posto io; o piuttosto metta quello e mi porti questo che indossa, che è migliore...* ».

Era un modo di entrare in quella maggiore intimità che avrebbe probabilmente favorito i piani dell'ufficiale. Così, l'indomani, portò l'abito, lo dette a Louise che promise di riportarlo il giorno dopo pulito e stirato a puntino.

L'indomani la ragazza non venne. Il capitano Andrea Tosoni trovò invece all'appuntamento due signori che senza tanti preamboli l'arrestarono. Che cosa era accaduto? La ragazza non faceva solo l'informatrice per noi e per gli inglesi ma era soprattutto un'agente del Deuxième Bureau. Aveva denunciato il nostro ufficiale, sicura di non sbagliare; era in possesso di una prova infallibile: un comunissimo bottone da calzoni. Un bottone che tutto intorno aveva però la scritta: « *Unione Militare, Roma* ».

Che cosa era accaduto? La moglie del capitano Tosoni nel preparare i vestiti al marito che partiva « in missione » si era accorta che mancava un certo bottone e lo aveva sostituito con il primo che le era capitato tra le mani.

Tosoni non confessò; tenne anzi la bocca ben chiusa. Ma i francesi non tardarono a trovare contro di lui altre prove. Il processo però non venne celebrato. Forse il « Deuxième Bureau » volle tenere l'italiano come « merce » di scambio. Una spia la si baratta facilmente con altro agente catturato dagli avversari.

La guerra trovò così l'italiano in carcere a Mar-

siglia. Fu liberato dal SIM che non lo aveva perso di vista, ai primi di luglio del 1940.

ALLEGATO 1

BREVE STORIA DEL SIM

Si può dire con fondamento che solo con la prima guerra mondiale il SIM assunse fisionomia, organizzazione e attribuzioni idonee ai compiti e alla funzione sua caratteristica.

E solo allora, sia pure attraverso inevitabili incertezze di concezione e di sviluppo, esso poté via via perfezionarsi, organizzarsi ed assumere entità e capacità ad assolvere i suoi compiti.

Il suo campo di azione si andò estendendo durante la prima guerra mondiale sui fronti di battaglia ed all'estero, in Svizzera, a Londra, Parigi, l'Aja ecc., operando con la crittografia, l'intercettazione radio e telefonica, la censura, la propaganda. In un anno e mezzo vengono intercettati 5.200 fonogrammi austriaci. Puntando sull'eterogeneità tecnica del nemico si effettua un'opera di propaganda disfattista e sabotatrice. Il controspionaggio e la polizia militare sono potenziati con tecniche più smaliziate.

Negli anni 1915-16 quattro battaglie offensive sull'Isonzo, l'offensiva austriaca nel Trentino e la conquista italiana di Gorizia furono le prove di collaudo dalle quali il Servizio Informazioni uscì onorevolmente, con un rendimento superiore alle aspettative. Notevole soprattutto il lavoro compiuto per accertare e poi smentire con sicurezza le voci che parlavano con crescente preoccupazione dell'arrivo di truppe tedesche e la segnalazione particolareggiata dell'offensiva austriaca nel Trentino. Per il Servizio Informazioni il 1917 fu un anno di tormentosa passione.

Il processo di lenta e persistente disgregazione morale del Paese e delle forze combattenti, la minaccia germanica sempre più immanente, la intensificata azione spionistica nemica, le dolorose vicende di Caporetto non lasciarono requie al Servizio.

La polizia militare rintuzzò allora la propaganda disfattista tra i combattenti, mentre il Servizio censura andava scoprendo una subdola campagna pacifista. Rapide azioni di controspionaggio permisero di individuare e perseguire agenti nemici infiltratisi in ogni posto, ma specialmente nelle case di diplomatici neutrali e lungo le coste sicule. La frontiera svizzera fu rigidamente sorvegliata. Cifrari e chiavi di cifrari caduti in mano al nemico furono più volte rifatti.

Cadde funesta anche per il Servizio Informazioni, che pure stava compiendo un proficuo lavoro, la sciagura di Caporetto. Il Servizio però uscì completamente assolto, sia

dalle ammissioni del generale Cadorna, sia dalla Commissione d'inchiesta per Caporetto la quale rivelò che sull'offensiva nemica non mancarono *« utili e tempestive notizie »* e *« quelle avute comproverebbero che il Servizio Informazioni funzionava in modo soddisfacente »*.

1918: anno della decisione.

Anche il Servizio Informazioni del Comando Supremo svolse il suo lavoro a pieno regime, superando il breve periodo di indecisione conseguente a Caporetto. Per risollevare il morale dei combattenti escogità l'impiego dei mutilati per la propaganda fra le unità, si diede la caccia agli « imboscati », si scoprirono associazioni dirette a favorire diserzioni, ad agevolare falsi malati da far riformare. Per la prima volta si paracadutarono agenti oltre le linee nemiche e fu dato sviluppo al servizio radiogoniometrico. Importante fu l'opera per la battaglia del Piave. Il Servizio Informazioni seppe precisare infatti non solo il giorno, ma anche l'ora dell'attacco. Von Arz, Capo di S.M. dell'esercito austro-ungarico scrisse: *« Una inchiesta dell'Arciduca Federico sull'offensiva dell'11ª armata dall'Astico al Piave affermò la superiorità del Servizio Informazioni Italiano »*.

Gli anni che immediatamente seguirono la fine del primo conflitto videro la dispersione di preziosi elementi. Già nel 1920 però il Servizio Informazioni riprese vita. L'avvento del fascismo favorì questa ripresa per la comprensibile necessità che i regimi autoritari, molto di più delle democrazie, hanno di una potente rete di informazione.

Furono organizzati centri periferici nei singoli Stati (le cosiddette Sezioni Statistiche): a Torino per la Francia, a Milano, cui si aggiunse poi Verona, per la Svizzera e la Germania, a Trieste per la Jugoslavia. Documenti segreti continuamente aggiornati contenevano le notizie dell'organizzazione difensiva di eventuali avversari, raccolte con ripetute campagne telefotografiche e controllate con la fotografia aerea. Fu potenziata e sviluppata la « Sezione Situazioni » per la rapida valutazione delle notizie e per la pubblicazione di rapporti periodici, relazioni e documentazioni segreti. Fu pure molto curata la parte tecnica del Servizio, come i collegamenti e le intercettazioni radio e l'organizzazione crittografica. Centri stabili di operazioni furono costituiti a Basilea, Bruxelles, Barcellona, Vienna, Ginevra, Monaco ed in altre località.

Nel 1935, alla vigilia della guerra etiopica, entrò in funzione la Sezione Africa Orientale che, fra l'altro, effettuò il censimento delle partite di armi esistenti in Europa che potevano essere acquistate dal Governo etiopico. Il censimento fu effettuato da un brillante ufficiale del Servizio che, in veste di trafficante di armi, percorse tutta l'Europa. basti pensare che a quel tempo i documenti segreti del Grande fu l'apporto del S.I.M. nella campagna d'Etiopia; Foreign Office o del Quai d'Orsay giungevano in media entro ventiquattr'ore sul tavolo di Mussolini.

Intanto la seconda guerra mondiale si avvicinava. Nel bilancio del S.I.M. si ponevano: all'attivo un progredito stadio di organizzazione ed una elevata coesione interna; al passivo la mancanza di intesa con l'Alto Comando e l'estraneità alle concezioni e alle direttive di sviluppo della politica militare italiana.

ALLEGATO 2

L'ORGANIZZAZIONE DEL S.I.M.

Al 10 giugno 1940 in Italia vi erano tre Servizi Informazioni diversi e talora in concorrenza tra loro: S.I.M. per l'Esercito, S.I.S. per la Marina, S.I.A. per l'Aeronautica.

Ciascun Comando Superiore dei cinque teatri di operazione (metropolitano, albanese, egeo, nord africano, etiopico) aveva un Ufficio Informazioni.

Il S.I.M., in particolare, aveva la seguente articolazione:

— Capo Servizio, da cui dipendevano 2 sezioni:
  a) per pratiche amministrative e del personale
  b) per i collegamenti con:
    — i Serv. Inf. delle altre FF.AA. e degli eserciti esteri
    — i vari Dicasteri
— Vice Capo del Servizio, da cui dipendevano:
  a) Ufficio corrispondenza
  b) Notiziario stampa
  c) Ufficio Informazioni Albania
  d) Ufficio offensivo, articolato in:
    — Sezioni: cifra, censura, addetti militari, crittografie, collegamento e intercettazione
    — Centri informativi interni ed esteri
    — Gabinetti: chimico e fotocartografico.
  e) Ufficio Situazione, articolato in sezioni, tante quanti erano gli scacchieri.

Non dipendevano dalla Centrale del Servizio gli organi informativi dei Comandi Superiori dell'Africa Settentrionale, dell'Africa Orientale e dell'Egeo.

Dal S.I.M. era stata staccata, sin dal 24 aprile 1940, la sezione difensiva, che aveva compiti preventivi e repressivi dell'azione nemica di spionaggio e sabotaggio ed era stata organizzata in servizio autonomo denominato « Controspionaggio Militare e Servizi Speciali » (C.S.M.S.S.) alle dirette dipendenze del Sottosegretario alla Guerra.

Il S.I.M. dipendeva:

— dal sottocapo di S.M. dell'Esercito per il Servizio informazioni militari vero e proprio;

— dal Sottosegretario alla Guerra per il Servizio Informazioni d'indole non militare.

Il S.I.M. compilava i seguenti documenti informativi periodici:

— « Notiziario giornaliero », contenente notizie interessanti

i teatri d'operazione, diramato sino ai comandi di Armata.

— « Notiziario settimanale », contenente l'esame della situazione del momento per i teatri interessanti l'Italia, con notizie sui teatri balcanici e danubiani e con cenni sulla situazione politico-militare dell'U.R.S.S., del Giappone e degli U.S.A., diramato sino ai comandi di Corpo d'Armata.

— « Notiziario mensile », contenente l'esame della situazione di tutti gli Stati dei quali il Servizio si interessava, nonché la pubblicazione di studi e recensioni.

Ben cinque furono le modifiche apportate dal giugno 1940 al settembre 1943.

Ultimate le campagne contro la Grecia e la Jugoslavia, il 10 giugno 1941 il S.I.M., fino allora organo dell'Esercito, venne riunito all'Ufficio Informazioni del Comando Supremo, mantenendo inalterata la denominazione. Duplice la sua dipendenza: tecnica dal Comando Supremo, disciplinare-amministrativa dal Gabinetto del Ministro per la Guerra. Data la nuova funzione, presso l'organo direttivo del S.I.M. vennero inserite le Sezioni Marina e Aeronautica, oltre quella dell'Esercito.

Il 1° novembre 1941 veniva istituito il Servizio Informazioni dell'Esercito, alle dipendenze del Capo di S.M. dell'Esercito. Capo del nuovo Servizio, il Vice Capo del S.I.M. Organi per l'esplicazione della sua attività le Sezioni: offensiva, situazione, crittografica, personale e amministrazione del S.I.M.

Il 10 ottobre 1942 tutta l'attività di controspionaggio tornò sotto la direzione del Capo del S.I.M.

Il 1° giugno 1943 il Servizio Informazioni dell'Esercito riduceva la sua attività nell'ambito informativo e operativo dell'Esercito stesso, come del resto avveniva per la Marina e l'Arenouatica, e il S.I.M., ricostruito nella sua unità, riprendeva la pienezza delle sue funzioni.

Riassumendo: Alla vigilia della seconda guerra mondiale, il SIM aveva dunque quarant'anni di attività. Comprendeva: sezione offensiva (compito di organizzare, dirigere, controllare le fonti occulte di informazioni, predisporre particolari azioni informative): sezione situazione (incaricata dell'esame, della valutazione e sfruttamento delle notizie); sezione difensiva (avente compito preventivo e repressivo dell'azione nemica di spionaggio e sabotaggio).

Attorno a queste tre attività c'erano:

— Sezione tecnica (intercettazione e collegamenti radiotelegrafici, attività radiogoniometriche).
— Sezione crittografica.
— Sezione fototipografica.
— Sezione chimica.

Quanti uomini lavorarono per il SIM? Difficile dirlo. Se il personale vero e proprio ammontava nel 1941 a 300 ufficiali 600 sottufficiali, 600 specialisti di truppa, il numero però degli informatori sparsi per il mondo raggiunse i 9.000.

Capitolo II

BEFFA NEI BALCANI

Bastò un'occhiata al portiere del grande albergo per valutare quel suo nuovo cliente: doveva trattarsi di un italiano fine, dotato di molto buon gusto, avvezzo a viaggiare, ed a viaggiare da signore. Alto, elegante, dal portamento naturalmente energico, l'ospite aveva soprattutto, agli occhi del « concierge », una qualità di prim'ordine: giungeva preceduto da un paio di valigie bellissime.

Se è vero, infatti, che l'abito non fa il monaco, è però vero che un paio di valigie di gran marca fanno il vero cliente agli occhi di un portiere d'albergo.

E, con un inchino un po' più accentuato di quello riservato ai clienti comuni, il portiere raddoppiò per quel cliente i segni della deferenza e della premura: « *Il signore è di passaggio, qui a Vichy, o si ferma per la cura delle acque?* ». « *Mi fermerò per una quindicina di giorni. Voglio una camera tranquilla, comoda, piena di sole, se è possibile* ». « *Ma tutte le nostre camere sono tranquille e comode, signore. In quanto al sole, il signore ne avrà una esposta a mezzogiorno... Vichy, signore, non è certo una metropoli. La gente, viene qui per riposarsi. Soltanto durante la guerra accaddero qui, cose tremende, fu quando il mare-*

sciallo Pétain... Cose di molti anni fa, quasi dimenticate, ormai... ».

« *Lo lo. Lo so.* », tagliò corto il cliente, mostrando di non gradire troppo una chiacchierata che s'annunciava inesauribile.

S'era nell'estate del 1952. Il signore italiano che era sceso al grande albergo mancava dalla Francia da nove anni. L'ultima volta che era stato nelle vicinanze di Vichy vi era giunto per incontrare un personaggio famoso destinato a divenire addirittura leggendario: l'ammiraglio Wilhelm Canaris, capo del servizio segreto tedesco, un suo caro amico e leale alleato. Perché il signore riverito dal portiere del grande albergo soprattutto come proprietario di due bellissime valigie, altri non era che il generale Cesare Amè, colui che comandò il nostro Servizio Informazioni Militari nel periodo più cruciale della nostra storia recente, dal gennaio del 1940 al settembre del 1943.

Ma questa volta era venuto a Vichy per una cura termale; e non era affatto in incognito. Anzi, il suo nome spiccava nitidamente in un biglietto da visita chiuso in un piccolo portatessere assicurato alla maniglia di una delle due valigie. Ormai, il generale Cesare Amè non era più in servizio e non aveva più alcuna necessità di dissimulare la sua identità sotto l'incognito. E tuttavia, prima di mettersi in viaggio, s'era domandato non senza qualche perplessità: « *Che cosa penseranno, quelli di Parigi, di questo mio viaggio?* »; e alla fine s'era stretto nelle spalle: « *Bah! Pensino un po' quello che vogliono. Dopo tutto, vado in Francia soltanto per curarmi...* ».

Che la visita del generale Cesare Amè potesse sfuggire a quelli di Parigi, cioè al Deuxième Bureau, era assolutamente improbabile. Il generale, da vecchio esperto, si accorse sin dal secondo giorno

che la sua venuta era stata segnata. Non solo perché il portiere aveva raddoppiato le sue gentilezze (gli si rivolgeva chiamandolo sempre *mon general*), ma anche perché in albergo stazionavano due tipi che dovevano essere giunti in tutta fretta da Parigi.

Ma nessuno lo disturbò. Anzi, tutti continuarono a dimostrargli gentilezza e deferenza e l'ultimo giorno della sua permanenza a Vichy, ritirando la chiave della sua stanza, trovò al « bureau » una lettera del Capo dello spionaggio francese, il quale con espressioni molto cordiali gli inviava i suoi saluti e gli augurava un felice ritorno in Italia.

Se il generale Cesare Amè alternasse lunghi soggiorni a Roma con altri a Londra e a New York non v'è dubbio che si vedrebbe oggetto di attenzioni ancor più cordiali. Perché egli, pur avendo comandato un servizio estremamente delicato, pur avendo per anni messo nel sacco il Servizio americano O SS, l'Intelligence Service, il Deuxième Bureau e la GPU, non ha avuto noie, finita la guerra da parte degli alleati. Nessuna nazione lo ha chiesto come criminale di guerra o lo ha accusato di delitti. Nemmeno il Maresciallo Tito. Eppure la beffa più grande che il generale Cesare Amè ha architettato durante la sua lunga carriera di agente segreto prima (entrò al SIM quando era capitano) e di comandante poi, fu rivolta proprio ai danni degli jugoslavi.

La beffa è divenuta un « classico ». Infatti nei libri di testo che si studiano nelle « scuole » di Mosca, di Washington e Parigi, il « colpo » del generale Amè è ampiamente riportato per dimostrare fino a che punto un servizio segreto può sconvolgere, in guerra la organizzazione nemica.

Cesare Amè sembra fatto apposta per ispirare il regista di qualche film sullo spionaggio. Un suo

ufficiale, che divise con lui ansie e successi, ma soprattutto divise con lui pericoli inauditi, ci ha detto: « *Può sembrare un uomo freddo, chiuso. In realtà è un uomo di grandissimo cuore e di una forza eccezionale di sentimento. Di una dirittura morale "antica", ha sempre avuto un profondo senso del dovere. Se io dovessi fare un film o scrivere un romanzo interamente dedicato ad un servizio segreto, mi riferirei, idealmente, a lui* ».

* * *

Fin da parecchi mesi prima che si iniziasse la guerra contro la Grecia, il SIM aveva compilato un lungo rapporto segreto che era stato mandato in sole cinque copie al Re, a Mussolini, a Badoglio e ai generali Soddu e Visconti-Prasca. La lunga « memoria » (una trentina di cartelle accompagnate da foto e da schizzi topografici) era il riassunto completo della situazione militare e politica nei Balcani, situazione che noi stavamo per sconvolgere con la nostra dichiarazione di guerra. Aveva personalmente battuto a macchina tutte quelle cartelle proprio il capo del SIM, il generale Amè, sintetizzando centinaia di rapporti che erano giunti direttamente dalla Grecia, inviati con i mezzi più strani e imprevisti da ben duecento nostri agenti sparsi tutti lungo le isole e la penisola ellenica.

Inoltre il generale Amè aveva riassunto le informazioni che dall'Albania era riuscito ad ottenere il generale Arturo Scattini, capo del nostro Servizio Segreto in Albania.

Scattini è un personaggio popolare nel nostro esercito, ma non perché sia stato una « barba finta », cioè un agente segreto, bensì perché è il papà dei bersaglieri. Egli è, infatti, il presidente dell'Associazione Nazionale. Vedendolo, parlando

con lui, non si immaginerebbe certo di essere alla presenza di un uomo-ombra, un agente segreto che tenne in iscacco, per anni e anni, i maggiori servizi segreti del mondo. Perché Scattini, prima di dirigere il nostro Servizio Segreto nei Balcani ha diretto una nostra « rete » informativa in Svizzera, dal 1932 al 1939.

« *Ricordo benissimo* — ci ha detto il generale Scattini — *il lungo rapporto che il SIM aveva preparato per il Re, per Mussolini e per il nostro Stato Maggiore. Prima di consegnarlo il generale Amè mi convocò a Roma, me lo fece leggere, ascoltò le mie osservazioni. A lettura finita osservai: se Mussolini leggerà questo rapporto se ne guarderà bene dal dichiarare guerra alla Grecia* ».

Ma né Mussolini né il nostro Stato Maggiore parvero tener presente le osservazioni del SIM.

Com'è noto la guerra contro la Grecia scoppiò il 28 ottobre e fu subito un disastro. Quattro giorni dopo noi eravamo fermi sulla difensiva. Il tanto preannunciato sfondamento non era avvenuto. Mussolini cominciò a sbraitare. La prima difesa del nostro Stato Maggiore fu timida: il nostro Servizio Segreto non aveva informato il comando generale sulla consistenza delle forze avversarie. Credevamo di aver contro di noi trentamila greci invece ne avevamo trovati ottantamila.

Anche Mussolini parve cercare nel SIM il capro espiatorio. Chiamò immediatamente a rapporto con una secca telefonata il generale Amè. Era il 15 novembre.

Il capo del governo, scuro in viso, passeggiava innanzi e indietro nella sala del Mappamondo. Quando il generale Amè (in borghese come sempre) gli fu davanti, Mussolini fu sul punto di investirlo con un diluvio di parole. Poi però si dominò e gli disse: « *Sapete perché vi ho chiamato. Voglio la verità sulla Grecia; tutta la verità perché farò*

scoppiare diverse matte teste davanti al plotone di esecuzione » (1).

Il capo del SIM cominciò a parlare. A mano a mano che Amè procedeva nella sua esposizione la collera di Mussolini appariva sempre più evidente. Quando il lungo rapporto di Amè terminò (quasi due ore di colloquio) Mussolini domandò: « *E ora che ne pensate della Grecia?* ». Il generale esitò un istante: « *Dare un parere oggi* — disse alla fine — *è difficile e pericoloso...* ». Ma Mussolini sembrava attendere qualcosa di meno vago. Il capo del Servizio Segreto si decise allora a dire tutto intero quello che pensava: « *Chissà che cosa sarà di noi! La Grecia è diventata una trappola!...* ».

Mussolini scattò: strinse le mascelle, fulminò il generale con un'occhiata: « *Noi spezzeremo le reni alla Grecia* », anticipò.

Quelle parole, che il popolo italiano pochi giorni dopo doveva ascoltare dal balcone di palazzo Venezia, furono pronunciate, per la prima volta, da un Mussolini furente, amareggiato, deluso, davanti ad un ufficiale che aveva avuto il coraggio che pochi, a quel tempo, riuscivano a trovare: di dirgli schiettamente e brutalmente la verità.

Prima di congedare il capo del SIM, Mussolini gli disse con piglio polemico: « *Bene, mettetemi per iscritto tutto ciò che mi avete detto* ». E Amè trasse di tasca quattro cartelle dattiloscritte: « *E' già fatto, eccellenza* ».

Mussolini gli strappò dalle mani i quattro foglietti e si mise subito a leggerli dopo aver inforcato un paio di grossi occhiali, il che testimoniava la sua agitazione, perché non si era mai fatto vedere da nessuno con le lenti sul naso. E via via

---

(1) Vedi allegato 3 a pag. 44

che leggeva, borbottava tra i denti, batteva quindi pugni sul tavolo, imprecava.

Fu proprio pensando a quegli avvenimenti che il generale Amè un giorno prese una iniziativa gravissima, senza informare Mussolini, una iniziativa che avrebbe potuto addirittura portarlo davanti al Tribunale militare: decise, con una mossa senza precedenti, di sconvolgere le sorti di una battaglia. Ed ebbe fortuna.

Il « colpo » del generale Amè come abbiamo detto è divenuto un classico dello spionaggio mondiale. Iniziò una settimana dopo il 6 aprile 1941; quando i tedeschi aprirono le ostilità contro la Grecia e la Jugoslavia. Hitler era deciso a sanare quello che lui ormai chiamava il « bubbone » italiano. Il nostro attacco contro la Grecia lo aveva mandato in bestia perché sferrato da noi senza informare Berlino e non portato assolutamente a termine. « *Tiriamo fuori gli italiani dalla merda* » aveva detto Hitler ordinando il 6 aprile le ostilità contro la Grecia e la Jugoslavia.

L'esercito tedesco aveva iniziato una discesa rapidissima in Jugoslavia, facilitato dal fatto che Belgrado aveva concentrato ai confini italo-albanesi sessanta battaglioni freschi, efficienti, sguarnendo quasi del tutto, al nord, le frontiere.

Mentre dunque i tedeschi ottennero subito un immediato successo noi rischiavamo di essere schiacciati dagli jugoslavi contro i greci. Prima di capitolare di fronte ai tedeschi, gli jugoslavi ci avrebbero ridotti in uno stato di umiliante inferiorità che sarebbe stato motivo di disprezzo, al momento dell'armistizio. Che figura avremmo fatto noi se i soldati di Hitler avessero dovuto penetrare lungo l'Adriatico, fino in Albania, per liberare i nostri battaglioni costretti a ripiegare di fronte a quegli stessi soldati jugoslavi che i tedeschi

avevano clamorosamente battuto, per di più senza fatica, con poche perdite?

« *Furono momenti drammatici* », ci ha ricordato il generale Cesare Amè, accettando di rievocare il suo famoso « colpo ».

« *La vita di migliaia di soldati italiani era in pericolo. Come si poteva porre riparo a una situazione così drammatica? Il nostro Comando generale pareva non essersi reso conto della situazione, che diveniva ora per ora sempre più precaria* ».

Fu allora che il generale Amè decise di agire di testa sua. Doveva fermare le divisioni jugoslave. E Amè lo fece stando a Roma, seduto ad un tavolino, con una grande carta topografica davanti.

Il SIM conosceva ogni caratteristica del servizio radio jugoslavo: onde, orari, maglie, località. Prevedendo il conflitto, Belgrado aveva provveduto, tre giorni prima, a cambiare cifrari e quanto altro poteva essere presumibilmente a nostra conoscenza.

Ma era una mossa che il generale Amè aveva atteso. Il nostro servizio crittografico si era messo al lavoro. Decine e decine di specializzati dello spionaggio italiano avevano, a tempo di primato, ricostruito i nominativi convenzionali e i cifrari. Il lavoro era stato condotto con centinaia di telegrammi cifrati che il nostro servizio di intercettazione radio aveva captato e passato ai crittografi. Il lavoro si era svolto febbrile da forte Braschi (dove aveva sede il nostro servizio di radiointercettazioni) e palazzo Baracchini che era la sede dell'ufficio crittografico.

Oltre ai cifrari ricostruiti, il generale Amè aveva un altro documento importante. Lo teneva ben chiuso nella cassaforte da molti mesi, da prima, cioè, che noi dichiarassimo guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Era un rapporto minuzioso, completo sui capi militari della penisola balcanica.

Era stato trovato da un nostro agente segreto nella cassaforte dell'ambasciata britannica a Roma. Proprio con quel documento in mano il nostro agente segreto aveva chiuso la sua carriera. Perché in guerra può capitare di tutto: persino che uno 007 se ne vada in pensione, con tanto di benservito, allo scoppio delle ostilità, quando sarebbe logico pensare che egli avrebbe avuto più lavoro di prima. Il nostro agente si chiamava Francesco Costantini ed era stato assunto nel 1932, all'ambasciata inglese come cameriere. Si era fatto ben volere ed aveva conquistato la fiducia di tutti tanto che egli poté per anni e anni sottrarre cifrari, codici, lettere, documenti. Un giorno gli capitò anzi di aprire la cassaforte privata dall'ambasciatore, che era allora sir Eric Drummond. Non trovò nessun documento interessante, ma tutti i gioielli dell'ambasciatrice, lady Drummond, e cinque mila sterline. Francesco Costantini fotografò gioielli e danari ma non sottrasse nulla.

Costantini fece il suo colpo gobbo nel '35 ed ebbe una fortuna sfacciata. Perché nessuno sospettò di lui. L'Italia aveva dichiarato guerra all'Abissinia e gli inglesi avevano chiesto a Ginevra che venissero applicate contro di noi le famose sanzioni. Per avere dalla loro l'opinione pubblica del Commenwealth gli inglesi avevano dichiarato che l'azione italiana contro il Negus finiva anche col toccare gli interessi britannici in Etiopia. La realtà era diversa. Gli inglesi avevano mandato in Etiopia una missione diretta da lord Maffey, proprio per studiare in loco la situazione. Maffey, dopo mesi di lavoro, d'accordo con altri esperti che lo avevano accompagnato aveva concluso così: « *Una eventuale occupazione italiana dell'Etiopia non lederà, se non minimamente i nostri interessi, proprio per tutte le ragioni che sono state in precedenza esposte* ».

Il rapporto Maffey era stato inviato dal Foreign Offfice alle più importanti ambasciate britanniche, a Roma, a Parigi, a Berlino, a Washington, a Mosca. Era un documento segreto, per noi di eccezionale importanza.

Quando il SIM lo diede a Mussolini questi, seccato proprio dall'annuncio delle imminenti sanzioni mandò a chiamare un giornalista famoso, a quel tempo, Virginio Gayda, direttore del *Giornale d'Italia.* Gli consegnò il rapporto Maffey e gli ordinò di smentire gli inglesi con le stesse parole del loro capo missione in Etiopia. Successe un pandemonio. Funzionari del Foreign Office e dell'Intelligence Service vennero mandati per un'inchiesta in tutte le ambasciate dove era giunto il rapporto Maffey.

A Roma non scoprirono nulla. Fu stabilito che la « fuga » del rapporto Maffey doveva essersi verificata a Parigi.

Così Francesco Costantini continuò tranquillamente, di tanto in tanto, i suoi prelievi dalla cassaforte dell'ambasciatore britannico a Roma.

L'ultimo « colpo » avvenne la sera dell'8 giugno 1940 quando il SIM gli ordinò di aprire, per l'ennesima volta, le casseforti dell'ambasciata. Costantini trovò ben poco. C'era un solo documento che egli fotografò in meno di un'ora.

Due giorni dopo l'ambasciatore inglese lo chiamava nel suo ufficio, gli stringeva la mano e gli diceva: « *Caro amico, lascio Roma perché, come sa, i nostri due paesi sono in guerra. Il mio ha la cattiva abitudine di perdere le battaglie ma di vincere sempre l'ultima. Ecco perché sono sicuro che tornerò e che mi incontrerò ancora con lei. Intanto le ho preparato questo* benservito *che le consegno e accompagno con questa piccola somma di danaro* ».

E così dicendo l'ambasciatore inglese consegnò

a Francesco Costantini un grande diploma e cinquemila lire.

Fu così che Costantini se ne andò a casa, ad Arma di Taggia, e dimenticò di essere stato per lunghi anni uno 007. Forse avrebbe desiderato chiudere la sua carriera con un grosso colpo. Invece dovette accontentarsi di consegnare al SIM un rotolino di foto che egli credeva privo di valore.

Sviluppate le microfotografie, saltò fuori che contenevano un lungo rapporto sui capi militari greci, jugoslavi e turchi. Era un rapporto minuziosissimo che raccontava tutto su di loro. Diceva persino che il generale greco Metaxas era stonato, aveva gusti vegetariani mentre il capo supremo dell'esercito jugoslavo, Simovic era un collerico, facile ad impuntarsi, famoso per i suoi ordini improvvisi che parevano assurdi, illogici.

E fu proprio pensando a questi ordini del generale Simovic assurdi, illogici, che il nostro capo del Servizio Segreto scrisse nel pomeriggio del 12 aprile 1941 un marconigramma che cominciava così: « *Al comando divisione Cettigne: le dipendenti truppe sospendano ogni azione offensiva stop si ritirino in direzione di Podgorica organizzandosi a pronta difesa. Firmato: generale Simovic* ».

Il capo del SIM rilesse il telegramma, cancellò l'aggettivo « pronta ». Era un riempitivo inutile. Ogni difesa dev'essere pronta. Poi il generale Amè continuò a pensare: « *Sì l'ordine è chiaro, secco, proprio come i dispacci che è solito inviare il generale Simovic. Inoltre è un ordine che può apparire assurdo in quel momento. Ma in guerra gli ordini non si discutono* ».

Però un solo messaggio non bastava. Bisognava anche fermare le truppe nemiche che si muovevano verso Kukes. Ed ecco un secondo telegramma: « *Al comando divisione Kosowska Mitrovica ritiratevi subito con tutte dipendenti truppe in*

direzione Kosowska Mitrovica. Firmato: generale Simovic ».

Il generale Amè rilesse attentamente anche questo secondo dispaccio, poi ordinò che i due marconigramma venissero messi in « cifra » jugoslava e immediatamente trasmessi sulla nota lunghezza di onda.

Il giorno dopo alle cinque del mattino il centro radio del SIM finse nuovamente di essere la stazione emittente del Quartier generale jugoslavo e domandò alle divisioni di Cettigne e di Kosowska: « *Chiedo ricevuta precedente dispaccio - firmato Simovic* ». Un paio d'ore dopo i nostri che erano in ascolto a forte Braschi ricevettero due brevi messaggi cifrati trasmessi da due radio divisionali jugoslave. I crittografi misero subito in chiaro i messaggi. Sì erano le due divisioni che rispondevano. Avevano ricevuto i falsi ordini dal falso generale Simovic.

Ora non rimaneva che attendere, mantenendo i ricevitori in sintonia. Il tranello avrebbe funzionato? Il nemico non avrebbe sospettato nulla? Un qualsiasi imprevisto non avrebbe mandato all'aria tutto?

L'attesa fu lunga, spasmodica. Apparentemente il capo del SIM seguitava a rimanere calmo. Mandava ordini in Estremo Oriente, chiedeva informazioni in Africa Settentrionale. Ma entro di sé era agitatissimo. Sapeva che se il colpo fosse riuscito sarebbe stato la prima volta nella storia degli eserciti moderni che un comandante di un servizio segreto si era sostituito al comando operativo avversario. Il generale Amè sapeva benissimo che la sua decisione equivaleva a una vera e propria partecipazione diretta alle operazioni belliche con tutte le conseguenze possibili e immaginabili.

Alle nove del mattino di quello stesso giorno un ufficiale portò ad Amè un'ennesima intercettazione nostra già messa in chiaro. Era della divisione Cettigne. Domandava al corpo d'armata di Serajevo conferma dei due marconigrammi in precedenza ricevuti. Fu un momento terribile. Il generale Simovic avrebbe risposto? Avrebbe detto che l'ordine era falso? Era meglio intervenire ancora? Non si sarebbero incrociati nell'aria due messaggi uno vero (di Simovic) e uno falso (di Amè)?

Il capo del SIM si lasciò ancora una volta guidare dall'istinto. Tacque. Ed anche il comando del corpo d'armata di Serajevo non rispose. Perché? Mistero.

A mano a mano che le ore passavano il generale Amè diveniva più tranquillo; ormai era sicuro; la trappola era scattata, la beffa era riuscita.

Solo il giorno 15 aprile dopo circa quarantotto ore (probabilmente perse dietro accertamenti e controlli) il comando d'armata di Serajevo rispose alla divisione Cettigne con un lungo dispaccio che concludeva: « *Si fa osservare che non è stata ordinata nessuna ritirata su Podgora* ».

Ma ormai la precisazione era giunta troppo tardi. Al fronte la situazione era mutata. Gli ordini falsi erano stati accettati per buoni. Avevano sulle prime provocato perplessità e sdegno. Per molti ufficiali era inspiegabile dover troncare un'operazione che era sicuramente destinata al successo: che la diplomazia avesse messo il suo zampino?

« *Le ripercussioni provocate dai miei ordini apocrifici* — ci ha detto il generale Amè — *apparvero evidenti. Sulla direttrice di Kukes la divisione Kos-Mitrovica rallentava l'attacco, poi dava segni di disorientamento e perplessità. L'aggressività nemica finì con lo smorzarsi del tutto* ». Sul fronte di Cettigne gli effetti dei falsi ordini furono ancora più evidenti. Nella zona di Scutari la pressione nemica aveva obbligato le nostre truppe ad arretrare notevolmente. Contro Scutari gli jugoslavi co-

minciarono a premere. Il giorno 12 e 13 aprile i combattimenti furono violenti. Intanto due altri reggimenti nemici venivano segnalati in afflusso proprio su quel fronte. Il giorno 14 l'avversario cessava ogni azione offensiva e iniziava il ripiegamento verso il nord.

Non solo la minaccia su Scutari era stata allontanata ma si stabilivano le premesse perché le nostre truppe potessero effettuate tra i giorni 15 e 17 quel balzo in avanti che doveva portarle a Cattaro e a Cettigne il giorno dell'armistizio con la Jugoslavia.

ALLEGATO 3

IL RAPPORTO IGNORATO

Questo è il rapporto che il gen. Amè consegnò a Mussolini all'inizio della campagna di Grecia:

1. SITUAZIONE DI PARTENZA

« Inizio operazioni con 5 divisioni e mezzi inadeguati e limitati alle disponibilità di un C.d'A. stanziale.

Schieramento su larghissima fronte con quasi tutte le forze in linea e senza riserve.

Dotazioni di 5 giorni di fuoco e 40 giornate di viveri per 100.000 uomini, idem per carburanti, compresi bisogni della popolazione civile.

Organizzazione del movimento tappe — servizi polizia stradale, manutenzione strade — sicurezza ponti e difesa antiaerea di questi, del tutto sommari.

Organizzazione Intendenza embrionale con direttori dei servizi per un solo C.d'A. (niente viveri conforto, cattivo funzionamento servizio vettovagliamento, per otto giorni le truppe con soli viveri di riserva).

Trasporti: requisizione affrettata e caotica automezzi con paralisi necessità e trasporti civili.

Embrionale organizzazione servizio riparazione automezzi, officine insufficienti.

Una sola sezione autoambulanze per settore Epiro.

Una sola sezione autoambulanze per settore Macedonia.

Con scarsissimo numero automezzi poco adatti si deve far fronte a necessità molteplici tutte urgenti.

Funzionamento dei servizi rispetto ai bisogni, alle condizioni delle strade ed alla lunghezza dei percorsi (400 chilometri dai porti) assolutamente inadeguato.

Organizzazione dei due comandi di Corpo d'Armata attuali, improvvisata e non adeguata alle necessità di funzionamento.

Comandi in arrivo, senza personale, senza auto, carte, mezzi di nessun genere e senza unità collegamenti organici (sezioni r.t.-cp. telegrafisti CC.RR. - Quartieri generali mancanti).

2. SVILUPPO OPERAZIONI

Tempo inclemente, strade, equipaggiamento, attrezzatura, rifornimenti inadeguati.

Rapido logorio condizioni fisiche e morali truppa e comandi.

Quindi premessa alle operazioni non favorevole, aggravata dalla sensazione di grado in grado più netta e più paralizzante di non aver dietro elementi di sostegno.

Nel momento in cui necessità di cambio si affacciava, nessuna possibilità era consentita.

3. CONDIZIONI ATTUALI

Passata l'iniziativa al nemico, unità provate spiritualmente e fisicamente rimaste sul posto non in condizioni di efficienza sufficiente.

Tamponamenti occasionali affrettati con comandi e reparti affluiti a spizzico non orientati e frazionati con danno della consistenza organica e spirituale.

Rinforzo di scarsa efficienza perché con truppe per lo più ridotte ai soli uomini senza mezzi d'artiglieria e con scarse munizioni.

Fra Erseke e Leskovivu non esistono ancora artiglierie (bersaglieri senza artiglieria, divisione Bari con artiglieria a Valona). Ancora il 15, inviati in linea senza mezzi e possibilità di funzionamento due comandi di Corpo d'Armata, ma già orientati verso l'assunzione di diretta responsabilità con le stesse truppe sul posto.

Ne è prevedibile migliorare situazione generale perché occorrono venti giorni perché dall'afflusso dai porti di sbarco delle unità si giunga al loro schieramento razionale.

4. SITUAZIONE OPERATIVA

Nemico preme al centro nelle zone Erseke-Leskovivu-Perati minacciando unica strada arroccamento et alimentazione due settori. Punta cioè sulla Perati-Elisura e Perati-Korça.

Minacce gravi perché se realizzate, taglierebbero truppe avanzate in Epiro e isolerebbero truppe Korklano.

Al centro situazione precaria, sottilissimo velo fanteria.

Nel settore Epiro, Ferrara e Centauro provate e soggette a continua pressione senza minimo apprestamento difensivo.

Efficienti, per quanto minacciati di aggiramento sulla sinistra, la divisione Siena e il raggruppamento Litorale, sulla sinistra del Kalamos (fiume alle spalle, offese dal mare).

Nel settore Korciano, due divisioni in prima schiera (Piemonte e Parma) e due reggimenti bersaglieri spezzettati (1° e 4°). Resistono però bene e contrattaccano.

Una divisione indietro (Venezia) sostituita in linea per

scarsa consistenza (83° ripiegato prime cannonate, 84° non provato).

Una divisione (Arezzo) in arrivo dallo Scutarino, a piedi con percorrenza da 300 a 500 km. perché non disponibil. mezzi, con artiglierie autotrasportate avanti.

Motivi di prestigio e politici inducono il comandante superiore a fronteggiare con energia e con ogni possibile mezzo la situazione che è grave di preoccupazioni per mancanza di possibilità di intervento diretto ed efficace.

Mentre si tiene nel Korciano con salda volontà (comandante Nasci), nel resto comandi e truppe sono moralmente preoccupati delle scarse possibilità e dominati dall'ansia, esagerata talora, del vuoto sui fianchi e della ben conosciuta impossibilità di ricevere da tergo alimento ed appoggio nel caso di ripiegamento.

Militarmente considerata, situazione non consente rapida modifica a nostro favore.

Il comandante superiore auspica maggiore volontà di resistenza che, senza altri interventi, modifichi e migliori attuale situazione. A vivificare la volontà predetta egli tende con ogni mezzo e con ogni energia.

Ma già nella sua mente si affaccia la grave eventualità di dover ordinare un ripiegamento su retrostanti posizioni in condizioni quanto mai difficili e sotto l'azione del nemico, azione che, pur non essendosi finora manifestata sotto particolare aspetto di potenza, tende a sfruttare condizioni morali ed ambienti favorevoli.

5. AERONAUTICA

Nessuna collaborazione nei primi giorni anche con tempo migliorato, perché mezzi impiegati su obiettivi fuori ambito tattico.

Difficoltà adesione richieste intervento nella azione.

Scarsa azione e rendimento squadriglie ricognizione aerea.

Numerosi campi non atrezzati ed inefficienti per cattivo tempo conseguente difficoltà di potenziare l'azione con l'aumento dei mezzi.

Aviatori giunti per operazioni in Albania provvisti solo di carte geografiche personali strappate da atlanti.

Preoccupazione per basi aeree nemiche troppo vicine ad obiettivi nostri.

Brillante la caccia con inevitabili gravi perdite in materiali (gruppo caccia di Korça ridotto al 15 corr. con 4 apparecchi efficienti).

E' sentita da comandi e truppe la necessità che gli aerei italiani siano più facilmente riconoscibili per evitare continui inesplicabili inconvenienti (falsi o ritardati allarmi ed interventi).

* * *

E' vivamente auspicata dal Comandante maggiore comprensione della situazione da concretarsi in una organizzazione dei trasporti, degli imbarchi e degli sbarchi per assicurare l'arrivo di truppe, comandi e servizi organicamente completi di mezzi di combattimento e di vita.

Elementi frammentari in arrivo sono di peso e non di utilità. Servono ad aggravare la situazione che, fino ad oggi, non ha risentito sostanziale vantaggio dell'arrivo della Bari e del 3° reggimento bersaglieri.

Occorre la riorganizzazione urgente delle Intendenze, dei trasporti, dei servizi e dell'organizzazione stradale.

Va tenuto presente che truppe e mezzi in sbarco nei porti dell'Albania sono agli effetti della disponibilità per l'impiego, da considerare solo a mezza strada dalla meta».

Questo il drammatico rapporto che il Capo del SIM consegnò a Mussolini. Uscendo da quel suo colloquio con il Capo del Governo, il generale Amè incontrò nei corridoi Galeazzo Ciano. Il Ministro degli Esteri aveva l'aria preoccupata. Domandò che cosa stesse accadendo in Albania, e il generale Amè gli ripeté quasi testualmente, quel che aveva già detto a Mussolini. Ciano, a mano a mano che il Capo del SIM procedeva nella sua esposizione, appariva sempre più scuro in volto. Alla fine, tacque per un lungo istante a capo chino. Poi: «*Che fregatura!*» disse, quasi fra i denti. Ricordando quei due colloqui e la impetuosa minaccia del Duce, il generale Amè conclude: «*Erano la testimonianza concorde del fallimento di incaute e superficiali speranze di fronte ad una dura ed amara sorpresa*».

Capitolo III

IL NOSTRO AGENTE A LOS ALAMOS

« *Lei ricorda? Sono già passati ventitré anni, eppure sembra ieri. Fu, infatti, alle ore* 8,05 *del mattino del* 6 *agosto* 1945 *che la prima bomba atomica venne sganciata su Hiroshima. Era costata due miliardi di dollari, oltre* 1240 *miliardi di lire. Noi qui a Roma apprendemmo la terrificante notizia dai giornali, la mattina di martedì* 7 *agosto. Fummo tutti d'accordo Amaldi, Trabacchi ed io che l'utilizzazione dell'energia atomica doveva aver avuto gli spunti iniziali dai nostri studi condotti nella facoltà di Fisica, sotto la guida di Enrico Fermi. Quel giorno io mi sentii svincolato da un tremendo segreto* ». Il professor Oscar d'Agostino si ferma un attimo sopra pensiero. I suoi occhi fissano, forse senza vederlo, un puntino nero sulla parete di fronte.

Eravamo andati a trovarlo perché volevamo aver conferma dalla sua viva voce di un episodio che ci era stato raccontato dal generale Cesare Amè. « *Un nostro agente* — ci aveva detto il generale — *era riuscito ad "agganciare" qualcuno di Los Alamos, la sperduta località che era destinata a divenire celebre per gli studi e gli esperimenti condotti da Enrico Fermi, da Oppenheimer, da Emilio Segré, dal canadese Zinn e dagli ungheresi*

Zsilard e Kigner, insieme con gli americani Compton, Anderson e Hilberry ».

« *Come lei ricorderà* — aveva proseguito il generale Amè — *fu proprio a Los Alamos che venne fatta scoppiare, in sede di esperimento la prima bomba atomica. Ebbene, un nostro coraggiosissimo agente era riuscito a mandarci un breve rapporto nel quale era detto che gli americani, dopo aver riunito un* trust *formidabile di cervelli* (*si facevano, tra gli altri, i nomi di Einstein, di Fermi e di due altri premi Nobel per la fisica e la chimica*), *stavano preparando un esplosivo di una potenza inaudita. Il nostro agente aveva addirittura scritto*: « *Basterà una bomba non più grande di un arancio per distruggere Roma* ». « *Quando ebbi sul mio tavolo quel drammatico rapporto non pensai minimamente ad un serpente di mare. Conoscevo troppo bene quel nostro agente per dubitare della esattezza delle sue informazioni. Volli, comunque, sincerarmi circa la sua preparazione scientifica*: *era solidissima. Passai dunque l'informazione al professor Giordani, l'illustre scienziato morto nel* 1961 *a Napoli. Il professor Giordani era il presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Inoltre era uno scienziato di eccezionale valore. Al professore Giordani rivolsi questo semplicissimo quesito*: *"Lei crede che gli americani siano in grado davvero di fabbricare un'arma così tremenda?". La risposta non tardò a giungere. "Sì* — era detto — *gli americani stavano proprio lavorando alla bomba atomica". Alla lettera del professore Giordani era allegata una relazione stesa da un chimico tuttora vivente, il professore Oscar d'Agostino. "Perché non va a trovarlo? E' qui a Roma"* ».

Un paio di telefonate e l'appuntamento venne combinato. Oscar d'Agostino fu uno dei più validi collaboratori di Enrico Fermi quando il grande

fisico lavorava a Roma attorno ad alcune ricerche che dovevano segnare — come vedremo — il vero e proprio atto di nascita della bomba atomica. Per coloro che non hanno avuto occasione di leggere « *Atomi in famiglia* », il divertente libro scritto da Laura Fermi, diremo che il nome di Oscar d'Agostino ricorre spesso nel libro, come quello dell'unico chimico di una « équipe » che era composta, oltre che da Fermi e dal d'Agostino, anche da Edoardo Amaldi, da Bruno Pontecorvo (divenuto improvvisamente celebre per la sua clamorosa fuga in Russia), da Emilio Segré (vincitore del premio Nobel per la fisica), da Franco Rasetti (professore nell'Università di Baltimora) e da Giulio Cesare Trabacchi, che fu per lunghi anni, fino alla morte (1960), direttore del laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma: un « trust » di cervelli, dunque, come mai l'Università di Roma era riuscita a riunire.

La storia della grande scoperta di Fermi è nota. Il suo «*metodo per accrescere il rendimento dei procedimenti per la produzione di radioattività artificiali, mediante il bombardamento con neutroni* » venne regolarmente brevettato con il numero 324458. Questo brevetto è ormai universalmente considerato l'atto di nascita della bomba atomica.

Ma i nostri scienziati ebbero la percezione di quali immensi orizzonti essi avevano aperto con il loro « metodo »? Immaginarono che un giorno *qualcuno* sarebbe riuscito a produrre un esplosivo terribile? Pensarono che sarebbe stato possibile creare sommergibili, navi, aerei, centrali a propulsione nucleare? Certamente. E questa identica certezza ebbe subito « *il nostro Agente di Los Alamos* ».

Egli (lo chiameremo Alos, come lo aveva battezzato il generale Amè), aveva studiato chimica pura a Roma. Pur non avendo mai fatto parte

della « équipe » di Fermi ne aveva seguito i lavori, le ricerche, i successi. Aveva anche assistito ad una conferenza che il professore Oscar d'Agostino aveva tenuto a Roma, nel gennaio del 1936, nella sede dell'Istituto Superiore di Chimica. In quell'occasione il professore d'Agostino aveva detto testualmente: « *La possibilità di reazioni consimili (cioè nucleari) metterebbe sotto una luce nuova questi fenomeni, per ora astrati e limitati in un campo puramente scientifico. Con la realizzazione di processi a catena sarebbe per esempio possibile mantenere una certa massa di atomi. L'innesto della reazione nucleare in un punto di essa potrebbe portare alla esplosione della massa con una liberazione di energia appena immaginabile e con effetti distruttivi superiori a quelli di un qualsiasi esplosivo* ».

« *Queste possibilità* — aveva concluso il professore Oscar d'Agostino — *restano tuttavia per ora soltanto nel campo delle ipotesi* ».

La conferenza era stata successivamente pubblicata ma era sfuggita al grosso pubblico, non così al SIM e a colui che era destinato a divenire, per chiamarlo con le stesse parole del generale Amè, « *mister Alos, il nostro Agente di Los Alamos* ». Mussolini era stato informato? Sicuramente. A comunicargli i risultati delle scoperte di Fermi era stato lo stesso senatore Orso Mario Corbino, direttore dell'Istituto Superiore di Fisica dell'Università di Roma. Corbino, però, aveva fatto presente che la costruzione di una bomba atomica avrebbe impegnato un « trust » di cervelli come noi non avremmo forse mai riunito, e costretto a spese eccezionali, superiori di molto all'intero bilancio della Nazione.

Così la possibilità che l'Italia potesse essere la prima ad avere nei depositi militari anche una sola bomba atomica venne senz'altro scartata. E

nessuno parve più pensare alla « fisica dei fantasmi », finché dalla lontana America un nostro agente del SIM non riuscì a mandare a Roma un cifrato che mise in allarme il generale Amè e il Consiglio Nazionale delle Ricerche: gli Americani stavano fabbricando la bomba atomica.

Il nostro Servizio Segreto non aveva trascurato di tessere una sottile rete di informatori anche negli Stati Uniti, sia pure con un numero di agenti limitato. Ben più numerosi erano gli uomini di Canaris. Nessuno però mandò mai a Berlino una informazione tanto importante come fu quella che l'« Agente di Los Alamos » fece pervenire a Roma. Ecco come ricorda quell'episodio il professore Oscar d'Agostino: « *Un giorno il professore Giordani mi mostrò una lettera molto riservata che prima di passare tra le nostre mani era stata sul tavolo di Mussolini. In alto, infatti, segnata con un lapis rosso, era la sigla del Capo del Governo, una svolazzante* "emme". *Il nostro Servizio Segreto aveva saputo che negli Stati Uniti si cercava di utilizzare la fissione dell'uranio 235 per la realizzazione di esplosivi. In calce al rapporto, Mussolini aveva scritto: "Il presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche esprima il suo parere". Mussolini, cioè, voleva sapere se l'informazione captata dal SIM poteva essere vera oppure no* ».

Il professore Giordani — assicura Oscar d'Agostino — *mi fece vedere la lettera e mi disse: "Credo, d'Agostino, che queste notizie la riguardino particolarmente. Senta anche il parere di Amaldi e Trabacchi. Poi mi prepari una risposta* ».

Il professore Giordani, da quel grande scienziato che era, aveva subito capito che gli studi condotti da Fermi a Roma dovevano essere stati ripresi in America. Per questo volle che a stendere la relazione per Mussolini fosse il chimico Oscar d'Agostino, uno dei sei firmatari del famoso bre-

vetto numero 324458 sul « Metodo per il rallentamento dei neutroni ».

D'Agostino si mise al lavoro in tutta segretezza, né tenne copia del suo rapporto per evidenti ragioni. Forse nell'archivio del Consiglio Nazionale delle Ricerche deve essere conservata la relazione che di lì a pochi giorni il chimico doveva consegnare al professore Giordani perché egli fosse in grado di informare esaurientemente il Capo del Governo.

« *Ricordo però perfettamente le conclusioni* — ci ha detto il professore d'Agostino. — *E' teoricamente possibile usare l'uranio* 235 *per la realizzazione di esplositivi di grande potenza. Penso però che tale realizzazione non possa essere imminente perché questo presuppone la soluzione di problemi formidabili e spese assolutamente incalcolabili. Scrissi questo nel marzo* 1942. *La prima pila atomica di Fermi cominciò a funzionare il* 2 *dicembre* 1944. *La prima bomba atomica venne sganciata su Hiroshima il* 6 *agosto* 1945. *Aveva una potenza pari a* 20 *mila tonnellate di tritolo ed era costata, come già abbiamo detto,* 1240 *miliardi di lire* ».

Anche il professore Giordani ricordava perfettamente queste osservazioni che il professore Oscar d'Agostino aveva affidato ad un breve rapporto non più lungo di due cartelline dattiloscritte. Anni fa, il professore Giordani, da noi interrogato, ci disse testualmente: « *Ricordo, come se fosse oggi, che io consegnai ad un alto ufficiale del SIM le conclusioni di d'Agostino. Non avrei però mai immaginato che di lì a un paio di settimane sarei stato chiamato a palazzo Venezia. Mussolini aveva davanti a sé il nostro rapporto. Guardandomi negli occhi mi disse freddamente: "Voi credete che gli Americani faranno una bomba così terrificante?". "Sì, duce. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche è*

convinto che gli americani stanno fabbricando la bomba atomica" ».

Ma come aveva fatto il nostro « Agente a Los Alamos » a mandare tempestivamente l'informazione a Roma con oltre tre anni di anticipo sulla esplosione di Hiroshima? Il suo era stato un lavoro di mosaico e di pazienza. Egli era giunto negli Stati Uniti nell'agosto del 1939, con un falso passaporto che lo dichiarava nato in Italia ma da genitori spagnoli. Il trucco era stato studiato perché era evidente che il castigliano appreso dal nostro agente al tempo della guerra di Spagna non era perfetto ma pieno di inflessioni italiane.

« Alos » era stato scelto non soltanto per le sue qualità personali, che il generale Amè, da quel conoscitore di uomini che era, aveva intuito fin dall'inizio, ma specialmente per il fatto che era capitano del Genio e laureato in chimica: un uomo perciò utilissimo per la missione cui lo si destinava. Lo convocò nel suo ufficio una mattina, insolitamente cordiale, lui che sempre trattava con i suoi dipendenti in modo rigido e sbrigativo. « *Lei sa già, capitano, quel che ci occorre; è stato informato anche sui particolari della missione che le affidiamo. Pensa che le sarà possibile riuscirvi?* ». Alos disse che lo sperava. « *E' una missione pericolosa; lo sa?* ». « *Lo so, signor generale* ». « *Bene. Veda di non lasciarsi "bruciare". Quella gente non scherza con le spie. E non scherzerà nemmeno con lei, anche se gli Stati Uniti non sono ancora entrati in guerra contro di noi...* ». « *Ci baderò, signor generale* ». « *E allora, in bocca al lupo!* ». Il generale Amè gli porse la mano, strinse vigorosamente quella che il giovane capitano gli tendeva: « *E arrivederci...* », disse alla fine.

« *Hanno detto* — ci commenta il generale Amè — *che io ero un comandante freddo, severo, capace di ordinare le più arrischiate imprese senza*

batter ciglio. Forse lo parevo, ma bisognava che mi comportassi così perché di fronte al nostro gravoso compito eravamo tutti e sempre sul campo di battaglia. E quella volta si trattava di una impresa particolarmente difficile... ».

Che fosse un « lavoro » difficile, ce lo ha detto anche « Alos », del quale per motivi ovvi tacciamo il vero nome. Dapprincipio, tuttavia, non pareva. Tutto si era svolto con molta semplicità. Come ogni agente segreto, « Alos » era stato fornito di una nuova personalità, era diventato, cioè, uno spagnolo, nato a Madrid, di professione impiegato presso una ditta di trasporti marittimi di New York; e il SIM gli aveva fornito documenti, passaporti, naturalmente falsi, aveva provveduto a fargli avere alcune lettere molto sentimentali d'una fidanzata spagnola, falsa anche quella, che lo chiamava nelle lettere « *mi amor y mi alma* », e un falsissimo attestato d'una scuola di Madrid, che lo qualificava contabile, e un « curriculum » minuzioso con certificati di ditte madrilene, tutto ammodo, insomma; e anche la « storia della sua vita », che egli aveva imparato a memoria nel caso che fosse necessario raccontarla.

« *Per poco* — racconta — *non finii per crederci anch'io. Mi chiamavo, per l'occasione, Miguel, seguito da un cognome basco che non dirò perché deve ancora figurare in un "dossier" della C.I.A., e a New York andai ad alloggiare in una strada popolare del Bronx, dove vivevano, già allora, molti italiani: un appartamentino di due stanze, con un minuscolo cucinino dove si poteva scaldare soltanto un po' di caffè. La cosa peggiore, almeno nei primi tempi, fu la questione del mangiare. Non ero abituato a ingoiare in uno "snack-bar" un paio di "hamburgers" o un grosso "hot-dog" cacciandoli giù con qualche sorsata d'un caffè così pallido da far venire la malinconia. E non riuscivo*

ad adattarmici. Soltanto qualche volta, ma di rado, mi rifugiavo in un piccolo ristorante italiano, nella 157ª *Strada ovest, quasi all'angolo di Riverside Drive; ma anche lì, se il cibo era buono e cucinato alla maniera nostra, il guaio era che dovevo star bene attento a non smentire il personaggio che dovevo essere, e a parlare un italiano stentato, zeppo di parole spagnole, che era una fatica improba: quasi me la cavavo meglio con l'inglese. E poi c'era il mio lavoro d'ufficio. Bisognava pure far finta almeno di lavorare intorno ai libri contabili della dittà, perché gli agenti d'immigrazione erano diventati molto sospettosi, e ogni tanto, con una scusa o con l'altra, venivano in ufficio e volevano sapere un mucchio di cose: e perché ero venuto negli Stati Uniti, e se avevo parenti in Italia, e io a raccontare sempre la medesima storia, che ero orfano e a Madrid non riuscivo a battere un chiodo e, per di più, la mia fidanzata pretendeva che la sposassi subito e io non ci vivevo più. Così avevo deciso di emigrare per far soldi e tornare in Spagna per sposare la mia bella. Una storiella davvero patetica. E intanto mi davo da fare; giravo per le biblioteche, leggevo quasi tutte le riviste tecniche che si pubblicavano in America, e non era un affare da poco. Così, un giorno, esattamente il* 2 *luglio del* 1940, *in un bollettino semestrale dove erano registrati in America i nuovi brevetti, lessi: "Numero* 576.974: *metodo per aumentare il rallentamento dei neutroni" e strabiliai. Ricordavo benissimo quello registrato a Roma da Enrico Fermi e la sua "équipe" nel* 1934: *e questo brevetto americano riguardava l'estensibilità a tutti gli Stati di quello registrato in Italia col numero* 324.458 *e firmato da Fermi, Rasetti, Segré, Amaldi, Pontecorvo, d'Agostino e Trabacchi. Qui, invece, mancavano i due ultimi nomi e nel brevetto americano ne figuravano soltanto cinque. Seppi poi che in America*

l'Ufficio brevetti non ammette troppi inventori per una invenzione, e così due nomi erano stati sacrificati; e anzi, tre, perché nella prima domanda figurava anche quello d'un certo Giannini, un italiano emigrato da parecchi anni in America il quale s'era interessato ad ottenere la registrare del brevett per incarico appunto di Fermi ».

Non occorreva dopo tutto un grande sforzo di immaginazione per capire cosa c'era sotto quelle poche righe. « Alos » sapeva che Enrico Fermi insegnava, ormai da due anni, all'università di Chicago; ma si guardò bene dal farsi vedere da lui che lo conosceva benissimo perché stato un suo allievo. E si contentò di cercarlo, cautamente, senza dar nell'occhio per troppa curiosità. Seppe così che Fermi, da qualche mese non era più a Chicago e che la sua cattedra era tenuta provvisoriamente dal suo assistente.

« *Non m'era riuscito* — prosegue "Alos" — *sapere dove si fosse cacciato; né riuscii a trovarne notizia nelle collezioni dei giornali, di solito così bene informati sugli andirivieni dei personaggi importanti. Ma vi avevo pescato altre informazioni che mi furono utilissime. E prima di tutto che in qualche luogo dell'Arizona o del Nuovo Messico stava sorgendo un nuovo complesso industriale che doveva avere una importanza grandissima, perché sulla località esatta e sulla produzione di quel complesso il segreto era rigorosissimo. Fu così che diventai un vagabondo: un "tramp", come dicono gli americani. Imparai a saltare sui treni merci in corsa; qualche volta, i ferrovieri mi buttaron fuori dal vagone in cui mi tenevo nascosto, senza curarsi se mi rompessi il collo o no; feci amicizia con ogni sorta di gente, vagabondi, ladri "spiriti liberi" alla maniera di Walt Withman, di cui tenevo in tasca un volumetto di poesie, e, in fondo, quella vita mi piaceva. Confesso che non ho mai trovato gente*

così leale e amichevole come quei vagabondi che, nei momenti più difficili, se riuscivano ad agganciare un paio di polli, dividevano fraternamente il loro bottino col "gringo". Ed ebbi fortuna. Nel Colorado incontrai uno strano tipo, che diceva di essere irlandese, biondo come un campo d'orzo maturo e non pareva proprio il tipo del vagabondo, e che dovesse avere ricevuto una buona educazione si capiva subito. Diventammo amici. Cominciammo a parlare del più e del meno, ci raccontammo la nostra storia — io naturalmente, quella fasulla — e scoprii che sapeva troppe cose per essere un vagabondo. Sapeva, per esempio, che cosa si stesse combinando a Los Alamos, naturalmente in termini vaghi, ma sufficienti, per me che ero laureato in fisica, per capire molte cose. Ecco tutto. E mi arrestarono un paio di volte, appunto per vagabondaggio; lavorai a portar pietre per la costruzione di una nuova ala del penitenziario di San Quentin: certi contadini del Carmelo, in California ottennero dal direttore di un altro carcere dove scontavo per la seconda volta la pena di un mese di prigione, di utilizzarmi nel lavoro di raccolta delle mele, conobbi una ragazza italiana con la quale amoreggiai per una settimana, arrivai a veder di lontano le costruzioni di Los Alamos, ma me ne stetti prudentemente al largo perché la zona pullulava di agenti del controspionaggio americano. Non avevo in tasca la formula della futura bomba atomica, né avevo scattato impressionanti fotografie. Ma conoscevo con assoluta certezza il "tema" delle ricerche di Fermi. E la mia storia finisce qui. Riuscii a varcare la frontiera del Messico, dopo un seguito di avventure che sarebbe troppo lungo raccontare e a Mazatlan, con l'aiuto del console italiano, potei imbarcarmi a bordo di una vecchia "carretta" genovese che tornava in Italia con un carico di fosfati ».

L'entrata in guerra dell'America pareva ormai sicura. Il nostro agente aveva mandato non uno, ma sei rapporti in proposito. L'ultimo concludeva: « *Ormai Roosevelt aspetta solo il* casus belli. *Forse saranno i tedeschi a fornirgli lo spunto emotivo che gli manca, ma è più probabile che un qualsiasi attacco agli americani venga dai giapponesi* ». Pearl Harbour era già nell'aria. La guerra avrebbe accantonato il brevetto di Fermi? Nient'affatto.

Comunicammo noi ai tedeschi le informazioni di Alos? Ecco che cosa ci ha detto, a tale proposito, il generale Cesare Amè: « *In uno dei miei incontri con l'ammiraglio Canaris non dimenticai di segnalargli quanto il nostro Agente di Los Alamos ci aveva fatto sapere. Canaris a sua volta, mi disse: "Anche noi abbiamo captato qualcosa di simile. Ma con molta minore dovizia di dettagli. Forse quanto il SIM ci dice verrà a smuovere i nostri scienziati. Anche la Germania potrebbe produrre la bomba atomica. Ma arriveremo a tempo? Ne dubito. Ben diversamente direi se Fermi, invece di rifugiarsi negli Stati Uniti fosse venuto da noi, in Germania* ». Poi, dopo una breve pausa, Canaris concluse: « *Se però fosse capitato a Berlino non sarebbe fosse finito in campo di concentramento perché aveva sposato una ebrea?* ».

CAPITOLO IV

OPERAZIONE BOROTALCO

L'intero Khan Khalil, il quartiere dei bazars del Cairo, venne setacciato. Fu uno spiegamento eccezionale di forze (polizia egiziana e reparti dell'esercito inglese) come mai era stato fatto. Baruffe, fughe, inseguimenti e una confusione indescrivibile animarono per tutta la notte l'intera zona. All'alba (l'operazione di rastrellamento era cominciata verso le dieci di sera) le prigioni del Cairo erano affollate con centinaia e centinaia di arabi. Gli europei e gli altri bianchi, erano stati invece portati via dagli inglesi. Si diceva che quella massiccia operazione di polizia dovesse stroncare la tratta delle bianche, il contrabbando, e il traffico degli stupefacenti.

In realtà tutta quella « bagarre » era nata per un certo documento che era stato trovato in tasca a un alto ufficiale italiano, preso prigioniero proprio agli inizi delle prime operazioni militari. Il prigioniero aveva su di sé, ben nascosto, un piano di sistemazione difensiva che agli occhi degli esperti risultò essere quello segretissimo dell'isola di Siwa. Il piano, studiato dal comando generale inglese era stato comunicato, per competenza, al ministero della Difesa egiziano. Il prigioniero si era limitato a dire

che il documento gli era stato mandato personalmente dal maresciallo dell'aria Italo Balbo.

Ma come avevano fatto gli italiani ad entrare in possesso di carte così importanti? Al Cairo successe il finimondo. Gli inglesi incolparono nientedimeno che l'ex primo ministro egiziano Alì Maher pascià e l'ex capo di Stato Maggiore generale Aziz el Masri pascià, sospetti di simpatia per l'Italia.

I due incriminati erano assolutamente innocenti e lo poterono dimostrare, per loro fortuna, nel corso di un processo per direttissima che li vide imputati di alto tradimento.

Anche il rastrellamento di Khan Khalil non aveva dato alcun risultato perché l'unico che avrebbe potuto fornire ogni spiegazione non avrebbe certo parlato. Viveva sempre al Cairo, in un albergo, protetto da un passaporto falso e da altrettanti falsi documenti che lo indicavano cittadino spagnolo. Era in realtà uno del SIM, anzi il numero uno del SIM in Egitto, il capo-rete, il colonnello Carlo Sirombo.

A guerra finita Sirombo andò in pensione, venne nominato segretario generale dell'Istituto del Nastro Azzurro e si occupò anche di opere assistenziali. Un giorno Sirombo (è morto alcuni anni fa a Roma, senza che quasi nessuno sospettasse il suo passato di agente segreto) ci raccontò come era riuscito ad impadronirsi del famoso piano di sistemazione difensiva dell'oasi di Siwa. « *Nel modo più semplice.* — ci disse — *Perché a volte, noi barbe finte, otteniamo i documenti più riservati nel modo più semplice* ».

Non lontano dall'albergo del señor Pedro Ojeda (così si chiamava il colonnello Carlo Sirombo) era un certo comando inglese. Sirombo sapeva che qui venivano preparati sistemazioni e studi difensivi. Aveva scoperto che quando i piani erano disegnati su lucidi molto grandi, il comando inglese era solito farne fare dei duplicati da un'agenzia di fiducia. Il titolare era un uomo sensibile al danaro. Corromperlo non fu difficile. Così fu possibile avere il piano dell'oasi di Siwa.

Un'altra volta da Roma il SIM chiese il numero esatto delle forze inglesi operanti in Egitto. Sirombo cominciò, insieme con i suoi informatori, tutto un lavoro paziente di raccolta di notizie che sistemava poi come fossero tessere di un mosaico, su di una grossa carta topografica. Ad aiutarlo però fu proprio l'intendenza militare inglese, naturalmente senza sospettarlo.

Era stato disposto che la razione viveri per le truppe, disolcate nelle località di frontiera con la Cirenaica, Sollum e Marsa Matruk, e nell'interno, fosse integrata da due uova giornaliere. L'intendenza aveva stipulato contratti con alcuni fornitori ai quali era stato anche affidato l'incarico di provvedere quotidianamente alla consegna dei vari quantitativi, che venivano naturalmente accompagnati da regolare bolletta, per ogni fornitura. Queste comuni « ricevute » non indicavano solo il numero delle uova consegnate ma anche il reparto cui erano destinate, nonché la sua dislocazione.

Sirombo sguinzagliò qualcuno qua e là, riunì tutte le bollette di consegna, sommò le uova inviate giornalmente, le divise per due. Ottenne con esattezza il numero dei soldati britannici schierati in Egitto.

Proprio in quei giorni un altro nostro Servizio Segreto, quello della Marina (il SIS) dava il via, sempre in Egitto, ad un'altra impresa di spionaggio. Fu, sulle prime, battezzata ufficialmente « operazione Maryam » dal nome convenzionale di una bellissima e giovane araba che tanto aveva aiutato i nostri agenti. Più tardi però l'avventura venne conosciuta e archiviata con un nome piuttosto buffo. Fu chiamata « Operazione borotalco » per via

di mezzo chilo di borotalco che Maryam ed altre donne comprarono nelle botteghe di Alessandria d'Egitto.

Qui, in questa città, nonostante la minaccia che la guerra potesse giungere da un momento all'altro a devastare e a sconvolgere tutti e tutto, la vita si svolgeva quasi normalmente. Quella sera la terrazza dell'Hotel Miramar, sul lungomare, era affollata di gente. Alti ufficiali inglesi con le loro mogli, diplomatici, dignitari arabi: tutti parevano dimenticare che a poche centinaia di chilometri si combatteva e si moriva.

All'angolo della terrazza, un uomo di mezza età, dai capelli grigi e l'aspetto del levantino, osservava (malgrado fingesse di dormicchiare) gli ospiti dell'albergo. Evidentemente cercava qualcuno, perché non appena lo individuò si grattò l'orecchio destro, come se volesse eliminare un improvviso e molesto prurito.

Da una casa lontana un centinaio di metri, qualcuno, armato di un potente binocolo, vide il segnale: l'operazione « *Maryam* » poteva avere il via, se la fortuna avesse aiutato tre audaci.

Erano giunti ad Alessandria un mese prima, per vie diverse: uno era un ufficiale di marina, gli altri due erano carabinieri. Tutti parlavano perfettamente l'arabo, il francese e l'inglese. Il servizio segreto della Marina aveva saputo, da fonte sicura, che nella cassaforte del Consolato inglese era custodito l'elenco degli agenti segreti (bianchi e indigeni) che operavano in Etiopia per conto dell'*Intelligence Service*. Erano tutti individui pericolosi; occorreva eliminarli al più presto.

Così furono scelti dall'ammiraglio, Alberto Lais, comandante del SIS, tre elementi. Furono selezionati, preparati, istruiti e mandati, appunto, ad Alessandria d'Egitto.

Una notte mentre il console inglese con la sua

bella moglie e tutti gli altri membri del Consolato erano all'Hotel Miramar, tre ombre sbucarono da dietro una vecchia automobile ferma davanti a una villetta. Un cane abbaiò da qualche parte, nelle vicinanze. Le tre ombre si appiattirono contro il muro, stettero immobili per alcuni secondi poi si avvicinarono alla villetta.

Scalare il cancello fu affare di un attimo. Uno dei tre recava sotto il braccio una borsa di pelle il cui contenuto doveva esser piuttosto voluminoso; il secondo teneva in pugno una grossa pistola, alla canna della quale era stato avvitato il silenziatore. Il terzo reggeva una torcia elettrica tascabile, che era, naturalmente, spenta. Parevano tre ladri; e in fondo lo erano davvero. In fila indiana, rapidi e silenziosi appunto come ombre, i tre uomini passarono sul lato sinistro del fabbricato, sostarono presso una porta-finestra che qualcuno doveva aver lasciata socchiusa perché si aprì ad una lieve pressione della mano: conoscevano benissimo l'interno della villa. Uno dei tre, anzi, aveva in tasca la pianta dei due piani che servivano agli uffici e alla residenza personale del console. L'avevano consultata, nei giorni precedenti, con tanta minuzia che la conoscevano a memoria, come se fossero di casa; e avrebbero potuto orientarsi anche al buio.

Ma non entrarono. Uno dei tre, quello che aveva la torcia elettrica, aveva illuminato per un attimo l'interno della stanza ed aveva trattenuto i compagni con un imperioso gesto del braccio. In quel brevissimo istante, aveva veduto la trappola: il pavimento era cosparso da un sottilissimo strato di borotalco. Quello sbarramento di nuovo genere era insuperabile perché chiunque avesse attraversato quella stanza avrebbe lasciato sul pavimento tracce evidentissime. La visita dei tre italiani sa-

rebbe stata scoperta appena qualche ora dopo, con conseguenze facilmente immaginabili.

Tutto, dunque, doveva essere rinviato. Eppure i tre nostri agenti « sentivano » che la missione sarebbe stata portata a termine. Un levantino, che era un fidato amico dell'Italia, li aveva ospitati e nascosti, aveva loro fornito la pianta degli uffici del Consolato inglese, aveva aggiunto tutte le notizie necessarie intorno alle abitudini del console e del personale del Consolato; era riuscito perfino a persuadere un amico egiziano, che faceva parte della servitù, a dimenticare di chiudere una delle porte-finestre che dava sul giardino della villa. Infine li aveva informati che, appunto quella sera, il console i suoi erano ad un ricevimento, all'albergo Miramar.

L'occasione era stata dunque unica. Ma il console inglese, che doveva essere dotato di una buona dose di prudenza, aveva protetto i suoi preziosi documenti, rinchiusi nella cassaforte, con quello sbarramento di nuovo genere. Un ladro comune non sarebbe stato impressionato, ma un uomo-ombra sì.

Ed infatti, almeno per quella notte, la missione doveva considerarsi fallita. Però anche i tre italiani non mancavano di fantasia né di *humour* e trovarono subito il modo di neutralizzare le furberie del console.

Nei giorni che seguirono alcune donne fecero una piccola incetta di bustine di borotalco neutro, cioè non profumato, proprio come quello sparso sul pavimento del Consolato. Infine, bisognò attendere che si verificasse ancora la fortunata circostanza dell'assenza del console e dei suoi. Ma ad Alessandria d'Egitto i diplomatici organizzavano ricevimenti a catena.

Così la prova poté essere ritentata una settimana più tardi. I nostri tre agenti rientrarono, con

le medesime precauzioni, nel giardino, trovarono ancora la porta-finestra socchiusa.

Come la prima volta, anche allora il pavimento era cosparso di un lievissimo velo di borotalco. Ma i tre italiani avevano portato un vaporizzatore, di quelli che si usano per il « flit », e il cui serbatoio era pieno della impalpabile polvere bianca. Entrarono in fila indiana ciascuno posando il piede nudo sull'orma lasciata da chi precedeva. In fondo alla stanza, incassata nel muro, era la cassaforte. Fu quasi un gioco per i due carabinieri aprirne il portello blindato. Il lavoro più grosso, invece, fu quello di fotografare tutti i documenti che avevano trovato. Occorsero tre ore durante le quali i nostri uomini-ombra « lavorarono » col cuore in gola.

Tutto andò bene. Alla fine, con un prezioso bottino rappresentato da rotolini di pellicola, tornarono indietro per la medesima strada. L'ultimo di loro, però, armato del suo vaporizzatore ricoprì man mano, in modo perfetto, col borotalco, le traccie del loro passaggio. L'« operazione borotalco » consentì di catturare in Etiopia, in Eritrea e in Somalia ben diciassette spie nemiche.

* * *

Il 1940 fu un anno fortunato per i nostri « cacciatori di codici ». Fu l'anno dell'operazione « pesca di beneficenza! ». Così la ricorda uno degli organizzatori: « *La notte era buia, senza luna ma calma. L'atmosfera tersa dava alle stelle una straordinaria lucentezza. Alcune barche da pesca erano intente a gettare reti e nasse non lontano dalla costa trapanese. Ad un tratto si vide brillare un segnale: due lampi verdi poi dopo un breve intervallo altri due...* ». Il Comandante Mario De Monte fa una lunga pausa, chiude gli occhi quasi cercan-

do di rivedere la scena nella sua memoria. Poi all'improvviso ci dice: « *Ma perché volete sapere tutta questa "Storia"? Ormai sono passati quasi trent'anni. Forse è meglio non parlare più di guerra e di spionaggio* ».

Mario De Monte vive a Roma. Durante l'ultima guerra fu il capo della sezione III/B del Servizio Segreto della Marina. E' un signore non molto alto, compìto nei modi, gentilissimo. Ma quando deve parlare del suo passato di agente segreto diviene impenetrabile. Ed è un vero peccato perché Mario De Monte è stato testimone di avventure veramente drammatiche. Come quella che cominciò un mattino quando il citofono che era sul suo tavolo e che lo collegava direttamente all'ufficio del Capo, gracchiò timidamente: « *Dica, signor ammiraglio* » — rispose Mario De Monte — « *Venga da me; c'è da organizzare un certo lavoretto* ».

Capo del Servizio Segreto della Marina in quel tempo, come abbiamo detto, era l'ammiraglio Alberto Lais. Era considerato un vero asso nel suo mestiere. Lais era un uomo di poche parole. Ricevendo, quella mattina, il comandante De Monte gli disse: « *Si accomodi e si metta pure a suo agio. Dovremo parlare a lungo* ». Rimase qualche istante in silenzio, pensieroso. Poi si alzò, chiuse a chiave la porta del suo ufficio, accese la famosa lampadina rossa del « *non disturbare per nessun motivo* » ed espose il suo piano.

Pochi giorni dopo dal porticciolo di Trapani uscì, come quasi ogni sera, una flottiglia di pescherecci. Anche in tempo di guerra bisognava pur vivere e i pescatori non possono cambiar mestiere soltanto perché in mare c'è gente che tira ad ammazzarsi, senza badare se ci va di mezzo qualcuno che non c'entra. Per precauzione, tuttavia, quei pescatori trapanesi non s'allontanavano troppo dalla costa e le barche si tenevano a portata di voce.

Solo un motopeschereccio, quella sera, osò staccarsi dalla flottiglia. E nessuno se ne accorse. Quando fu in alto mare l'imbarcazione si fermò. Il motore venne spento. Gli uomini che erano imbarcati presero tutti dei potenti binocoli e si diedero a frugare nelle tenebre. Ad un tratto uno osservò: « *Dei segnali, là, a dritta* ». « *Rispondi* », disse uno che doveva essere il capobarca. Poco dopo un MAS accostava. « *Siete del Maria-Rosa?* » « *Sì* ». « *Tutto pronto?* » « *Sì* ». « *Allora affiancate* ». I due scafi accostarono. « *Pronti, comandante!* » « *Dammi la cima* ». Una sàgola volò dalla prua del peschereccio, a nord del motoscafo; un marinaio fu pronto ad afferrarla. « *Buono! E' incocciato* ». Alcune ombre passarono dal peschereccio al motoscafo, altre dal motoscafo al peschereccio. Poi il motore ricominciò a rombare e i due scafi si diressero al largo, uno a rimorchio dell'altro.

Quattro ore dopo, albeggiava. Il motoscafo rallentò la sua andatura e mollò la « cima » del rimorchio. Qualcuno gridò: « *In bocca al lupo, ragazzi!* » e da nord del peschereccio rispose un grido di saluto. Poi, il motoscafo virò a dritta, fece una gran curva, accelerò la marcia. Pochi minuti dopo era sparito.

C'era, al largo di Capo Bon, sulla punta estrema della Tunisia, una « secca » profonda non più di venti metri. Qui era affondato un grosso cacciatorpediniere inglese di quelli che si chiamano « flotilla leaders », cioè conduttori di flottiglia. Un siluro, lanciato da un nostro sottomarino, lo aveva colpito proprio a mezza nave. E gli aveva aperto un enorme squarcio. Il cacciatorpediniere era colato a picco in un attimo. Ora, di quella che era stata una tra le più moderne e veloci navi da caccia, non si vedeva che l'estremità dell'alberetto di prua, la « crocetta » sbilenca, dalla quale i « venti » pendevano inerti: una nave morta e sepolta. La

fine era stata così rapida che solo pochi uomini dell'equipaggio si erano potuti salvare. Era dunque probabile che il comandante non avesse fatto in tempo a distruggere — come d'obbligo — i codici e l'archivio segreto.

Così aveva pensato a Roma — e forse giustamente — l'ammiraglio Alberto Lais, quando aveva avuto sul suo tavolo il rapporto del comandante del sommergibile che aveva affondato l'unità inglese e alcune foto che erano state fornite al SIS dall'Aeronautica militare. L'ammiraglio Lai aveva dunque incaricato il comandante De Monte di organizzare il recupero dei preziosi documenti. « *Naturalmente non sarà lei ad andare. Ho pensato al comandante Eliso Porta. E' un bravo crittografo e un coraggioso ufficiale. E' d'accordo nella scelta?* » « *Non potrebbe essere migliore* », rispose Mario De Monte.

Così incominciò l'operazione « pesca di beneficenza ». Con questa curiosa definizione venne catalogata e più tardi archiviata una tra le nostre più riuscite imprese di spionaggio, quella appunto che iniziò una notte senza luna a Trapani e si concluse lungo le secche di Kerkenah.

Qui era giunto il *Maria-Rosa.* Una boa scura dondolava nell'acqua; era stata posta dai francesi per indicare il punto dell'affondamento, nella speranza, un giorno, di poter recuperare la nave affondata.

Presso la boa, il *Maria-Rosa* si mise in panne. Alcuni uomini dell'equipaggio si affaccendarono ad ammainare le reti, perché se fossero stati scoperti si pensasse che erano pacifici pescatori. Altri scoperchiarono una grossa cassa. Ai suoi fianchi apparvero due volani, caratteristici delle pompe da palombaro. Un uomo indossò una tuta di lana, un cappuccio rosso uno scafandro. Altri avvitarono manichette di gomma ad un elmo metallico con gli sportelli

di vetro, poi il palombaro calò lentamente sul fondo. Si vedevano, fuori d'acqua, soltanto la manichetta dell'aria e il cavetto del telefono. Il comandante Eliso Porta, con un microfono all'orecchio stava in ascolto. « *Ci sei?* », domandò dopo qualche minuto. Dal fondo, il palombaro rispose: « *Vedo lo scafo..* ». « *Com'è?* » « *Sbandato a dritta una trentina di gradi...* » « *Puoi salire a bordo?* » « *Sì, con un po' d'aria* ».

Lo scafandro era tra i più moderni e perfetti che si conoscessero. Era stato studiato a punto per consentire al palombaro una perfetta mobilità. L'interno della tunica di grossa tela impermeabile era pieno d'aria, il che intralciava un poco i movimenti delle braccia e delle gambe; ma bastava aumentarne o diminuirne il volume nell'interno, mediante una valvola, perché il palombaro potesse spostarsi in alto e in basso.

L'uomo si servì dunque dell'aria e, evidentemente, salì verso l'alto, quel tanto che gli consentisse di appoggiarsi alla battagliola di dritta. Infatti annunciò: « *Ci sono...* ».

Nella cabina di comando, giù in fondo al mare, lo spettacolo era terrificante. I corpi di due marinai inglesi galleggiavano contro il soffitto. Un altro, che era rimasto impigliato in due travi metalliche stava ritto contro la porta aperta della sala nautica, dove appunto dovevano essere conservate le carte di bordo, e sicuramente dove bisognava cercare la cassetta metallica contenente i codici. Su, a prua del peschereccio, il comandante Porta stava in ascolto al telefono; attese un lungo minuto poi: « *Ci sei?...* » « *Sì... Vedo la sala delle carte...* » « *Puoi entrare?* ». La voce del palombaro tardò qualche secondo a rispondere; poi, non del tutto sicura: « *Sì, posso...* » « *E allora, entra...* »

Forse, da bordo del peschereccio, il comandante avvertì che qualcosa, sotto, non doveva andare del

tutto bene, e dopo qualche istante, chiamò ancora: « *Sei entrato?...* » « *No...* », fu la risposta. « *E allora entra...* » « *Sì, comandante* ».

« *Una parola!* », raccontò dopo il palombaro. « *Con quel marinaio lì davanti, immobile, impalato come una sentinella; proprio come se il caso, il destino, o che so io, l'avesse messo a guardia di quelle maledettissime carte... e mi ci è voluto del coraggio per levarlo di là... Perché, ragazzi, se fosse stato vivo, bè, sapete com'è... saremmo stati in due a tentare di farcela... ma così... Insomma, alla fine entrai* ».

E lo annunciò, con la voce che gli tremava ancora: « *Sono entrato, comandante...* » « *Tutto bene?* » domandò il comandante. « *Sì, ora va meglio..* » « *E' stato difficile?* » « *Eh, un po'... Ma ora tutto va bene...* ».

Non andava proprio niente bene, invece. La sala nautica era angusta, ingombra di travi di ferro, di lamiere schiavardate, di oggetti che parevano galleggiare fra due acque, e in realtà erano appiccicati contro il soffitto, sicché non era facile muoversi, col pericolo di spezzare la manichetta dell'aria, il che sarebbe stato disastroso.

E non si vedeva nessuna cassetta di ferro.

Di sopra, il comandante cominciava a sentirsi impaziente: « *Vedi nulla?* » « *Sì, libri, carte contro il soffitto...* »

« *Piglia tutto...* »

Il palombaro aveva mollato un po' d'aria dallo scafandro per appesantirsi e ora strisciava sul pavimento in pendenza. Man mano che riusciva ad afferrare qualche cosa in quell'indescrivibile confusione, l'infilava in una rete che aveva assicurato al fianco dello scafandro; le tabelle ancora appese alle pareti, i libri che per l'acqua smossa dai suoi movimenti venivano a volteggiargli a portata di mano, tutto quel che gli riuscì di arraffare nei cassetti... Ma non c'erano i documenti più preziosi. Allora il palombaro tornò sulla plancia, frugò da cima a fondo la cabina di comando, uscì, guardò verso poppa. « *Niente... Ora sto guardando tutto intorno...* », comunicò. E allora la vide: « *Comandante! C'è!* »

« *La cassetta?* »

« *Sì, la cassetta...* »

« *Com'è?* »

« *Di ferro, tutta buchi...* ».

« *E' quella! Vieni su!* ».

Era proprio la cassetta in cui, a bordo delle navi, si custodiscono i documenti segreti. Issata che fu sul ponte del peschereccio, il comandante l'aprì. Quel che cercava, c'era: il *Libro dei segnali della Marina inglese, il Codice segreto della Flotta, il Regolamento del servizio radiotelegrafico*. Malconci, inzuppati d'acqua, con le pagine in parte strappate, ma ancora leggibili.

« *Qualche giorno dopo* » — ci ha raccontato il comandante Mario De Monte — « *alcuni uomini abbronzati e felici si presentavano nel mio ufficio e mi consegnavano i volumi recuperati, asciugati, riparati e già pronti per essere utilizzati. Era stata portata a termine una tra le più fortunate e forse anche una tra le più rischiose operazioni del Servizio Informativo. Fu proprio grazie a questi documenti che potemmo arrestare "monsieur Maurice", uno svizzero che operava in Italia per conto dell'ammiragliato britannico e fu proprio con questi documenti che riuscimmo a smascherare la spia di Shangai* ».

« *Ma questa è una storia troppo lunga anche perché le spie di Shangai erano due: una tentò di imbrogliare noi della Marina; l'altra invece risultò "onesta". Passò allo Stato Maggiore dell'Esercito informazioni veramente preziose che però, non servirono a nulla: infatti non vennero credute* ».

Capitolo V

LE DUE SPIE DI SHANGAI

« Le spie di Shangai erano due. In realtà le spie che lavoravano per noi a Shangai erano molte di più, ma quelle che ci consegnavano rapporti completi, notizie cioè per dirla all'inglese, che servivano a dare uno "sguardo all'interno", erano soltanto due. Noi le trattavamo bene, le pagavamo meglio malgrado sapessimo che una faceva sicuramente il doppio gioco e ci forniva solo notizie false, mentre l'altra era forse sincera ma a metà ». Il colonnello Principini sorrise poi aggiunse: *« la spia che ci imbrogliava ci stava forse più a cuore dell'altra. L'aveva scoperta il comandante Giorgio Galletti, un vero lupo di mare che a bordo della "Lepanto" vegliava anche lui con i suoi marinai sulla piccola colonia italiana di Shangai ».*

Galletti era un brillante ufficiale di marina, ma era soprattutto un nostro abilissimo agente segreto. Per anni aveva diretto il servizio crittografo del SIS. Poi aveva lasciato Roma ed aveva assunto il comando della cannoniera « Lepanto » dislocata in Estremo Oriente. Era, il suo, un normale avvicendamento perché i nostri agenti segreti — quelli appartenenti alle forze armate — per essere promossi di grado, dovevano tornare presso i propri reparti o, se ufficiali di marina, comandare per un certo

periodo di tempo una determinata nave da guerra. Il Ministero della Marina aveva pensato però di utilizzare meglio il comandante Galletti e nel settembre del 1939 lo aveva mandato a Shangai. Qui questo nostro brillante ufficiale non avrebbe certo dimenticato la sua vocazione di « barba finta ». Pur comandando la nostra più bella cannoniera ancorata lungo il fiume Hwan-pu, Galletti avrebbe certamente tenuti gli occhi bene aperti e osservato quello che succedeva intorno a lui.

Partendo per la Cina, inoltre il comandante Giorgio Galletti sapeva che avrebbe incontrato laggiù un collega, un'altra « barba finta », il colonnello Omero Principini che era a Shangai già da due anni.

L'incontro fra i due fu cordiale, affettuoso, anche perché avveniva con i crismi di altre « barbe finte » molto più importanti, quelle che tessevano da Roma sottili trame e le spargevano per tutto il mondo. Al collega della marina, il colonnello Principini raccontò perché era stato inviato a Shangai.

« Ricorda, comandante, il discorso di Mussolini a Palermo, a conclusione delle grandi manovre del '37? »

« Certo, ero anch'io a Palermo con la mia nave ».

« Quel giorno dunque il generale Pariani mi prese in disparte e mi disse: Ciano vuole che mandiamo subito un ufficiale di Stato Maggiore a Shangai. Mussolini ha fatto il tuo nome perché si è ricordato, tra l'altro, che hai vinto una "gara" di inglese ».

« Anch'io ho parteciato a quella "gara", ma con meno fortuna ».

« Altro che gara! Erano esami difficili sostenuti davanti a una commissione mista, formata da ufficiali superiori e da professori universitari. Riuscii il primo nelle prove di inglese e di francese ».

« Ma perché venne mandato a Shangai? »

« Me lo spiegò quello stesso giorno Galeazzo Ciano: "Principini", mi disse, "c'è lavoro per lei. Da un mese è scoppiato quel maledetto conflitto cino-giapponese. Si tratta di una guerra vera e propria, di una ferocia inaudita. I giapponesi sono già arrivati a Shangai e si sono accentrati lungo la riva destra del fiume Hwan-pu ».

Ciano parlò a lungo. Egli conosceva benissimo Shangai perché vi era stato come console di prima classe con Edda, subito dopo le nozze. Conosceva luoghi e persone e desiderava che anche l'Italia partecipasse alla difesa della concessione internazionale insieme con i contingenti francesi, inglesi, americani, canadesi.

Mussolini, fino a pochi giorni prima, era stato ostile al progetto. Dalla Spagna erano giunte notizie di arrivi di armi inglesi destinate ai rossi, cioè contro Franco. Mussolini, perciò, trovava illogico che i nostri soldati venissero inviati a Shangai per difendere interessi quasi esclusivamente anglo-americani. Poi aveva cambiato idea, e proprio nel discorso di Palermo del 20 agosto 1937 aveva accennato alla possibilità di un *incontro* con la Gran Bretagna. *« Prego coloro* — aveva detto Mussolini — *i quali si apprestano a tradurre e a tradire i miei discorsi, di fare la dovuta distinzione fra un incontro e uno scontro ».*

Così sui due piedi Mussolini aveva approvato l'idea di Galeazzo Ciano. Un battaglione di Granatieri di Sardegna, che si trovava in Africa Orientale, era stato concentrato a Massaua e imbarcato su un piroscafo del Lloyd Triestino. Di proposito Mussolini aveva scelto i granatieri. *« Alti e robusti come sono* — aveva osservato — *dimostreranno ai cinesi, ai giapponesi, agli inglesi e agli americani che la razza fascista cresce non soltanto in prestigio, ma anche in statura ».*

Principini era giunto a Shangai un mese prima. Ciano gli aveva ordinato di partire in aereo. Abbracciando la moglie all'aeroporto dell'Urbe, Principini aveva osservato: « *La mia missione durerà un mese* ». Invece rimase in Estremo Oriente dieci anni, e fu testimone di avventure straordinarie anche perché alternò il suo lavoro di militare con quello di « Barba finta ».

Il colonnello era stato accreditato come addetto militare. E gli addetti militari da sempre sono soliti inviare ai propri governi precisi rapporti sulla situazione politica, militare, economica, industriale del paese che li ospita. Si servono di valigie diplomatiche e di messaggi radio, scritti, naturalmente, in « cifra » cioè con sistemi speciali di cui è necessario conoscere la « chiave ».

Shangai era un osservatorio straordinario e un più straordinario covo di avventurieri. Prima del conflitto cino-giapponese si calcolava che il servizio segreto di Tokio avesse inviato nella concessione francese e in quella internazionale non meno di 30 mila agenti segreti. Un numero altrettanto grande era rappresentato da altre spie che lavoravano in mezzo a quel mosaico di razze che formava la popolazione di Shangai. La colonia più numerosa era formata dai russi bianchi, circa 43 mila, venivano poi 11 mila greci, 9 mila turchi, 6.700 armeni. La nostra colonia non era numerosa, poche centinaia di persone. A mano a mano, però, che il secondo conflitto mondiale si stava profilando all'orizzonte, molti italiani, sparsi un po' in tutto l'Estremo Oriente, presero a rifugiarsi a Shangai, pensando di trovar pace e sicurezza nella concessione internazionale. Gli avvenimenti non confermarono questa speranza perché subito dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour i nipponici si impadronirono di Shangai, la occuparono tutta, internarono inglesi, francesi e americani. Gli italiani,

però, non vennero toccati. Alla fine del 1940 i connazionali in Cina erano 3.766, oltre alle due « barbe finte »: il colonnello Omero Principini e il comandante Giorgio Galletti.

Fu ad un ricevimento diplomatico che Galletti conobbe Demetrio Mikropulos. Era un giovane greco ,allegro, distinto, dalla parola facile, figlio di un commerciante di Shangai. Parlava perfettamente l'inglese e non nascondeva la sua antipatia per la Gran Bretagna, i suoi abitanti e i suoi alleati. Malgrado questa sua aperta ostilità era ricevuto da tutti i diplomatici anglosassoni e da tutti i commercianti inglesi. Demetrio Mikropulos era un buontempone, gli piaceva il whisky ma gli piacevano di più le donne. Spendeva molto e doveva essere pieno di debiti anche perché suo padre non era solito allargare la borsa per questo figlio che considerava un vero scavezzacollo.

Galletti capì che Mikropulos poteva essergli utile. Lo invitò spesso, lo accompagnò in qualche gita, lo incoraggiò a parlare di donne. Così arrivò il giorno che Galletti aspettava: Mikropulos gli chiese un prestito, una decina di sterline. Le avrebbe restituite — così disse — di lì a qualche giorno. Invece, passata una settimana circa, il greco tornò a battere cassa. Trovò nel comandante Galletti comprensione e immediato aiuto. Anche questa volta bastarono dieci sterline. I contatti, gli incontri, le gite continuarono. Finché una volta Mikropulos chiese al comandante italiano di avere un colloquio riservato.

L'ufficiale lo invitò a bordo della nave. Mikropulos fu puntuale. Giunse inappuntabile come sempre nel suo vestito chiaro, elogiò l'ordine e la disciplina che aveva osservato sulla cannoniera « Lepanto », poi accettò di bere un whisky nella cabina del comandante. Quando Galletti e il greco furono lontani da orecchie indiscrete, Mikropulos fece la

sua proposta: « *Con lei, caro comandante, ho un debito che ammonta esattamente a 97 sterline e 5 pences. Se io le offro "qualcosa" di molto importante è disposto a tirare una linea su questo mio debito, cioè a cancellare tutto, e darmi altre cento sterline?* »

« *Dipende dalla "merce"* — rispose il comandante Galletti — *se si tratta di donne...* ».

« *Per carità, niente donne; telegrammi* ».

« *Telegrammi? Si spieghi meglio* ».

« *Le piacerebbe avere la copia dei telegrammi più importanti che il consolato inglese di Shangai riceve da Londra?* »

« *Una merce simile può interessarmi, ma lei come farà ad averla?* »

« *Conosco il radiotelegrafista del Consolato. Egli Egli è disposto a consegnarmi quotidianamente le copie dei telegrammi, ma chiede, ad ogni fine mese, duecento sterline. Dal canto mio mi accontento di cento* ».

« *E chi darà questi soldi al radiotelegrafista?* »

« *Glieli porterò io stesso, naturalmente, come dite voi latini, "brevi manu", senza testimoni o ricevute. Bisogna che entrambi ci fidiamo* ».

« *La proposta mi interessa. Mi lasci però un po' di tempo per riflettere. Intanto non potrebbe mostrarmi qualcosa?* »

Demetrio Mikropulos sorrise. Poi con disinvoltura ficcò il pollice e l'indice nel taschino della giacca e tirò fuori un telegramma. « *Naturalmente* » — osservò il greco — « *i telegrammi che arrivano da Londra sono tutti cifrati ma io le consegnerò le copie già messe in chiaro, come questa* ».

Galletti cominciò a leggere. Era un « *look arount* », uno « *sguardo all'intorno* » strapieno di notizie, tutte di eccezionale interesse. Cominciavano così: « *Sommergibili tedeschi hanno attaccato il 3 corrente nostro convoglio MAB 353 affondando*

83 dei 200 piroscafi che lo componevano. Il 24° Reggimento Lancaster è stato spostato dal Sudan nella zona del Canale di Suez. La nave da battaglia Malaya ha raggiunto Freetown per la scorta dei convogli atlantici. La Turchia ha acecttato le proposte del nostro Governo... » e così via.

Galletti ripiegò il telegramma e fece per metterselo in tasca, ma Demetrio Mikropulos osservò: « *Questo che le ho portato è un assaggio; però non le sembra che valga un "pourboir", una mancia cioè?* »

« *Ma certo* — rispose Galletti — *cinque sterline bastano?* »

« *Così poco?* »

« *Per una "patacca" potrebbero anche essere troppe!* »

« *Ma se le notizie fossero vere?* »

« *Allora il nostro accordo scatterà come lei ha proposto. Torni dopodomani e le sarò più preciso* ».

Quella sera stessa il comandante Galletti, servendosi della radio di bordo — potentissima — mandò a Roma un lungo cifrato nel quale era raccontato tutto, dal primo incontro col Mikropulos al testo del telegramma consegnato dal greco. All'ufficio segreto della marina, cioè al SIS, il rapporto del comandante Galletti venne tempestivamente esaminato e subito risultò che le notizie fornite erano false. Effettivamente il giorno 3 un convoglio inglese era stato attaccato dai sommergibili tedeschi. Il convoglio, però, non era composto di 200 piroscafi, ma di 62. Le navi affondate non erano 83 ma dieci o dodici. Inoltre il convoglio, indicato come MAB 353, non aveva questa sigla, ma due sole lettere, iniziali dei porti di partenza e di arrivo; anche il numero d'ordine del convoglio era diverso: non il 353 ma il 68. Il Servizio Segreto della Marina sapeva da altre fonti, inoltre, che la nave da battaglia *Malaya* non si trovava a

Freetown, né pensava di andarci. Inoltre il SIS sapeva che mai l'*Intelligence Service* avrebbe comunicato notizie militari dettagliate, mescolate a notizie politiche generali, inviate specialmente ad un Console. Il SIS — è vero — non sapeva dove si trovasse il 24° Reggimento Lancaster, ma sapeva che solo un comando militare avrebbe parlato di movimenti di reparti e solo ad un altro comando militare, servendosi di un codice particolare, riservato a tale genere di comunicazione.

Il telegramma fornito da Mikropulos era dunque falso, grossolanamente falso. Quando arrivò a Roma, andò a finire sul tavolo del comandante Mario De Monte, capo della sezione III B del Servizio Segreto della Marina (il SIS). Il De Monte ne parlò al suo diretto superiore, l'ammiraglio Lais. Insieme esaminarono la situazione e decisero di assecondare il gioco avversario, fingendo di ritenere per buone le notizie di Shangai. In tal modo l'*Intelligence Service* avrebbe avuto un concetto del tutto sbagliato sull'efficienza del nostro SIS e noi avremmo agito in senso completamente opposto a quello che ci consigliavano i telegrammi dalla Cina. Motivo di lunga discussione fu invece l'altro problema: il comandante Galletti doveva essere informato esattamente? Bisognava dirgli che la « merce » fornita da Demetrio Mikropulos era falsa? Non sarebbe stato più opportuno mantenere il segreto anche con lui? Alla fine prevalse il parere del comandante De Monte. Galletti era una « barba finta » di lunga esperienza. Bisognava dirgli la verità.

Così, il giorno dopo, con un radio messaggio segretissimo, il comandante Giorgio Galletti venne informato che a Roma il SIS aveva controllato le notizie fornite da Demetrio Mikropulos. Erano tutte false. Il greco, anzi, doveva essere direttamente o indirettamente un agente dell'*Intelligence Service*. Valeva la pena però prestarsi al gioco. Il comandante Galletti era autorizzato a versare mensilmente le somme stabilite in cambio di falsi telegrammi che dovevano essere subito trasmessi a Roma.

Così cominciò il gioco con una spia che ci rifilava false informazioni. Quasi contemporaneamente l'altra nostra « barba finta » di Shangai, il colonnello Principini, aveva anche lui « agganciato » un altro greco. Principini aveva notato un singolare individuo sui cinquant'anni. Piccolo, insignificante, gli capitava ogni tanto tra i piedi, ora a una cerimonia, ora ad un ricevimento diplomatico e persino a qualche manifestazione organizzata dalla missione dei Padri Paolini. Un giorno l'ometto si decise a parlare. Aveva da raccontare, così disse parlando mezzo in cinese e mezzo in inglese, qualcosa di molto importante. Aveva capito il colonnello Principini la proposta?

Principini rispose di sì e saputo che il greco non riusciva bene ad esprimersi in inglese, cominciò tranquillamente a parlargli in cinese. Principini — con la facilità che è propria dei poliglotta — parlava non soltanto il cinese ma aveva persino scritto e pubblicato a dispense una grammatica della lingua locale e l'aveva dedicata agli italiani residenti in Cina. La grammatica cinese del colonnello Omero Principini venne stampata a Nanchino dai Padri Paolini. L'ultimo fascicolo, il 99, portò anzi una data significativa, quella dell'8 settembre 1943.

Principini, dunque, accettò di trovarsi il giorno dopo lungo il fiume Hwan-pu appena passato il cimitero armeno. Andò all'appuntamento in borghese, come d'altronde era solito vestire. Il greco era già là e lo stava aspettando. Entrò subito in argomento.

« Lei sa che l'Italia sta per dichiarare guerra alla mia patria, la Grecia? »

« *Questa è una notizia di sua invenzione* », rispose Principini.

« *Magari lo fosse! La guerra scoppierà da un momento all'altro. Le potrei anzi dire che scoppierà il 28 ottobre di quest'anno. Fra una settimana circa, dunque* ».

« *E lei perché se ne preoccupa?* »

« *Ad Argirocastro ho moglie e due figliole. Che succederà di loro? La guerra sarà per l'Italia, molto dura. Ma alla fine Mussolini riuscirà a spuntarla anche perché Hitler finirà con dargli una mano* ».

Principini non rispose. Il greco non gli aveva detto nulla di nuovo. In tutti gli ambienti diplomatici si sapeva che l'Italia continuava a minacciare la Grecia, tanto che il primo ministro ellenico, il generale Metaxas, si era visto costretto a richiamare i riservisti, a schierare cinque divisioni in Macedonia e tre nell'Epiro.

« *Lei non crede, signor Colonnello, alla guerra contro la Grecia?* ».

« *So solo che noi in questo momento stiamo combattendo in Africa Settentrionale e in Africa Orientale* ».

Il greco annuì. Da una tasca della giacca trasse un portasigarette d'argento. Lo aprì: « *Accetta una sigaretta?* » — domandò — « *Non questa, prenda per piacere l'altra* ».

Principini fece come gli era stato indicato. Portò alle labbra la sigaretta e fece per accenderla.

« *Se fossi in lei riserverei questa sigaretta per una fumatina fatta con più tranquillità. Arrivederci, colonnello* ».

Rimasto solo, Principini ruppe a metà la sigaretta. Nell'interno trovò qualcosa: un lungo rapporto scritto in inglese con una grafia piccolissima come solo un miniaturista avrebbe potuto fare. Quella sera il nostro addetto militare in Cina, colonnello Omero Principini, preparò un lungo rapporto pieno

di notizie segretissime. Narrò a Roma, al generale Cesare Amè, capo del SIM dell'incontro con il greco di Argircastro, poi segnalò un lungo elenco di convogli inglesi che stavano partendo dall'Australia ed erano destinati sul fronte europeo. Indicò orari, nominativi, traffico, personale, materiale di carico, previste località di arrivò. Chiuse il suo rapporto con la sigla per lui solita CRVC: « *Con riserva vostro controllo* ». Infine chiamò il maresciallo Mazzoleni, anche lui del SIM, giunto a Shangai pochi mesi prima per curare la parte crittografica del servizio e le trasmissioni radio: « *Trasmetta subito a Roma, naturalmente con il solito codice* ».

« *Quando potei rientrare in Italia, nel* 1946 — ci raccontò il colonnello Omero Principini (1) rievocando per noi la sua avventura — qualche mese prima di morire — *presi contatto con alcune « barbe finte ». Seppi solo allora che quel mio primo rapporto da Shangai aveva suscitato grandissima perplessità. Però il comandante del SIM era riuscito a controllare le informazioni da me inviate con altre giunte da centinaia di informatori diversi: come i tasselli di un mosaico, il generale Amè aveva composto, per suo conto, un altro « sguardo all'intorno »: confermava perfettamente quelle notizie che mi aveva fornito la singolare spia greca* ».

Dall'incontro lungo il fiume Hwan-pu passarono venti giorni. Principini non aveva più saputo nulla. Roma taceva. Un giorno però il maresciallo Mazzoleni decrittò una comunicazione captata dalla nostra stazione radio di Tientsin, che era in diretto contatto con altra analoga posta a Roma, verso la zona di San Paolo. Da Tientsin il messaggio era

(1) Omero Principini si è spento a Roma nel 1967.

rimbalzato a Shangai. Il testo, subito messo in chiaro diceva. *« Continuate contatti con informatore greco. Desidero sapere compenso stabilito. »*

Principini ritrovò facilmente il suo uomo. Si accorse subito che l'informatore, a differenza di tanti altri che venivano da noi utilizzati, non era una spia venale. *Egli* — così diceva — *si preoccupava solo della salvezza della sua famiglia, soprattutto delle sue figliole. Da noi italiani non volevano soldi, ma l'assicurazione che avremmo protetti e salvati i suoi di Argirocastro ».*

Come faceva questo misterioso personaggio ad avere di prima mano dati così importanti? Principini ancora a distanza di quasi ventotto anni, non fu mai in grado di rispondere a questa domanda. Ricordava però benissimo che aveva incaricato due agenti cinesi e un armeno di seguire le mosse del greco. Costui gestiva, in un club militare, la mensa. Il circolo era un vero e proprio punto di incontro perché qui si ritrovavano ogni sera nemerosissimi ufficiali inglesi e del Commenwelth. Qualche notizia poteva sicuramente essere captata da un tavolo all'altro; ma come faceva il greco ad ottenere certe cifre e certi elenchi precisi al massimo sul numero delle truppe dirette in Europa? Mistero.

Principini rivide più volte il greco. Ormai lo chiamava con una siglia. Lo aveva battezzato AS 2, « A » indicava Argirocastro, « S » Shangai, mentre il numero 2 serviva per distinguerlo da Demetrio Mikropulos quello che passava i falsi rapporti al comandante Galletti. Il bello era che i due informatori parevano non conoscersi.

Un giorno AS 2 disse a Principini.

« Come trova le mie informazioni »?

« Ottime, se sono vere ».

« Lei sa benissimo che le notizie che io fornisco sono esatte ».

« Come faccio a saperlo »?

« A Roma avranno fatto tutte le indagini possibili. Ebbene, io tra breve le presenterò un documento eccezionale. Potrà salvare la vita a migliaia di soldati italiani ed eviterà a Mussolini un rovescio militare. Però desidero la sua parola d'onore di ufficiale che lei farà tutto il possibile perché i miei familiari siano protetti. Appena lei potrà voglio che mi sia fornita una prova sicura: voglio una lettera di mia moglie e delle due mie figliole.

« Ma ci vorrà tempo », risposte Principini sorpreso per quella richiesta.

« Vivendo in Cina ho acquistato la pazienza dei cinesi. So aspettare. Nel frattempo vi servirò con lealtà ».

Fu di parola.

Continuò a passarci notizie che il colonello Principini trasmetteva a Roma sempre ripetendo la solita pregiudiziale: *CRVC,* cioè *con riserva di vostro controllo.*

Un giorno « AS 2 » annunciò a Principini una offensiva del generale greco Metaxas. Arrivò a indicare la data e persino l'ora approssimativa dell'attacca, oltre, naturalmente, gli obiettivi. A Roma il capo del SIM ebbe ben presto conferma da altro informatori, sparsi in territorio greco, che le notizie di « AS 2 » dovevano essere ritenute esatte. L'informatore di Shangai, anzi, la sapeva più lunga di tutti e pareva meritare piena attendibilità. Per questo il capo del SIM non esitò a passare con urgenza la notizia dell'imminente offensiva del generale Metaxas al capo di Stato Maggiore, oltre, naturalmente, al Re e a Mussolini.

Ma nessuno volle credere alla spia di Shangai. L'attacco greco così tempestivamente preannunciato da « AS 2 » avvenne proprio nel punto, nel giorno e nell'ora che erano stati indicati. E ci costò perdite gravissime.

« AS 2 — sostenne con noi il colonnello Omero

Principini — *fu senz'altro la spia più umana, forse anche la più simpatica che lavorò per l'Italia. Un giorno mi segnalò che l'ammiragliato britannico aveva ordinato una accanita caccia contro l'«Eritrea», un modesto guardiacoste che il comandante Jannuzzi stava cercando di portare da Massaua in Giappone. Le segnalazioni che io mandai a Roma permisero al nostro Servizio Segreto d'indicare a l'«Eritrea» continui spostamenti di rotta, tanto che il comandante Jannuzzi potè giungere in Giappone passando attraverso le invisibili maglie delle reti che gli inglesi avevano teso. E fu sempre AS 2 che ci permise, con le sue tempestive informazioni, di indicare la rotta migliore a quei pochi sommergibili italiani che riuscirono a raggiungere il Giappone o a rifugiarsi a Singapore* ».

Uno di questi sommergibili portò al colonnello Principini il *premio* che « AS 2 » attendeva da tempo: una lunga lettera della moglie e delle figlie nonché fotografie delle ragazze. La lettera conteneva notizie così precise e riservate che il greco fu senz'altro in grado di stabilire che era stata proprio scritta dai suoi familiari. Noi avevamo tenuto fede alla parola data.

Ma anche Demetrio Mikropulos l'altra spia greca si fece onore. Un giorno — si era alla fine di agosto o settembre del '41 — consegnò al comandante Giorgio Galletti il seguente telegramma giunto, così lui diceva, da Londra al consolato inglese di Shangai: « *Giorno 4 prossimo partirà da Gibilterra convoglio 25 piroscafi diretto Malta scortato da navi da battaglia, portaerei, incrociatori. Rotta convoglio passerà 60 miglia a nord delle Baleari* ».

Era anche questo un telegramma falso? A Roma il Comando di Supermarina sapeva che a Gibilterra erano in realtà ancorate navi da battaglia, portaerei ed incrociatori, navi normalmente impiegate per la scorta dei convogli diretti da Gibilterra a Malta ed

oltre. Sapevamo anche che in quei giorni era in preparazione un convoglio. Dunque una parte delle notizie fornite da Demetrio Mikropulos era quindi esatta o per lo meno prossima al vero. Se il convoglio fosse partito effettivamente nel giorno indicato sarebbe effettivamente passato sessanta miglia a nord delle Baleari? C'era da dubitarlo. Forse però *l'Intelligence Service* si era accorto che noi avevamo scoperto il gioco di Demetrio Mikropulos perché facevamo proprio il contrario di quello che ci veniva segnalato. Comunque, nella notte tra il 3 e il 4, un grosso convoglio di piroscafi transitò per lo stretto di Gibilterra, proveniente dall'Atlantico. E da Gilbilterra uscirono tutte le navi da guerra ed altri piroscafi, formando un unico grandissimo convoglio.

Demetrio Mikropulos aveva forse per l'unica volta detto il vero. Ma quale sarebbe stata la rotta del convoglio? A nord o a sud delle Baleari? Il comando generale della Marina pensò che il passaggio dovesse avvenire a nord delle Baleari, proprio come Mikropulos aveva indicato dicendo il vero chissà mai per quali segreti motivi.

Vennero, perciò, inviati nella zona quindici sommergibili: dovevano creare una rete di sbarramento.

Ma il convoglio passò lo stesso, e senza perdere una sola nave. Passò non a 60 miglia a nord delle Baleari, come Supermarina aveva creduto, prestando fede alla logica e al telegramma di Mikropulos, bensì a 60 miglia a sud.

Ancora una volta Demetrio Mikropulos ci aveva ingannati, con una astuzia ed un *humour* raffinatissimi.

« *Poi scoppiò la buriana* — continuò a raccontarci il colonnello Principini —. *Venne Pearl Harbour. Il Giappone dichiarò guerra all'America. Immediatamente la concessione internazionale di Shangai venne occupata dalle truppe nipponiche. Inglesi e americani furono internati con russi e*

greci. Di Mikropulos e di AS 2 non sapemmo più nulla ».

Occupata Shangai dai giapponesi la nostra ambasciata si trasferì a Nanchino, divenuta sede di un governo fantoccio, appoggiato da Tokio.

Il colonnello Principini, non più residente in una zona tanto attiva come Shangai, finì con limitare sempre più la sua attività informativa né seppe più nulla di « AS 2 ».

L'8 settembre, però, un cinese che veniva da Singapore gli portò uno strano messaggio orale inviatogli dal greco: *« Molti saluti al nobile ufficiale italiano e la raccomandazione di non dormire questa notte ».*

Principini, pur non comprendendo l'avvertimento, decise di vegliare. Alle tre del mattino sentì picchiare timidamente l'uscio della porta di casa. Una voce a lui ben nota sussurrò in italiano: *« Colonnello, apra subito ».*

Era il figlio quindicenne di un funzionario della nostra ambasciata. Tutto eccitato aggiunse frettolosamente: *« Radio Saigon ha ripetuto per tre volte l'annuncio che l'Italia ha chiesto l'armistizio ».*

« Non dubitai minimamente della verità — assicura Principini —. *Chiarissimo mi parve il messaggio di AS 2 che mi era stato portato poche ore prima. Svegliai i miei inservienti cinesi, tutte persone di una fedeltà assoluta. Chiamai Ferraioli, il nostro interprete cinese (ora è console a Singapore). Infine feci avvertire tutti i connazionali che fu possibile raggiungere in poche ore. Intanto insieme con il mio maresciallo Mazzoleni cominciai a bruciare nella caldaia del termosifone i documenti più compromettenti. I primi a prendere fuoco furono due volumi grossi come vocabolari, contenenti i cifrari, poi fu la volta di quelli che contenevano le perifrasi, infine i carteggi più importanti. Poco prima delle cinque del mattino avevo vuotato del loro contenuto le mie tre casseforti ».*

Verso le sei (la differenza dei fusi orari tra Roma e Nanchino è di 12 ore) il colonnello Omero Principini udì suonare all'ingresso della villetta. *« Eccoli »,* pensò.

Era un maggiore giapponese addetto al comando di polizia. Principini lo conosceva benissimo, anche perché abitava non lontano.

Il maggiore, parlando in francese, si scusò per quella insolita visita tanto mattutina. Disse che, passando di là, aveva notato un po' di luce da una finestra dello studio del colonnello Principini. Aveva allora pensato che il nostro addetto militare fosse già in piedi.

Sempre parlando, il giapponese si era avvicinato ad una finestra. *« Fa caldo qui »,* aveva osservato. Poi aveva toccato un termosifone.

Chi ha detto che i giapponesi sono impassibili, impenetrabili? Il maggiore nipponico impallidì, mentre aggiungeva: *« Sono arrivato tardi, lei ha già bruciato tutto. Mi apra quelle cassefarti. Son ils vides? Sono tutte vuote? »* « *Si* — rispose Principini — *le casseforti sono vuote ».*

Capitolo VI

« ERCOLE » E « AIDA »

Aprile 1947, una serata buia e piovosa, scelta di proposito per l'operazione che quattro uomini stavano per portare a termine.: recuperare preziosi documenti nascosti alla vigilia dell'8 settembre nelle catacombe di San Callisto. Due grosse casse vennero caricate su un furgoncino che recava esternamente la siglia di un grande magazzino della Capitale. Poi il camioncino partì. Neppure i quattro uomini che avevano tratto da quel singolare nascondiglio le due casse, sapevano esattamente che cosa vi era in esse contenuto. Nè a loro interessava granchè.

Quando il carico venne deposto in una villetta, alla periferia di Roma, si constatò che i sigilli non erano stati manomessi. Tutto lasciava prevedere che il contenuto fosse intatto. Aperta la prima cassa, un tanfo di umidiccio colpì il primo che vi guardò dentro. Purtroppo l'umidità era penetrata dappertutto ed aveva rovinato centinaia di documenti, tutti di eccezionale importanza. Assolutamente illegibili erano le copie riservatissime del « Bollettino I », che il nostro servizio segreto diramava quotidianamente in tre soli esemplari. Una era diretta al Capo del Governo, l'altra al Capo di Stato Maggiore Generale, e la terza al primo aiutante di campo di Sua Maestà il Re.

Una delle due casse conteneva l'intera raccolta del « Bollettino I », tutta postillata da annotazioni per mano di Mussolini. La materia contenuta nel « Bollettino I » era di vivo interesse perchè riguardava dati, giudizi, opinioni, considerazioni su questioni belliche, su uomini ed eventi, nonchè notizie di movimenti di truppe e di navi, di esiti di riunioni e conferenze, indiscrezioni su imminenti operazioni, su viaggi e spostamenti di personalità e di capi militari. Ogni notizia recava al margine una osservazione di Mussolini, scritta quasi sempre con lapis rosso.

« Basterebbe riavere il «Bollettino I » — ci ha detto il generale Amè — *per pubblicare uno dei libri più interessanti del mondo, un vero e proprio romanzo in cui però nulla è lasciato alla fantasia e all'invenzione ».* I primi bollettini avrebbero documentato tutto il segreto lavorio che era stato condotto dal SIM per cercare di tenere l'Italia lontana dalla guerra. Una volta però che Mussolini aveva deciso di impugnare le armi, il SIM non ebbe alcuna esitazione: l'Italia era in guerra, ora non restava che da combattere.

Ma anche il SIM si preparò ad affrontare la sua lunga e pericolosa battaglia con « armi » non certo adatte. *« Qualsiasi servizio di informazione* — ci diceva il generale Amè — *poggia su due « ali »: lo spionaggio vero e proprio e il controspionaggio ».* Ebbene, all'inizio della guerra, il SIM si sosteneva su una sola « ala » e il servizio di controspionaggio, per una disposizione presa qualche anno prima dal sottosegretario alla Guerra, generale di Corpo d'Armata Soddu, era stato affidato con la sigla CSMSS (Contro Spionaggio Militare e Servizi Speciali), ai carabinieri sotto il comando del colonnello Sante Emanuele. Era una assurdità, e non soltanto per ragioni ovvie, ma anche perchè quella siglia infelice induceva al sospetto che i Servizi Speciali fossero di natura politica, e cioè che in qualche modo integrassero l'azione dell'OVRA.

Questa veramente assurda situazione fu subito avvertita dal comandante del SIM poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Egli ne parlò al generale Soddu, gliene dimostrò la pericolosità; e soprattutto gli fece presente che i servizi del SIM, costretto a sostenersi su un'unica ala, non potevano perciò essere del tutto efficienti.

Il generale Soddu sembrò persuaso. *« Bene* — disse — *credo che tu abbia ragione. Ma lasciamo le cose come stanno, per tre mesi ancora. Poi, ti do la mia parola che provvederò a far scomparire codesto CSMSS che non ti piace ».*

Ma gli uomini — e anche i generali — sono spesso molto affezionati ai loro errori. I tre mesi passarono e il CSMSS era più vivo che mai. Il comandante del SIM mordeva il freno. Un giorno piombò nell'ufficio del generale Soddu *« Senti, generale* — gli disse — *i tre mesi sono passati, e nonostante la tua parola d'onore. il CSMSS è ancora lì a metterci i bastoni fra le ruote. Così non possiamo andare avanti e perciò preferisco andarmene ».* E se ne andò, infatti, sbattendo la porta. Fu poi mandato a comandare l'Accademia Militare di Modena. Era a quel tempo vice-capo del SIM l'allora colonnello Cesare Amè; e il generale Soddu lo fece chiamare. Amè non gli era troppo gradito, e senza dubbio, avrebbe preferito fare a meno di lui; ma lo sapeva abile, conosceva le sue qualità di organizzatore e di capo. Lo accolse sorridendo, gli parlò col tono affabile dell'amico piuttosto che col cipiglio del capo. *« Caro colonnello, ho pensato a lei per dirigere il SIM; conosco le sue qualità e so benissimo che il servizio sarà in buonissime mani. Per quel che mi riguarda, si rivolga a me per tutto quello che potrà occorrerle. Intendo che il Servizio di*

Informazioni Militari sia all'altezza dei compiti che, ormai, gli incombono »; « Certo — rispose il colonnello Amè — *ma occorrerà sopprimere il CSMSS e subito, anche ».*

Quando uscì dall'ufficio del generale Soddu, il colonnello Amè aveva il viso scuro; e in quanto a Soddu, il suo ufficiale d'ordinanza, qualche minuto dopo, entrando, lo trovò pallido e ancora tremante di collera, senza che gli riuscisse di capirne le ragioni.

Lo capì, probabilmente, qualche giorno dopo, quando arrivarono due righe secche firmate personalmente da Mussolini: *« In data odierna il CSMSS cessa ogni attività. Tutti gli appartenenti a detto servizio passeranno alle dipendenze del colonnello Amè che darà disposizioni in merito ».*

Probabilmente per un malinteso « spirito di corpo », o per assurde ragioni di prestigio, all'inizio della guerra, le tre Forze Armate — Esercito, Marina, Aeronautica — avevano ciascuna il proprio Servizio di Informazioni, SIM, SIS e SIA, articolato nelle due branche: spionaggio e contraspionaggio. Le esperienze della guerra hanno fatto giustizia di questi veramente aberranti concetti, che oggi sono del tutto superati; ma fra il 1940 e il 1943 questo spezzettamento d'un servizio tanto delicato e importante cagionò parecchi incidenti che si sarebbero potuti definire « gustosi episodi » se non fossero talvolta risultati dannosi.

Si trattava, nel 1940, di vendere, ad un agente straniero che faceva il « doppio gioco », un nostro codice, in cambio del quale costui avrebbe dato al nostro servizio un preziosissimo cifrario che sarebbe servito a decrittare i dispacci delle unità da guerra inglesi. Ma erano almeno in due a contendersi il ghiotto boccone, appartenenti a due servizi diversi e, naturalmente, ciascuno ignorava che

l'altro fosse un collega e, sospettosi, come d'altronde deve essere un agente segreto, si tenevano d'occhio a vicenda, l'uno supponendo che l'altro fosse una spia nemica. Il risultato fu che, un giorno, il più svelto dei due arrestò il collega, persuaso di aver fatto un colpo grosso. E così il « doppiogiochista », spaventato da come si mettevano le cose, sparì, e con lui il prezioso microfilm con il cifrario della marina da guerra britannica.

Raccontando l'episodio, il generale Fettarappa-Sandri (1) che comandò il controspionaggio, sorride: *« Poco male in fondo. Lo recuperammo qualche mese dopo, da un altro « doppiogiochista », ma ci accorgemmo che era vergognosamente falso. E' vero che era altrettanto falso quello che a nostra volta fornimmo alla sedicente spia inglese che era, in realtà, un levantino che tenevamo d'occhio da qualche tempo ».*

« *Insomma* — continua il generale — *noi eravamo entrati in guerra con quattro servizi d'informazione autonomi, non coordinati, con organizzazione, metodi e direzioni diverse, e, a conflitto iniziato, fu ventura che le cose mutassero, almeno in parte, e fortuna soprattutto che tutti i componenti dei vari servizi si dimostrarono sempre pronti a collaborare reciprocamente ».*

S'è detto che, nell'imminenza dell'entrata in

---

(1) Il generale Fettarappa-Sandri è nato il 2 settembre 1905 in Toscana, da famiglia piemontese (il padre fu un valoroso ufficiale di cavalleria). Uscito dall'accademia di Modena nel '27 con il grado di tenente degli alpini, prestò servizio a lungo con gli « scarponi ». Passò poi alla scuola di guerra e nel 1937, come capitano, fu chiamato allo Stato Maggiore. Nel 1940 passò al SIM e vi rimase (come tenente colonnello) fino alla fine della guerra, sempre alla direzione della sezione operativa dell'ufficio di controspionaggio. Dopo l'armistizio svolse delicati incarichi a Parigi, presso il comando alleato.

guerra dell'Italia, il SIM fece tutto quanto gli era possibile per evitare che il Capo del Governo prendesse la fatale decisione costata poi tremendamente cara: prima di tutto segnalando i preparativi avversari, di cui era a conoscenza mediante le informazioni dei cinque centri di informazione all'estero — i quali, nel 1941 salirono a ben 42 — ma anche scegliendo le notizie in modo da provocare in Mussolini proprio quelle reazioni che contrastassero con lo stato di generale euforia di cui davan prova le gerarchie politiche, nonostante l'atteggiamento dubbioso dei capi militari. Si era, come s'è già detto, « certissimi » che la Germania avrebbe concluso vittoriosamente la guerra in poche settimane, e si definiva disfattista chiunque non lo credesse ciecamente. Tuttavia, il SIM non cessava di mettere in guardia contro i troppo facili entusiasmi; in un rapporto a Mussolini, anzi, il capo del SIM s'arrischiò a scrivere testualmente nell'aprile 1939: *« La Germania vincerà sicuramente tutte le battaglie, ma non l'ultima »*, ma era in atto una sorta di « guerra segreta » fra il SIM e il Capo del Governo. Il Capo del SIM, nei notiziari intercettati e nei rapporti che gli giungevano dai Centri, sceglieva di preferenza quelli che mettevano i tedeschi in cattiva luce e, se proprio non erano importanti, taceva quelli che erano favorevoli. E alle volte pescava nel cumulo delle notizie, anche se in fondo non significavano gran cosa, quelle che avrebbero irritato Mussolini: per esempio, l'arresto di un italiano in Francia operato dalla Gestapo; e Mussolini s'inquietava davvero e, per tutto quel giorno, il suo cameriere particolare Navarra, a chiunque avesse necessità di essere introdotto, faceva un cenno per dire: *« Attenzione! Oggi è nero »*.

In questa piccola schermaglia, il Capo del SIM aveva spesso come collaboratore il ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano. Un ufficiale del SIM,

ogni giorno gli portava i rapporti da trasmettere al Capo del Governo; e qualcuno era segnato con un tratto di matita rossa. Quel segno significava: *« Dobbiamo mostrarlo a Mussolini? »*. Ciascuno ci pensava un po' sù, e molto spesso gettava il rapporto nel cestino.

« Ciano era molto giovane — dice il generale Amè — *un po' troppo, per una funzione di tanta importanza e in un momento come quello. E, appunto giovanilmente, ammirava molto il SIM, i suoi uomini, le sue azioni, di cui qualche volta gli fornivano i particolari. Ma, temo, vi vedeva soltanto gli elementi suggestivi, superficialmente, appunto per quel che v'era di avventuroso. Ed era anche permaloso, per quel che il Servizio gli riferiva, e lo riguardava: cose, generalmente spiacevoli, perché come tutti sappiamo ed abbiamo sempre saputo, Galeazzo Ciano non aveva molta simpatia per i tedeschi, e non si curava di nasconderlo; conduceva l'esistenza dell'*enfant gaté *troppo ostensibilmente per un ministro degli Esteri »*.

Naturalmente, l'attività del SIM non si limitava alla intercettazione ed alla decrittazione dei messaggi del nemico, alle informazioni che gli pervenivano dai suoi agenti all'estero, e alla caccia ed alla cattura delle spie operanti sul territorio nazionale. Mediante le informazioni che riusciva a raccogliere, in tutti gli ambienti, non esclusi quelli degli Stati Maggiori dell'alleato, era in grado di esercitare una funzione, talvolta determinante, sulle decisioni dei Comandi Supremi e sulla strategia della guerra in atto. Non sempre, purtroppo, con successo, perché la guerra fu condotta, più che dagli Stati Maggiori, da due uomini, ciascuno dei quali fermamente persuaso d'essere dotato di qualità di stratega. Questo il caso della mancata invasione di Malta nel 1942.

Caduta Tobruk, s'era offerto agli Stati Maggiori dell'Asse il dilemma: Alessandria o Malta? « *Operazione Ercole* » oppure « *Operazione Aida* »?, come s'erano intitolati i due piani con una simbologia forse un po' troppo trasparente.

La situazione in Africa, nonostante la brillante azione del generale Rommel, diveniva di giorno in giorno più difficile. Tra il luglio e l'agosto il generale Cavallero, che era allora il Capo di Stato Maggiore, aveva persuaso Mussolini a scrivere al Fuehrer: « *Al centro del nostro quadro strategico sta il problema di Matla... Questa azione si impone più che mai...* ». E infatti Malta era la freccia nel fianco delle truppe dell'Asse operanti nell'Africa Settentrionale; e gli Stati Maggiori lo sapevano benissimo. Ma occorreva che la Germania fornisse la nafta per le nostre navi immobilizzate nei porti perché i serbatoi erano semivuoti dopo la battaglia di Pantelleria nel corso della quale si era profuso carburante senza economia. E i tedeschi la lesinavano. Si era dovuto perfino ridurre il numero e l'entità dei convogli per la Libia, il che non giovava certo all'efficienza dell'« Africa Korp » e delle truppe italiane impegnati in Marmarica.

Ma Rommel s'era impuntato a conquistare l'Egitto. Telegrafava a Hitler assicurando che in dieci giorni avrebbe espugnato Alessandria. Malta poteva dunque aspettare dieci giorni ancora. Poi, conquistato l'Egitto si sarebbe potuto senz'altro realizzare l'« *operazione Ercole* », eliminando quasi completamente gli inglesi dal Mediterraneo, perché Cipro sarebbe rimasta nettamente tagliata fuori.

E Hitler s'era lasciato persuadere. Scrisse a Mussolini una lettera in cui diceva retoricamente: « *Il destino ci ha offerto una possibilità che in nessun caso si presenterà una seconda volta. Se io in quest'ora storica posso darvi un consiglio è questo: ordinate il proseguimento delle operazioni in Africa fino al completo annientamento delle truppe britanniche. La dea delle battaglie passa accanto ai condottieri una volta sola: chi non l'afferra in un momento simile, non potrà raggiungerla più* ». Aveva semplicemente cambiato parere. Pochi mesi prima, Kesselring era riuscito a persuaderlo della necessità di eliminare la minaccia di Malta sul fianco sinistro del corpo di spedizione africano; ma Rommel, desideroso di « sfruttare » il successo e di cogliere la sua splendida vittoria, che tuttavia gli mancò, aveva avuto la meglio. E fu un errore, del quale il SIM, da tempo, aveva segnalato a Mussolini la gravità.

Si sapeva, per molte vie e anche dal giovanissimo Borg Pisani, paracadutato a Malta e poi scoperto e fucilato dagli inglesi, che la situazione dell'isola, fin dall'aprile del 1942, era quasi disperata. Mancavano i viveri, non soltanto per la popolazione che da tempo era ridotta all'estremo, ma anche per le truppe britanniche. Scriveva un ufficiale inglese, di cui le lettere alla famiglia erano regolarmente intercettate da agenti nostri, che le truppe britanniche, ufficiali compresi, eran ridotte ad un ordinario da città assediata: « *A colazione abbiamo una piccola fetta di pane con un cucchiaino di marmellata; però a pranzo la fetta di pane, nero, duro da compromettere anche una dentatura ben costruita, è un tantino più grossa, ma in compenso la marmellata è assente. Presto, se le cose non cambieranno, un topo costerà cinque scellini e già i pochi cani randagi che circolano alla Valletta incominciano a guardarci con sospetto...* ».

Ma Mussolini, e Hitler, come anche Winston Churchill, erano, in fondo, fanatici delle offensive. Mussolini, che aveva accolto il suggerimento

del generale Cavallero e pareva aver fatto tesoro delle informazioni del SIM, s'era lasciato suggestionare dalla sicurezza del Fuehrer. Diceva: « *Rommel arriverà, come ha detto, al Delta in dieci giorni...* », e aggiungeva: « *A meno che non lo fermino i nostri generali...* ».

Invece non arrivò. Il generale Auckinleck contrattaccò con tanto impegno che Rommel poté respingerlo soltanto con molta difficoltà. Durante quell'azione divenuta difensiva, andarono perdute duecentomila tonnellate di naviglio, il 25 per cento del materiale, il 41 per cento delle scorte di carburante e la divisione « *Folgore* », che era già pronta per Malta, fu mandata ad El Alamein e l'« *Operazione Ercole* » rimase soltanto un progetto: il più accurato e completo e, sì, anche geniale, dello Stato Maggiore italiano.

Capitolo VII

I TRAVET DELLO SPIONAGGIO

Via Tibullo, a Roma, è una strada breve, che termina subito. Non ha negozi. Drogherie, panetterie, mercerie sono invece sparse un po' dappertutto lungo la via Crescenzio e soprattutto lungo l'ampia, alberata via Cola di Rienzo. Proprio all'angolo di via Cola di Rienzo c'era, una ventina d'anni fa, una panetteria famosa per i suoi grissini. Anche in tempo di guerra, anche in periodo di razionamento, i grissini della sora Cesira erano i più buoni della capitale. Ma per averli bisognava essere un cliente affezionato e possedere, per di più, la tessera annonaria.

L'ultimo cliente della giornata era quasi sempre lui, il « professore ». Arrivava quando la sora Cesira stava per abbassare la saracinesca. Poi, con i suoi grissini in tasca, si dirigeva verso via Tibullo ed entrava in un grande portone, al numero 13. Così tutti i giorni. La sora Cesira sapeva che il « professore » era un impiegato ministeriale di quelli che arrivano puntuali in ufficio, se ne vanno alle 14 esatte per tornare nel pomeriggio, alle diciassette per lo « straordinario ». Una vita monotona che contrastava con i tempi. Da alcuni mesi l'Italia era in guerra. Migliaia e migliaia di soldati erano morti sul fronte occidentale, in Grecia, in Africa

Settentrionale. Ma a Roma un esercito di burocrati si preoccupava solo di lavorare il meno possibile, di arrotondare lo stipendio in mille modi e di aiutare le donne di casa a trovare a borsa nera un po' di carne e un mezzo litro d'olio.

Il « professore » Pietro Gerardo Jansen (1) apparteneva — così pensava la sora Cesira — alla categoria dei travet ministeriali. Grosso, paciocconе, miope com'era, doveva aver passato la sua vita scaldando sedie e timbrando pratiche. Ma la sora Cesira sbagliava di grosso. Il « professore » non era stato sempre un travet. Aveva anzi girato il mondo per più di trent'anni. Aveva visitato paesi considerati inaccessibili, come il Tibet e la Bolivia, aveva imparato diciotto lingue, scritto libri, pubblicati centinaia di articoli soprattutto sul *"Il Corriere della Sera"* e *"La Domenica del Corriere"*. Il nostro Servizio Segreto lo aveva spesso utilizzato non per sottrarre documenti in qualche ambasciata straniera o per scattare foto di questa o quella fortificazione. Jansen aveva scritto, ritornando dai suoi lunghi viaggi, precise relazioni che erano finite negli archivi del SIM. Più che un agente segreto vero e proprio, era stato, dunque, un informatore. La guerra lo aveva trasformato, suo malgrado, in un burocrate, in una specie di impiegato di concetto, anche se aveva continuato a far parte del SIM.

I romanzi di Fleming e i film gialli hanno ormai resa popolare la figura dell'agente segreto che ha la licenza per uccidere, che conosce i colpi misteriori della lotta giapponese e, se conquista una donna, lo fa perché spesso anche l'amore fa parte del « mestiere ». In realtà accanto ai veri 007 sono esistiti molti altri individui che hanno esercitato il mestiere di agente segreto sedendo otto ore al giorno dietro un tavolo, intenti a tradurre documenti scritti nelle lingue più strane o tutti presi ad aggiornare l'archivio. Accanto a loro molti altri travet dello spionaggio si sono occupati di analisi chimiche, di gabinetti fotografici, di reparti specializzati per creare falsi documenti, per ingannare il nemico. Per ogni 007 in azione in qualche parte del mondo, noi avevamo a Roma almeno venti uomini del SIM che si occupavano direttamente o indirettamente di lui. E lo facevano con la calma e il mestiere di un qualsiasi impiegato statale.

Proprio come faceva Pietro Gerardo Jansen. Allo scoppio dell'ultima guerra era stato richiamato, col grado di capitano, e destinato al Centro « Z » della Storta.

Tutte le mattine una macchina scura lo veniva a prendere in via Tibullo e lo riconduceva, a sera, verso le diciannove. Jansen, però, si faceva lasciare all'angolo di via Cola di Rienzo, davanti alla panetteria della sora Cesira e qui comprava i suoi soliti grissini. Poi rientrava a casa per non uscire più fino al mattino dopo.

Quello del « Centro Z » era uno strano lavoro; poteva parere una inutile fatica da impiegato con le mezze maniche, una specie di villeggiatura per imboscati. Era invece un lavoro molto serio che implicava, oltre alla conoscenza di moltissime lingue straniere, una buona dose di fiuto e un po' di fortuna. Gli uomini del « Centro Z » furono, qualche volta, più utili di una divisione corazzata.

Il loro lavoro cominciava un po' al modo dei ladruncoli che infestano le grandi stazioni ferro-

(1) Pietro Gerardo Jansen, di famiglia oriunda norvegese da parte paterna, nacque a Napoli nell'aprile del 1893. Morì a Roma nel 1965. Diplomato in lingue orientali (russo, cinese e giapponese) conosceva anche le principali lingue europee. Giornalista, scrittore, saggista, traduttore, Jansen fu un uomo squisito, delicato, amico di tutti e di tutto.

viarie, gli aeroporti, gli scali marittimi, dove le valigie dei viaggiatori corrono spesso seri rischi. A Ciampino, all'arrivo degli aerei provenienti dalla Svizzera, dalla Turchia e da altre nazioni neutrali, s'affaccendava un piccolo gruppo di facchini incaricati del trasbordo dei sacchi della posta. Erano invece agenti del SIM. In quel periodo si verificarono spesso inesplicabili ritardi: revisioni degli apparecchi che andavano per le lunghe, assenze incomprensibili di funzionari e di tecnici, infruttuose ricerche di introvabili pezzi di ricambio. Anche i meccanici battevano la fiacca, anzi un po' tutti avevano l'aria di voler sempre dormire più che impegnarsi seriamente nel lavoro.

Così si perdevano, tra un aereo e l'altro, due ore buone: quanto bastava perché i sacchi fossero portati al « Centro Z », aperti, ne fossero tolte, a caso, un certo numero di lettere che sarebbero state fatte proseguire il giorno dopo con altro aereo.

Le « prede » più ghiotte erano naturalmente i sacchi delle « valigie diplomatiche », ed erano anche le più difficili. Erano chiuse con un sistema particolare che avrebbe dovuto — in teoria almeno — essere « di sicurezza ». Però il SIM aveva risolto il problema. Anni prima suoi agenti sparsi in tutto il mondo avevano acquistato o rubato presso ambasciate e legazioni sigilli, timbri, ceralacca, spago. Così i sacchi che venivano violati al « Centro Z » potevano essere richiusi adoperando lo stesso materiale che era stato usato in partenza, quando erano stati confezionati.

Sul tavolo di Jansen finivano le lettere scritte negli idiomi meno comuni. Un giorno il maresciallo Punturi, anche lui buon conoscitore di lingue, disse a Jansen: « *Capitano, questa lettera, come vede, è diretta in Svizzera. E' scritta in una lingua che non conosco. Vuol darle un'occhiata?* ».

Jansen svelò il mistero quasi subito, ma fece finta, davanti al maresciallo Punturi, di rimanere anche lui perplesso. La lettera era scritta da un medico armeno. Era diretta a un altro medico, forse anche lui armeno o per lo meno conoscitore di quella lingua. Segnalava una famiglia di ebrei che, con passaporto falso sarebbe giunta in Svizzera di lì a qualche giorno, passando proprio per l'Italia. La lettera indicava persino il recapito di un'altra famiglia italiana, di Roma, che avrebbe raccolto e ospitato i pericolosi stranieri in transito. Era un missiva estremamente imprudente. Forse chi l'aveva scritta non aveva certo pensato alla possibilità che la sua corrispondenza venisse violata e che qualcuno sapesse leggere l'armeno.

Un'ora dopo Jansen chiamò il maresciallo Punturi, e sorridendo gli disse: « *E' la lettera di un medico armeno che scrive a un collega. Il medico abita a Beirut e parla della sua famiglia, sono notizie assolutamente prive di interesse. Ad ogni modo ne ho fatto la traduzione* ».

E la « traduzione » di Jansen era un falso. Buon per lui che tutto andò liscio. Il SIM e il Tribunale Militare non sarebbero stati troppo comprensivi. Eravamo in guerra. Né quello fu l'unico gesto buono della « barba finta » Jansen. La moglie, sua unica confidente, ci ha raccontato altri episodi.

Una sera il marito tornò a casa più stanco del solito. Volle del bicarbonato perché aveva qualcosa sullo stomaco.

« *Chi sa che porcherie avrai mangiato alla mensa* », osservò la signora.

« *Un panino con del salame, un panino un po' grosso e un po' indigesto* ».

« *Quante volte ti ho detto di non mangiare salame. Oggi negli insaccati mettono di tutto, tranne la carne di maiale* ».

« Il fatto è che dentro il panino c'era anche una lettera e io l'ho mangiata! ».

« Stamane — raccontò Jansen alla moglie — *ho trovato sul mio tavolo la solita pila di lettere. Ho aperto la prima con l'antico e sempre efficiente sistema del vapore. Poi sono passato alla seconda, alla terza e via dicendo. Mancavano dieci minuti a mezzogiorno e cominciavo a sentire fame. Avevo chiamato un piantone e lo avevo mandato a prendere un panino col salame. E' come sai, il mio antipasto, prima di andare a tavola. Ad un tratto, messo il primo boccone in bocca, mi viene un colpo di tosse. E divento tutto rosso tanto che il maresciallo Punturi si alza dal suo tavolo mi viene vicino e sussurrando "scusi signor capitano" mi dà un paio di pacche dietro la schiena. Il boccone mi era andato per traverso non perché lo avevo mandato giù troppo in fretta ma perché mentre mangiavo avevo aperto una lettera: era del medico armeno di Beirut; pareva fatta apposta per denunciare una ventina di ebrei nascosti in Italia, in attesa di espatriare. Era un vero e proprio rapporto con nomi, indirizzi, programmi. Così il boccone mi andò per traverso. Purtroppo il mio colpo di tosse aveva chiamato presso di me Punturi. Il maresciallo aveva visto la lettera che era sul mio tavolo? Aveva riconosciuto la calligrafia? Aveva sbirciato qualche parola in armeno? Punturi non era uno stupido. Conosceva cinque o sei lingue. Inoltre era un uomo straordinariamente ligio al proprio dovere. Punturi tornò al suo tavolo e si rimise al lavoro. Mi parve che ogni tanto mi guardasse con la coda dell'occhio. Questa volta non potevo rischiare e inventare un'altra traduzione falsa. Aspettai che Punturi si distraesse un momento. Misi la lettera dentro il panino... e mangiai tutto ».*

Un'altra volta Jansen la fece ancora più grossa, perché agì con ingenuità e candore. Aveva aperto una lettera di una signora residente ad Ankara, una povera donna che scriveva al figlio, in Argentina. La lettera non conteneva nessuna notizia di importanza militare. Era solo una lettera disperata di una donna ammalata e in miseria. Jansen ricopiò di nascosto l'indirizzo della signora. Tornato a casa aprì un cassetto, prese cinque dollari (che conservava religiosamente da alcuni anni), li mise in una busta e li spedì alla donna. Imbucata la lettera si pentì. E se fosse stato scoperto? E se la donna avesse sospettato qualcosa? E se la lettera fosse stata una trappola?

Per qualche settimana il travet dello spionaggio Pietro Gerardo Jansen non dormì bene di notte.

Ma la scoperta più sensazionale fatta dal travet del nostro spionaggio, Pietro Gerardo Jansen, fu un'altra: Un giorno (il caso gioca scherzi inauditi) gli capitò di aprire una lettera che veniva da Bucarest. Conteneva aspre critiche e giudizi pesanti sulla nostra situazione politica. Diretta ad una signora romana la lettera era firmata « Indro ». Jansen ebbe un sussulto: che fosse proprio di Montanelli? Un'occhiata alla busta gli confermò il sospetto. Vi era indicato il mittente in modo chiaro: « Indro Montanelli Hotel Athenè Bucarest ». Jansen conosceva benissimo Montanelli perché anche lui aveva a lungo collaborato al *"Il Corriere della Sera"* e a *"La Domenica del Corriere"*. Non ebbe che un solo pensiero: distruggere la pericolosa missiva. Però era evidente che anche eliminata questa prova, Montanelli seguitava ad essere in pericolo. Era troppo impulsivo, era troppo imprudente e, come tutti i toscani, aveva una linguaccia terribile.

Bisognava in qualche modo avvertirlo del pericolo ma come fare? Jansen si ricordò che una volta il generale Amè, commentando in sua presenza un articolo di Montanelli, aveva avuto parole lusin-

ghiere per l'irrequieto inviato speciale. Jansen giocò la sua carta: si mise a rapporto e chiese udienza al generale Amè; gli raccontò tutto, sicuro di avere una terribile sfuriata ma disposto ad accettarla pur di salvare Indro Montanelli. Le cose andarono diversamente: Amè lesse la lettera sequestrata e fissando Jansen disse: « *Tutto questo deve restare un segreto tra me e lei. Ha fatto bene a venire qui, ma guai a lei se si farà scappare una sola parola* ». Jansen tacque e l'episodio venne da me conosciuto soltanto tempo fa, dalla viva voce dello stesso comandante del Sim: « *Un giorno Mussolini* — mi raccontò il generale Amè — *durante uno dei nostri soliti incontri, mi chiese a bruciapelo: "Che ne sapete di Montanelli? Ci sta dando fastidio con certe sue chiacchiere". Io risposi: mi risulta solo che Montanelli è un ottimo italiano. Non possiamo arrestare tutti coloro che sono contrari all'asse Roma-Berlino e alla guerra* ». Mussolini annuì.

Tempo fa l'autore di questo libro telefonò a Indro per avere una conferma di quell'episodio, ed ecco il racconto di Montanelli: « *Nel '40 ero proprio a Bucarest, scrivevo a Borelli, direttore del mio giornale, e ad alcuni amici lettere di fuoco contro la guerra. Una sera all'Hotel Athenè dissi alla presenza di alcuni colleghi: "Per impedire a Mussolini di portarci in guerra, ed anche per fare il bene suo, oltre che il bene nostro, bisognerebbe pugnalarlo e gettarlo nel Tevere. La frase era troppo grossa e venne riferita all'Ovra da un collega di cui non voglio fare il nome. Quando tornai a Roma compresi che ero ormai sull'orlo del confino. Ero continuamente pedinato e sorvegliato. Da un momento all'altro sarei stato arrestato. Solo ora comprendo che a salvarmi fu il generale Amè che io non ho mai conosciuto di persona. Ma il SIM dovette ricevere altre segnalazioni tutte a me ostili, perché io seguitai a non usare alcuna precauzione. Nella primavera del '41 a Stoccolma mi salvò dalle ire di Mussolini l'ambasciatore Franzoni. In Finlandia, io ed il povero Caputo, dalla mattina alla sera, non facevamo altro che imprecare contro la folle guerra voluta da Mussolini. Né io né Caputo avvertimmo contraccolpi. Quasi sicuramente li avrà parati per noi il generale Cesare Amè* ».

Ma un altro tecnico dello spionaggio non riusciva a dormire di notte, sia pure per motivi diversi. Era il generale Vittorio Gamba (1) capo del servizio crittografico del SIM. Proprio di notte egli riusciva a risolvere complicati problemi di co-

---

(1) Il generale Vittorio Gamba era considerato il maggiore crittografo del mondo, un vero e proprio cervello elettronico. Era nato a Vercelli il 29 luglio 1880. Suo padre avrebbe voluto che divenisse anche lui un industriale tessile, ma Gamba nel 1902 entrò nell'Accademia militare di Modena. Subito dopo la prima Guerra Mondiale venne chiamato a collaborare alla sezione crittografica del SIM. Da allora egli si dedicò completamente a questa attività divenendo in breve tempo un maestro anche perché conosceva 24 lingue, e andava via via imparandone altre. Scoppiata la Seconda Guerra Mondiale il generale Gamba e la sua sezione riuscirono a decifrare circa tremila documenti, soltanto nel primo anno. Sempre durante il 1940 Gamba fu in grado di ricostruire una cinquantina di cifrari. Per le sue mani passarono, sempre nei primi dodici mesi di lotta 8.000 marconigrammi; di essi 6.000 furono messi allo studio perché suscettibili di sfruttamento, mentre non meno di 3.500 furono posti « in chiaro ». Il generale Gamba è anche l'autore della voce « crittografia » nella Enciclopedia Treccani. E' morto a Roma il 20 gennaio del 1965, a 84 anni, per un banale incidente: venne investito da una « 1800 » condotta da un ragazzo di 18 anni che aveva preso la patente da due soli giorni.

Il generale Amè scrisse di lui: « *Incanutito nello studio di innumerevoli dispacci che per gli altri erano congerie di cifre aride e mute e di cui egli riusciva a penetrare il linguaggio con l'intuito e la passione di un iniziato, il Gen. Gamba fu fra i benemeriti dell'ardua attività crittografica.*

Il Serv. Inf. Mil. italiano serba vivo il ricordo della sua austera figura e dell'opera meritoria da lui svolta al Servizio della Patria ».

dici e di cifrari. Gamba fu l'asso della crittografia militare perché conosceva 24 lingue. Era nato a Vercelli il 29 luglio 1880 ed era finito al Servizio Segreto proprio per una vocazione naturale: nessuno era più rapido di lui a decrittare un codice o tradurre un documento scritto nella lingua più stramba.

Nel 1911, sottotenente degli alpini aveva partecipato alla guerra libica ed era stato utilissimo perché era stato in grado di stendere in un arabo impeccabile alcuni proclami che i nostri soldati si erano affrettati ad affiggere per tutte le cantonate di Tripoli.

Un giorno, durante la prima guerra mondiale, Badoglio aveva chiesto alcuni ufficiali che fossero in grado di comprendere e tradurre senza difficoltà l'inglese, il tedesco, il serbo, l'ungherese, il polacco.

Venne mandato al Quartier Generale il capitano Vittorio Gamba. Badoglio lo squadrò per un momento poi disse: *« Ah, bene. Eccola qui. Ma gli altri cinque? Ne avevo chiesto sei... ».*

« Hanno mandato me... ».

« E quale lingua conosce lei? ».

« Il francese », disse Gamba timidamente.

Badoglio strinse le labbra fra dubbioso e seccato.

« ... Il francese lo so abbastanza bene — aggiunse il capitano Gamba — *e con l'inglese me la cavo... credo anzi di conoscere sufficientemente il tedesco, l'ungherese, il serbo, il polacco, lo sloveno ».*

Badoglio sgranò gli occhi.

« Countacc! Ma chiel l'è un'arca di scienza... ».

Si capiva benissimo però che in fondo il generale non doveva poi crederci molto: *« Beh, vedremo. La metterò alla prova ».*

Gamba superò brillantemente tutti gli incarichi che gli vennero affidati. Badoglio, da allora, lo stimò moltissimo e lo volle spesso accanto a sé. Una volta, parecchi anni dopo (e la stella del Maresciallo era divenuta sempre più splendente) lo fece chiamare d'urgenza: *« Senta, Gamba, ho bisogno che lei mi faccia un lavoretto...».*

« Urgente? ».

« Beh, piuttosto... Lei, scommetto, conosce anche il persiano. Ho qui un documento che vorrei fosse tradotto per bene ».

Gamba non conosceva il persiano e Badoglio sembrò molto deluso.

« Ma per quando le occorre quel lavoretto? ».

« Fra un mese al massimo ».

« Bene, eccellenza, studierò il persiano... ».

E Gamba lo studiò davvero, e lo imparò faticando per tutto un mese con un unico aiuto: un dizionario persiano-inglese.

L'ultima guerra mondiale trovò il generale Vittorio Gamba a capo dell'ufficio crittografico del SIM. Aveva alle sue dipendenze una cinquantina di elementi sceltissimi, tutti passati al vaglio di lunghe e difficili esperienze. *« I miei informatori però* — ci assicurò Gamba in uno dei tanti colloqui che avemmo con lui — *erano migliaia e sparsi in tutto il mondo: erano i diplomatici di qualsiasi nazione. Quotidianamente mandavano via radio o con valigia diplomatica rapporti, informazioni, pettegolezzi. Il SIM, quando poteva, intercettava. Poi tutto finiva sul mio tavolo, perché i documenti sottratti erano sovente in cifra. Spesso il mio lavoro era stato semplificato da un "colpo" fortunato in questa o in quella ambasciata. Avevo a mia disposizione i codici utilizzati dai nostri involontari informatori. Ma più di sovente dovevo lavorare di fantasia, aiutandomi con calcolatrici elettroniche per ricostruire questo codice o quel cifrario ».*

« Ma come si arriva a leggere un messaggio se-

greto, cioè come si decifra un messaggio?», chiedemmo incuriositi.

« E' un discorso lungo, un discorso che presuppone macchine calcolatrici, conoscenza di lingue, cervello matematico, passione per l'enigmistica, genialità. Ho scritto per l'Enciclopedia Treccani tutte e due le "voci", quella dedicata alla crittografia *e quella sui* cifrari. *Tra parentesi le dirò che questo fu il mio unico guadagno extra servizio segreto: trecentosettantacinque lire in tutto ».*

« Ci dica almeno che cos'è la crittografia e che cosa sono i cifrari ».

« La crittografia (dal greco criptos - nascosto e grafia - scrittura) indica l'antichissimo uso delle scritture segrete. Erodoto narra che Demarato riuscì ad informare i Lacedemoni del progetto di Serse d'invadere la Grecia facendo pervenire loro un messaggio inciso su di una tavoletta, ricoperta di cera. Svetonio parla di un alfabeto convenzionale usato da Giulio Cesare; consisteva nella sostituzione di ogni lettera con quella che la segue di tre posti nell'alfabeto convenzionale. E' quella che noi crittografi chiamiamo "cifratura per trasposizione" e che usiamo ancora oggi naturalmente con accorgimenti più complicati ».

« E i cifrari? ».

« Sono una specie di dizionario con parole o intere frasi di uso frequente, ad ognuna delle quali corrisponde un numero di tre, quattro o cinque cifre od anche un gruppo di tre, quattro o cinque lettere. Perciò nei telegrammi cifrati con codici non v'è più alcuna corrispondenza fra le lettere del testo chiaro e le cifre del testo segreto, ma sono una approssimata relazione tra la lunghezza del messaggio cifrato e quella del corrispondente messaggio messo in chiaro ».

« Ed è possibile decrittare un messaggio in breve tempo? ».

« A me sì ma ci è capitato di lavorare per un mese in dieci crittografi per cercare di svelare un messaggio che invece seguitò a conservare il suo segreto. Ad ogni modo la prima operazione che si deve fare è stabilire in quale lingua può essere scritto un messaggio segreto: se è stato intercettato via radio su una lunghezza d'onda che si sa utilizzata dagli inglesi, è probabile che sia in lingua inglese. A questo punto ecco un altro esempio: se si prende un libro italiano e ci si diverte a contare in ciascuna pagina quante "A" ci sono, quante "B", quante "C" si vedrà con sorpresa che per ciascuna pagina sarà possibile ottenere gli stessi risultati, cioè lo stesso numero di "A", di "B", di "C". In ciascuna lingua la frequenza percentuale delle singole lettere è costante e diversa l'una dall'altra. Per esempio nella lingua italiana si ha il 12 per cento di "E", il 10 per cento di "A", il 7 per cento di "I" e così via. Perciò se in un telegramma compilato in lingua italiana si conterà quante volte compare ciascuna lettera segreta, si potrà pensare che, se essa appare per il 12% di volte, corrisponda alla "E" e quella che segue in ordine di classifica sia la "A", ecc., ecc. Identificate le vocali, la ricerca delle altre lettere diviene abbastanza facile. Anche perché la nostra lingua ha delle caratteristiche precise, per esempio il "Q" è sempre seguito dalla "U", l'„H" è sempre seguita da vocali e più frequentemente dalla "E" e dalla "I" ».

« Basta un solo telegramma cifrato per ricostruire un messaggio? ».

« Rare volte sì. Più spesso occorrono venti telegrammi con almeno trecento gruppi di numeri o di parole ».

« Quale è stato il telegramma che più l'ha colpita, durante l'ultima guerra? ».

« Un telegramma intercettato da una nostra stazione di Trieste».

Da tempo veniva tenuta sotto controllo una emittente clandestina polacca che trasmetteva nei pressi di Smolenks, allora occupata dai tedeschi. Di solito diramava notizie abbastanza usuali, movimenti di truppe, traffico fluviale lungo il Dnieper, azioni partigiane di sabotaggio.

Ma il 14 aprile 1943 l'anonimo partigiano segnalò che i tedeschi avevano scoperto, su una collinetta coperta di abeti, nei pressi di Katyn migliaia e migliaia di cadaveri di ufficiali polacchi sepolti in fosse comuni. Non si trattava di una strage fatta dai nazisti — avvertiva l'informatore — ma di un vero e proprio massacro compiuto dai russi.

Gamba aveva appena finito di decrittare il telegramma quando la posta pneumatica gli portò un'altra intercettazione. Londra doveva aver risposto immediatamente perché il marconista di Smolenks tornava a precisare che gli ufficiali massacrati a Katyn erano non meno di novemila, il fior fiore dell'esercito polacco. E tornava ad insistere: *« A farli fuori sono stati i russi».*

Gamba passò immediatamente l'informazione al Capo del SIM. Questi, a sua volta, la trasmise subito al Re e a Mussolini precisando: *« Se la notizia è vera, domani verrà diramata anche da Berlino ».*

Invece nulla. Per una settimana i tedeschi tacquero; poi « spararono » la drammatica notizia. Ad esigere il ritardo era stato il ministro tedesco della propaganda Goebbels, perché aveva voluto montare l'*affare*. Una decina di fotografi avevano ripreso a Katyn quella montagna di cadaveri; avevano anche fotografato brandelli di stoffa, pagine di diari, insomma tutto quello che doveva servire a dimostrare in modo inequivocabile che la strage era stata fatta dai Russi. Mosca rispose immediatamente accusando Hitler del massacro, ma il governo polacco in esilio a Londra non ebbe dubbi: la verità era quella comunicata dalla trasmittente clandestina di Smolenks.

* * *

Nell'imminenza dell'entrata dell'Italia nel conflitto, il morale delle truppe del Commonwealth inglese dislocate nell'Africa Settentrionale e nei Paesi del vicino Oriente non era così elevato come Winston Churchill, nella sua *"Storia della seconda guerra mondiale"*, ha voluto far credere. E noi lo sapevamo benissimo.

Racconta il generale Amè, che, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia all'America, concepì ed ordinò di sua iniziativa un'operazione rivolta ad entrare in possesso di un prezioso materiale conservato nelle casseforti dell'ambasciata americana in Roma. Si trattava di codici, tabelle di decifrazione, elenchi di segnali-radio di riconoscimento, tutto, quel che occorreva per intercettare — e tradurre in chiaro — le comunicazioni radio che il rappresentante americano al Cairo riceveva ogni sera dal Comando inglese sulle operazioni della giornata e che erano subito trasmesse a Washington. Tutto questo materiale finì sul tavolo del generale Gamba.

Gli americani non si erano accorti del trafugamento; certo è che commisero l'errore di non sostituire i cifrari all'atto dell'entrata in guerra, così che, regolarmente ogni sera, il SIM intercettava i dispacci diretti all'America, li decifrava rapidamente e conosceva non soltanto quel che era accaduto durante quel giorno in Africa Settentrionale, che era noto, ma notizie ben altrimenti interessanti che spesso servirono a prevenire l'azione dei comandi avversari e giovarono, in qualche caso,

anche alla strategia di Graziani, prima, e di Rommel, poi.

E' ormai riconosciuto che le folgoranti avanzate del generale tedesco erano dovute alle precise informazioni del SIM. Si seppe così che 270 aerei perfettamente efficienti erano stati tratti dalla massa di manovra in Africa Settentrionale e mandati a rinforzare gli aeroporti del lontano Oriente; i nostri comandi conobbero la situazione completa dei mezzi corazzati britannici, il numero esatto di quelli efficienti, danneggiati e disponibili, nonché la loro dislocazione; gli intendimenti operativi del Comando inglese; l'epoca esatta alla quale avrebbero potuto essere impiegati i carri armati americani M. 3; la consistenza delle forze britanniche dislocate, alla data del 7 febbraio 1941, a cavallo della linea Ain el Gazala-Bir Hacheim, notizie sulla direttrice Bir Hacheim; notizie sulla dislocazione delle grandi unità, di reparti di aviazione e del quartier generale della VIII Armata inglese.

Il SIM era insomma letteralmente « di casa » all'ambasciata americana al Cairo. Nel giugno del 1942 poté così sapere che le forze britanniche dell'Africa Settentrionale erano in crisi. Al Comando dell'VIII Armata, ufficiali di grado elevato non erano all'altezza del loro compito ed erano mantenuti al loro posto per poco chiare — o, forse, chiarissime — intercessioni; i « quadri » erano inefficienti e il morale delle truppe basso. C'era, insomma, diffusa, nei Comandi e nelle truppe, una pesante atmosfera di sfiducia, ed era evidente che le forze nemiche, demoralizzate e mal condotte, non sarebbero state in grado di opporsi alle forze dell'Asse nel caso che le forze italo-tedesche approfittando della situazione favorevole avessero puntato risolutamente verso il Delta. Cosa che gli americani sapevano bene e l'addetto militare statunitense all'ambasciata del Cairo andava ripetendo nei suoi dispacci serali a Washington, regolarmente intercettati e decifrati dal nostro SIM.

Mentre i combattimenti in Africa Settentrionale infuriavano, il generale Cavallero venne mandato a Tripoli e al fronte da Mussolini *« per dare un'occhiata»*. Tornò entusiasta di Rommel e dei tedeschi: *« Sanno tutto, Duce* — disse al capo del Governo. — *Conoscono persino l'ora e il minuto di attacco di questa e quest'altra unità nemica. Così non si lasciano mai sorprendere. Quelli hanno un servizio di spionaggio mille, centomila volte più efficiente de nostro »*.

« Parlatene con il generale Amè », fu la risposta di Mussolini.

Cavallero mandò a chiamare il capo del SIM.

« Come fanno i tedeschi a sapere con tanta esattezza e con tanto anticipo le offensive nemiche?», domandò con tono aspro. Amè sorrise e, candidamente, rispose: *« Perché i tedeschi leggono i rapporti che il SIM manda* anche *a loro. Siamo noi che li avvertiamo in tempo che gli inglesi attaccheranno in questo o in quel settore. Le stesse e più ampie informazioni, Eccellenza, io mando a Sua Maestà il Re, al Duce, a Graziani e a Lei »*.

« Davvero!», esclamò incredulo il nostro Capo di Stato Maggiore: *« Lei manda a me tutta questa roba? Dirò al mio segretario di farmi leggere i rapporti del SIM... »*.

Nella notte fra l'11 e il 12 giugno 1942 l'addetto militare americano al Cairo trasmise il seguente dispaccio, naturalmente in cifra: *« Washington da Cairo - Al Dipartimento guerra - Washington. Nella notte fra il 12 e il 13 giugno unità di sabotaggio britanniche svolgeranno un attacco simultaneo con bombe contro gli aerei di nove aerodromi dell'Asse. Tali unità progettano di raggiungere gli obbiettivi per mezzo di paracadutisti, di pattuglie a largo raggio del deserto* (*long range desert patrol*). *Questo*

metodo di attacco offre tremende possibilità di distruzione... ».

Ma, naturalmente, l'azione fallì, o almeno fallì per quel che riguardava sei nostri aeroporti della Cirenaica (Martuba, el Fetejak, Barce, K 2, K 3, Benina). Quando i sabotatori inglesi arrivarono in prossimità dei nostri campi di aviazione si accorsero con sorpresa di essere attesi; o, piuttosto, se ne accorsero appena perché furono immediatamente annientati dal fuoco micidiale delle armi automatiche. Solo otto aerei vennero leggermente danneggiati ma furono tutti riparati sul posto in pochi giorni.

Ben diversamente si svolsero le cose su due aeroporti tedeschi di Creta. Ben 15 apparecchi andarono completamente distrutti. Come mai? La segnalazione del SIM non era giunta a tempo? *« Si possono fare soltanto ipotesi* — ci ha detto il generale Cesare Amè. — *Che, per esempio, il Comando tedesco non abbia attribuito importanza alla comunicazione italiana ed abbia omesso di informare i Comandi interessati; il che sembra poco probabile. Oppure che i comandanti degli aeroporti abbiano ritenuto la notizia addirittura fantastica e l'azione assolutamente impossibile e perciò non se ne siano affatto preoccupati; la qual cosa, considerato il temperamento dei tedeschi, è forse possibile, ma è assai poco probabile; e infine — sembra l'ipotesi più ovvia — che l'informazione italiana sia stata raccolta da elementi dell'Intelligence Service infiltratisi nei comandi tedeschi e che sia stata deliberatamente soppressa ».*

Episodi ancora più drammatici potrebbero essere conosciuti se i loro protagonisti si decidessero a parlare. Ma, fatte rare eccezioni, tutti coloro che appartennero al SIM seguitano a tenere la bocca chiusa, pur sapendo che la pubblicazione

di eventuali loro memorie desterebbe grande interesse.

Vive a Roma un avvocato dall'aspetto modesto e, apparentemente, insignificante. Invece la sua vita fu, fino a circa vent'anni fa, straordinariamente avventurosa. Durante l'ultima guerra egli operò, per conto del SIM, in pieno deserto del Sahara e riuscì a fornire al nostro Comando generale notizie talmente precise che se fossero state credute avrebbero impedito la ritirata di Sidi el Barrani.

Preso prigioniero dagli inglesi, egli giovandosi della convenzione di Ginevra che dava la possibilità ai prigionieri di non dare il loro esatto nome, seguitò a vivere nell'anonimato. Ma qualcuno lo tradì ed un giorno venne spedito, sebbene fosse ammalato e in gravi condizioni, da Tunisi ad Algeri.

Furono sei giorni di viaggio in ferrovia fatto con la scorta di un ufficiale e dieci soldati inglesi. Ad Algeri però il medico inglese che lo visitò non permise alcun interrogatorio da parte di elementi dell'Intelligence Service. Malgrado le proteste, il sanitario tenne duro. Solo un mese dopo, il nostro capitano X venne interrogato, ma non rivelò assolutamente mai come avesse fatto ad entrare in possesso di tante informazioni che egli aveva trasmesso al generale Graziani. Un giorno venne interrogato da un colonnello inglese che si presentò sull'attenti e disse il suo grado, il suo nome, il suo cognome.

« Ah, lei è quell'ufficiale che per quasi tre mesi tempestò l'VIII Armata sollecitando una promozione? — gli disse il nostro capitano — *Ricordo anche che una volta in un suo rapporto si vantò di un'azione bellica che io sapevo inesistente... ».* Di fronte a queste rivelazioni il colonnello inglese divenne rosso come uno scolaretto preso in castagna. Poi però si mise a ridere. Divenuto affabile raccontò al nostro capitano X un episodio

straordinario: *« Un giorno catturammo un suo sottufficiale. Si difese accanitamente e riuscimmo a fermarlo dopo avergli lanciato addosso una bomba che gli stroncò quasi completamente la mano sinistra. Quando ci avvicinammo, il sottufficiale ci disse in perfetto inglese: questo è il mio schiaffo! e si strappò con la destra l'altra mano penzolante dal moncherino e ce la scagliò contro. Morì un paio d'ore dopo. Lei ricorda il suo nome? A guerra finita, quando tornerà in Italia, lo proponga per una decorazione alla memoria ».*

* * *

Anche i burocrati dello spionaggio possono, a volte, essere in pericolo, soprattutto in tempo di guerra. Il nemico se è riuscito a individuarne qualcuno, con i suoi agenti, può tentare di eliminarlo. Il caso non è molto frequente ma è avvenuto. Tutto cominciò un giorno quando nell'ufficio crittografico della Marina l'Ammiraglio Lais cominciò a ripetere strane parole, quasi fossero una cantilena: *« Matamoro...Katarido...Rotanosa...Madosaro... ».*

Ad un tratto l'Ammiraglio si volse al capo crittografo, il comandante Giorgio Verità Poeta.

« Comandante, ascolti anche lei matamoro... katarido...rotanosa...madosaro... le dicono niente queste parole? ».

« Certo, Ammiraglio. Sono tutte composte dalle stesse vocali ed anche, così mi pare, dalle stesse sillabe ».

« Fin qui ci sono arrivato anch'io. Formano un messaggio e sono quarantadue in tutto. Veda lei di chiarire il mistero. Ma faccia presto. Ho la sensazione che il messaggio contenga notizie per noi molto ghiotte ».

« Farò l'impossibile. Ma lei conosce la filastrocca napoletana? Dicette 'o pappece 'ncoppa 'a noce - damme tiempo ca te spertose... *e cioè: disse il tarlo alla noce: dammi tempo e io ti bucherò? ».*

« Le do tutto il tempo che vuole », rispose l'Ammiraglio Lais. Poi, dopo una pausa, aggiunse sorridendo: *« Le do tutto il tempo che vuole ma domani desidero che il messaggio sia messo in chiaro ».*

« Signor sì ».

Alcune ore dopo il comandante Giorgio Verità Poeta aveva risolto il mistero. Ma se ne guardò bene dal portare subito la soluzione del messaggio cifrato all'Ammiraglio Lais. *« Il capo* — pensò — *ci resterebbe male se sapesse che ho risolto il problema così presto. Gli porterò la soluzione domani ».*

Ma all'indomani Giorgio Verità Poeta non andò al servizio crittografico, cioè al quarto piano del Ministero della marina. Telefonò che si sentiva male. Ricevette la comunicazione un altro ufficiale di Marina che tentò di scambiare qualche battuta di spirito con il collega. Ma dall'altro capo del microfono la voce di Giorgio Verità Poeta giunse rauca e stanca.

Impressionato, l'ufficiale interruppe la comunicazione; poi fece subito un paio di telefonate e mezz'ora dopo, insieme ad un medico e ad un agente del Servizio Segreto, andò nell'appartamentino che Giorgio Verità Poeta aveva verso Monte Mario. I tre uomini suonarono invano il campanello. Nessuno rispose. L'uscio venne abbattuto a spallate. Ma ormai era troppo tardi. Giorgio Verità Poeta era morto penzoloni giù dal letto. Forse, in un estremo tentativo, aveva cercato di raggiungere di nuovo l'apparecchio telefonico che era su di un tavolino.

I primi esami parvero escludere un delitto. Ma

l'autopsia rivelò che Giorgio Verità Poeta era stato avvelenato.

Tra le sue carte non venne mai trovato l'ultimo messaggio che il grande crittografo era sicuramente riuscito a decifrare. *Matamoro, katarido, rotanosa, madosaro* rimasero per tutti i crittografi parole misteriose e prive di significato.

Capitolo VIII

L'EBREO DI GIBUTI

Il cameriere indigeno aprì piano la porta della stanza. Col suo passo felpato si avvicinò silenziosamente al letto, badando bene nel buio di non urtare qualche sedia. « *Goitana* — disse — *Altezza Reale stare sveglio e avere detto vedere te subito* ». Destato improvvisamente, il colonnello Alessandro Bruttini, capo del Servizio Segreto del Vicerè di Etiopia, parve non aver compreso quanto gli aveva detto il suo ascari. « *Goitana* — ripeté l'attendente — *tu andare subito da Sua Altezza* ».

Pochi secondi dopo il colonnello era in piedi. Qualcosa di grave era forse successo o stava per accadere se il Duca d'Aosta lo aveva fatto chiamare a Palazzo alle cinque del mattino? Forse però il Duca d'Aosta — che concedeva udienze negli orari più imprevedibili — si era improvvisamente ricordato che da ventuno giorni il nuovo Capo del Servizio Segreto d'Etiopia aveva chiesto un colloquio. Bruttini era giunto ad Addis Abeba tre settimane prima. Un telegramma del SIM lo aveva rapidamente spostato dall'Ecuador a Roma e dalla capitale italiana ad Addis Abeba.

In Ecuador il colonnello Bruttini non aveva alcun incarico misterioso. Era il comandante della nostra Missione militare. In quel tempo l'Italia go-

deva nell'America Latina di un grande prestigio, tanto che diverse repubbliche avevano chiesto a Mussolini di poter avere nostri istruttori militari, oltre ad armi e aerei.

Bruttini stava dunque tranquillamente a Quito quando un cablogramma cifrato lo richiamò in patria. A Roma si presentò al Capo del SIM: « *Ti ho chiamato* — gli disse il generale Amè — *perché ti rimando in Africa Orientale. Devi organizzarmi il servizio informativo del Vicerè* ».

Bruttini era già stato in Africa Orientale, per conto del SIM, durante la guerra di Abissinia. Ma questa volta non avrebbe avuto di fronte, come al tempo della campagna etiopica, un avversario ingenuo, bensì il potentissimo Intelligente Service. Non sarebbe stato più possibile « improvvisare » questo o quel « colpo »; bisognava creare dal nulla una complessa organizzazione che fosse in grado di seguire e controllare ogni attività nemica nell'interno dell'Africa Orientale e lungo le sponde del mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Avrebbe ritrovato i suoi collaboratori di un tempo? Dov'era finita Zaitù, la bellissima eritrea che sapeva perfettamente parlare l'inglese, il francese, l'italiano e il tigrino? Che fine aveva fatto Mohamed, l'arabo che con i suoi sambuchi contrabbandava tutto ed era stato uno fra i nostri più preziosi informatori? Forse a Massaua qualcuno doveva conoscerlo. Ma dov'era andato il carovaniere Alì? E dove si era nascosto D 2, l'indiano di Nuova Delhi che noi eravamo riusciti a far penetrare nell'Intelligence Service?

Bisognava rintracciare tutti questi preziosi elementi e cercarne altri. Ma il « centro », il « cuore » del servizio segreto sarebbero stati gli ufficiali e i sottufficiali del SIM che in numero di 483 già erano da tempo in Etiopia.

Bruttini era dunque all'aeroporto di Addis Abeba

in borghese, con passaporto falso. La guerra non era ancora scoppiata. Ma il conflitto era imminente. Bisognava che la venuta del nuovo capo del SIM in AOI passasse inosservata. Era impossibile che l'Intelligence Service non avesse nella capitale etiopica i suoi informatori. Ed era evidente che l'aeroporto doveva essere tenuto d'occhio, particolarmente. Per questo Bruttini prese alloggio in un modesto albergo della capitale poi, il secondo o il terzo giorno sparì senza lasciar tracce.

Come gli era stato ordinato si presentò, così com'era al Capo di Stato Maggiore. Questi lo investì con tutta una sequela di improperi: « *Sei pazzo a presentarti così! Un soldato deve andare davanti ai suoi superiori in divisa, ma che dico, in alta uniforme* ». Bruttini cercò di spiegare il delicato incarico che lo aveva portato da Quito ad Addis Abeba, ma il generale fu inflessibile: « *Ti presenterai al Vicerè in alta uniforme* ».

Così Bruttini dovette aspettare tre settimane finché gli giunse da Roma la divisa. Quando fu pronto chiese udienza. E quella mattina, alle cinque, indossata l'alta uniforme, si preparò ad andare dal Vicerè.

L'incontro fu cordiale. Il Duca d'Aosta, dopo avergli rivolto le solite domande sul viaggio, sulla sua famiglia, sull'ultima sua missione osservò ridendo: « *Ho sempre pensato che il capo di un qualsiasi servizio segreto militare vesta solo abiti borghesi. Comprendo benissimo, però, i motivi che l'hanno spinta a presentarsi da me vestito così a puntino: però, forse la prudenza...* »

Era proprio quello il discorso che Bruttini desiderava. Raccontò al Duca d'Aosta la storia della divisa. Il Vicerè rise di cuore, poi soggiunse: « *Da questo momento lei vestirà sempre in borghese, potrà venire da me quando vorrà, potrà telefonarmi*

a qualunque ora. Questo è il mio numero telefonico diretto, e naturalmente, "segreto" ».

Da quel momento cominciò tra il capo del SIM in Africa Orientale Italiana e il Vicerè una collaborazione continua, come lo stesso colonnello Bruttini non si sarebbe mai sognato di poter ottenere.

Oggi Bruttini vive a La Spezia. E' in pensione e ha raccontato qualcuna delle sue singolari avventure in un libro che si intitola misteriosamente « *Un panno rosso alla porta del tucul* ». Lo pubblicò una tipografia de La Spezia poca nota e per di più coinvolta in un grosso fallimento. Così il libro è introvabile. Solo pochissimi hanno avuto la fortuna di leggerlo. Neppure una copia è finita nelle mani di un produttore cinematografico o di un regista. « *Io sono convinto* — ci ha detto il colonnello — *che dal mio libro si potrebbe tirar fuori un film. La storia di Massimo e Sandra, per esempio, sembra fatta apposta per un copione cinematografico. C'è tutto: amore e morte, patria e tradimento, tranelli e sabotaggi* ».

La guerra non era ancora scoppiata ma era nell'aria. Tutti la « sentivano » imminente. Il SIM dell'Africa Orientale Italiana aveva accertato che a Gibuti, nella Somalia francese, l'Intelligence Service aveva creato una « rete » di prim'ordine. I francesi, invece, pur essendo a casa loro, sembravano non aver ancora organizzato un efficiente servizio segreto. Forse a Gibuti qualcuno del Deuxième Bureau doveva esserci; ma non ci aveva dato ancora nessun fastidio. Invece bisognava assolutamente neutralizzare gli inglesi.

Quest'incarico venne dato a X2. Era un tenente dei granatieri, atletico, vivacissimo, coraggioso, persino senza scrupoli. Parlava perfettamente il francese e l'inglese. Si chiamava Massimo Luzzi, aveva 27 anni, era piemontese, scapolo. Il SIM lo aveva a lungo preparato e gli aveva creato tutta una

falsa identità. Lo aveva trasformato nel Signor Abel Goldsmith, di origine svizzera, naturalizzato italiano per ragioni commerciali, prima che Hitler desse il via alle leggi razziali. Da allora Abel Goldsmith aveva lasciato l'Italia e si era portato nell'Impero, dove gli ebrei erano tollerati. Nell'Africa Orientale Italiana gli ebrei non ebbero mai alcun disturbo. Molti, anzi, combatterono eroicamente agli ordini del Vicerè.

Ricevendo Abel Goldsmith, cioè Massimo Luzzi, il colonnello Bruttini osservò: « *Non sei stanco di stare a riposo?* ».

« *Se c'è da menar le mani sono pronto, ma spero che lei non mi abbia chiamato per mettermi dietro un tavolo* ».

« *Al contrario, ho proprio il "lavoro" che fa per te* ».

Fu un colloquio piuttosto lungo. Bruttini spiegò a X2 la missione. Gli fornì carte topografiche, documenti, soldi; inoltre gli preannunciò un compagno d'avventura, un dancalo di nome Mutir, fedelissimo all'Italia: « *Lo troverai sul posto, a Gibuti. Vicino al porto c'è un albergo che si chiama "La Belle Ferronière". Mutir è il concierge. Ti puoi fidare ciecamente. Lo conosco da almeno quindici anni. Anch'io ho lavorato con lui quando non ero il capo del Servizio Segreto, ma uno come te* ».

« *Ho capito benissimo. Si fidi di me, colonnello* ».

« *Concludendo: devi assolutamente neutralizzare la "rete" di Gibuti, in tutti i modi, con qualsiasi mezzo. Se avrai la fortuna dalla tua parte e ti impossesserai di documenti, consegnali pure a Mutir. Lui sa come farmeli avere. Inoltre tieni presente che la guerra forse scoppierà proprio quando tu sarai a Gibuti. Se la Francia sarà contro di noi ricordati che il porto di Gibuti è strapieno di navi e di mercanzie. Mutir assicura che la sorveglianza*

è scarsa. Ma lui non è capace di preparare bombe e mine ».

« E dove troverò il materiale necessario? »

« Chiedilo a Mutir. Altre domande? No? Allora in bocca al lupo ».

Il giorno dopo un aereo portò X2 fino a Dire-Daua. Poi una vecchia « balilla » lo condusse oltre Casarat. Da qui il nostro agente avrebbe dovuto sbrigarsela da solo. X2 cominciò una terribile marcia nel deserto. Il suo capo gli aveva assicurato che i luoghi erano percorsi da camions militari. « *Qualcuno ti prenderà sù* », gli aveva detto. Ma non gli aveva precisato quando. X2 camminò per quattro giorni senza incontrare anima viva. Aveva terminato i viveri e l'acqua. Ormai non ce la faceva più. La sua missione pareva finire prima ancora di incominciare. Iene e corvi avrebbero cancellato ogni traccia di quella estenuante marcia.

Ed ecco, proprio quando semisvenuto stava per perdere i sensi, come in un film, arrivare un vecchio camioncino Renault. X2 tentò di sollevarsi e di fare dei segnali, ma cadde lungo disteso. L'autista indigeno lo aveva però visto. Scese dal camioncino, lo soccorse, gli porse una borraccia colma d'acqua e di anice. Appena poté parlare X2 disse solo: « *Sono un ebreo. Sono fuggito dai fascisti. Portami a Gibuti ti pagherò bene* ».

L'indigeno non fece altre domande. Rimontò sul camioncino vi sistemò alla meglio il suo ospite e con una brusca scossa ripartì. Quando giunsero a Gibuti l'autista consegnò il suo uomo al posto di polizia. Al commissario francese che lo interrogò, X2 ripeté la sua storia, disse di essere ebreo, di odiare il fascismo. Se fosse tornato in Etiopia sarebbe finito in carcere. Poi mostrò i suoi documenti e alcuni altri certificati preparati dal SIM.

« *L'autorizzo a fermarsi a Gibuti sino al passaggio del primo piroscafo* — rispose bruscamente

il commissario — *poi se lo desidera potrà arruolarsi nella Legione Straniera. Ma ogni sera alle diciannove in punto lei si presenterà qui da me* ».

Abel Goldsmith ringraziò, salutò ed uscì. Chiese dove fosse l'albergo « *La Belle Ferronière* ». Un berbero si offrì di accompagnarlo. Il colonnello Bruttini aveva certamente esagerato nel definire un albergo *"La Belle Ferronière"*. Era una misera costruzione in legno con stanze separate da tramezzi di compensato ma per X2 rappresentò un'oasi di pace. Si buttò a letto e s'addormentò di colpo. Dormì per quasi dodici ore e quando si svegliò stentò non poco ad orizzontarsi, a ritrovare un nesso nei suoi primi pensieri.

Allorché fu ben sveglio non ebbe che un pensiero: entrare subito in contatto con Mutir. Doveva sicuramente essere davanti alla porta. Infatti Mutir era là, mezzo addormentato. Allo straniero che usciva augurò il buon giorno, come faceva a tutti. X2 rispose: « *Ho un mal di testa fortissimo* ».

« Vuole un cachet? »

« Di che marca? »

« Bayer ».

Con questo scambio di parole i due agenti italiani si erano fatti conoscere. Mutir non mostrò alcuna sorpresa; aggiunse solo: « *le porterò il cachet io stesso in camera* ».

X2 iniziò il suo bighellonare per Gibuti in mezzo ad una folla di soldati coloniali, di arabi dello Yemen, somali, dana, indù, abissini. Finalmente trovò un'agenzia di viaggi. Scoprì che la fortuna, ancora una volta, gli era favorevole: il primo piroscafo francese, proveniente dall'Indocina, sarebbe giunto otto giorni dopo.

Gli restava dunque poco più di una settimana per compiere la missione, un tempo maledettamente breve. Ed egli non aveva che un piccolo indizio. Il colonnello Bruttini gli aveva detto: « *Una infor-*

mazione — che però non abbiamo potuto controllare — assicura che il capo del centro informativo dell'Intelligence Service è un greco ».

Ma dove trovarlo? Non era come cercare un ago in un pagliaio?

Quel giorno X2 fece un'altra scoperta: vide cioè che la zona portuale era sorvegliata molto poco, proprio come gli aveva detto il colonnello Bruttini. Davanti ai magazzini, che erano senza dubbio strapieni di materiale, c'erano, è vero, delle sentinelle ma il servizio era organizzato male. Un sabotatore avrebbe potuto facilmente far saltare qualcuno di quegli immensi capannoni. Ma dove trovare l'esplosivo necessario? Inoltre X2 aveva avuto un ben altro incarico principale: doveva scoprire e neutralizzare la « rete » a Gibuti dell'Intelligence Service. Solo dopo questa missione avrebbe potuto pensare ad atti di sabotaggio, sempre che la guerra fosse scoppiata.

Quel giorno X2 decise di « controllare » qualche negozio. « *Se il capo dell'Intelligence Service di Gibuti è un greco si sarà nascosto in qualche bazar* », egli pensò. Allora cominciò a visitare certi strani negozietti strapieni di tutto, dai sandali ai profumi, dalle stoffe alle scarpe. Ma non scoprì nulla.

A metterlo sulla strada fu Mutir. Egli conosceva la situazione molto meglio del colonnello Bruttini. Aveva anzi mandato un lungo rapporto che non doveva ancora essere giunto. Nel messaggio, Mutir diceva chiaramente che il capo dell'Intelligence Service di Gibuti non era un uomo ma una donna, una greca che aveva un bazar proprio di fronte alla Cattedrale.

A Mutir il falso Abel Goldsmith chiese un'altra informazione: era possibile ottenere dell'esplosivo per compiere dei sabotaggi? Mutir sorrise.

« *La scorsa settimana* — rispose — *è giunta*

a Gibuti una carovana. Mia madre mi ha mandato proprio quello che tu, Goitama, desideri ».

Il colonnello Bruttini aveva proprio pensato a tutto.

Il giorno dopo, a colpo sicuro, X2 si recò dalla greca. Il bazar era elegantissimo, anche troppo. Pareva preparato per un film: stoffe vaporose, l'incenso che bruciava su un tripode e, seminascosta su di un divano strapieno di cuscini, la greca. All'arrivo del visitatore la donna non si mosse. Continuò a dormire, o a fingere, come un odalisca in un quadro di Matisse. Invece una fanciulla che sbucò da dietro un cumulo di mercanzia accolse X2. L'uomo non l'aveva neppure vista, entrando. La ragazza non era bella, però era senz'altro simpatica. Aveva una grazia che incantava. Abel Goldsmith comprò una valigia e si rifornì di biancheria. Intanto trovò modo di raccontare alla ragazza un po' della sua vita. Si presentò disse il suo nome, soggiunse che avrebbe potuto fermarsi solo sette giorni, poi si sarebbe dovuto arruolare nella Legione straniera. Solo a queste condizioni il commissario gli aveva permesso di rimanere in città. D'altronde come ebreo, proveniente dall'Etiopia, non gli restava ormai che la Legione straniera.

« *E lei si fermerebbe a Gibuti se potesse? Sì? Ma se è una città noiosa!* »

« *E' una città che sembra favorevole agli affari* ».

« *Non direi* », rispose la ragazza.

« *Sono di parere contrario* — osservò il giovanotto — *specialmente adesso che la guerra sta per scoppiare da un momento all'altro; il contrabbando è facile e redditizio* ».

Poi X2 troncò le confidenze. Prima di uscire, dopo aver pagato, domandò: « *Può mandarmi tutto alla Belle Ferronière?* »

« *Ma certo* ».

Uscendo dal bazar, X2 si domandò se non aveva esagerato nelle confidenze. Inoltre la misteriosa greca che era rimasta sdraiata sul divano aveva udito la conversazione che si era svolta, naturalmente in francese? Per due giorni X2 rimase quasi sempre in albergo. Il suo istinto gli diceva che doveva soltanto aspettare. Nel frattempo si occupò di altre cose: Mutir gli aveva fatto avere una pianta del porto e gli aveva dato notizie preziose sul cambio delle sentinelle e sulla loro dislocazione. Sempre più deciso a far saltare i magazzini del porto, X2 aveva preparato un piano. Ma lo avrebbe messo in atto solo dopo la nostra dichiarazione di guerra alla Francia. Intanto doveva scombussolare i nemici dell'Intelligence Service.

« *Chi sa perché il colonnello Bruttini se la prendeva proprio con gli inglesi? Eppure qui a Gibuti il Deuxième Bureau doveva essere attivo* », così pensava X2. Ma ad Addis Abeba il capo del Servizio Segreto del Vicerè di Etiopia era di ben altro parere. Egli sapeva che in Africa Orientale solo lo spionaggio inglese era veramente pericoloso.

Proprio quando X2 stava pensando che la sua buona stella fosse per tramontare gli arrivò una telefonata.

« *Sono Sandra* »

« *Chi?...* »

« *La signorina del bazar* »

« *Dica, mademoiselle* »

« *Io e mia cugina abbiamo pensato che potremmo, forse, aiutarla. Può venire a trovarci questa sera verso le nove?* »

« *Mi dispiace, ma alle sette devo presentarmi al commissariato, poi devo rientrare in albergo e non mi posso più muovere. Così vuole la polizia* ».

« *Sistemeremo noi tutto, il commissario le darà il permesso* ».

Quando X2 abbassò il ricevitore sorrise: la

trappola era dunque scattata. Ma se fosse stato un tranello? Bisognava correre il rischio.

Quella sera X2, giungendo all'appuntamento, trovò il negozio chiuso. Suonò il campanello. Gli venne ad aprire Sandra. Quando si salutarono sulla soglia la mano della ragazza rimase in quella dell'uomo un attimo più a lungo di quel che fosse naturale. Gli occhi della donna ebbero, anzi, un lampo di gioia: « *Il commissario ha avuto difficoltà?* ».

« *Nessuna, mi ha dato subito il permesso. Questa sera posso rientrare all'ora che voglio, ma solo per questa sera, egli ha aggiunto* ».

« *Vedrà, mia cugina metterà a posto ogni cosa* ».

Poi Sandra, introdotto X2, se ne andò discretamente. L'interno del negozio era in penombra. Sul solito divano c'era la greca, pareva anzi che non si fosse mai mossa di lì. X2 le si avvicinò ed attese.

« *Parliamo d'affari* », disse la donna con un tono deciso che contrastava stranamente con quel suo falso languore.

« *Parliamo d'affari* », rispose X2.

« *Lei è italiano?* »

« *Svizzero di nascita, naturalizzato italiano* ».

« *Ha lasciato Addis Abeba pochi giorni fa. Sarebbe in grado di far arrivare fin laggiù un pacco? Con mia cugina lei ha parlato di contrabbando. Io mi occupo solo di hashish, cioè di stupefacenti: poca merce, poco peso, molto guadagno. Sarebbe capace lei di darmi una mano? Non solo ad Addis Abeba ma anche ad Harrar, a Dire Daua, all'Asmara, a Mogadiscio... Lei non può immaginare quanti clienti io ho laggiù che mi chiedono hashish* ».

« *Quale, quello che si fuma nel narghilè?* »

« *No io non commercio in semi di hashish. Preferisco il dawamesh, la pasta che mischio con zucchero, vainiglia, pistacchi e poi preparo in pillole* »

« *E' più facile ad essere trasportato, ed ha il*

vantaggio di essere pronta per l'uso. Posso organizzarle tutto il contrabbando di dawamesh che vuole. Mi metta alla prova ».

« Lo farò certamente. Ed ora basta parlare d'affari: parliamo di lei, di noi anzi. Con la polizia francese sistemerò tutto io. Il Commissario è un mio amico. Lei potrà restare. Otterrà il permesso di soggiorno ».

Poi, saltando di palo in frasca, aggiunse: *« Conosco la Svizzera. Dov'è nato lei? A Basilea? Gran bella città ».*

Quando X2 tornò nel suo albergo era soddisfatto. Tutto sembrava procedere per il meglio. Stava già per mettersi a letto quando udì bussare alla porta: era Mutir.

« C'è una donna che ti vuol parlare ».

Era Sandra. Spaventatissima, la ragazza cominciò un discorso sconclusionato, ma alla fine X2 capì che era stato scoperto. Parlando forse della Svizzera, di Basilea, doveva aver commesso una gaffe. Perché Sandra aveva udito la cugina telefonare: *« Sì, è venuto. Non è uno svizzero. E' sicuramente uno del Servizio Segreto italiano ».* Poi la donna aveva aggiunto, rispondendo ad un ordine: *« Sta bene; incaricherò Mohamed ».*

E Mohamed, aggiunse Sandra, era quello che « faceva fuori » le spie rivali.

Ma X2 doveva credere a Sandra? Non era un tranello?

La donna, quella sera, gli raccontò di non essere neppure greca, ma rumena. I suoi genitori erano capitati a Gibuti una quindicina di anni prima; il padre era morto in una rissa, la madre di malattia. Rimasta sola Sandra era stata presa dalla greca e fatta passare per una parente.

« E' una spia degli inglesi », disse Sandra; poi, con un grido disperato, aggiunse: *« Portatemi via da qui ».*

X2 volle tentare l'ultima sua carta.

« La greca ti ha visto uscire? »

« Non credo; penserà che io dorma nella mia stanza ».

« Va bene, portami da lei. Se è una spia, tu sai anche dove conserva i documenti segreti ».

« Certo: so anche dov'è nascosta la radio trasmittente ».

X2 chiamò Mutir: *« Vieni con me* — gli disse — *sorveglia la ragazza; se tenterà di gridare o comunque di dare l'allarme ammazzala come una cagna ».* E lo disse forte per farsi udire da Sandra.

Ma Sandra era stata sincera. Si era affidata all'ufficiale italiano per due motivi entrambi plausibili: perché odiava a morte la falsa cugina che l'aveva costretta un giorno ad essere troppo compiacente con un inglese e perché aveva provato per X2 il classico colpo di fulmine.

Quella notte nel bazar della greca scoppiò un incendio così rapido che i pompieri subito accorsi non riuscirono a domare. Tra le fiamme, dovevano essere perite anche la greca e la cugina. In realtà Sandra era stata nascosta da Mutir nella casa di un altro nostro agente. X2 era riuscito nel suo intento: si era impossessato di documenti riservati che aveva subito mandato ad Addis Abeba, al colonnello Bruttini, per mezzo di uno dei quei fidati « canali » che Mutir, impareggiabile come sempre, aveva tenuto aperti.

Poi anche X2 si era nascosto. Ormai sapeva di avere la polizia addosso, tanto più che radio Gibuti aveva dato notizia della nostra dichiarazione di guerra alla Francia. Prima di scappare, però, voleva a tutti i costi far saltare qualche deposito, nel porto. Mutir gli aveva procurato tutto, e in tempo perché il primo ad essere arrestato era stato lui. I francesi, pochi giorni dopo l'incendio, erano andati alla *"Belle Feronière"*. Avevano cercato Abel Goldsmith.

Non avendolo trovato avevano arrestato il proprietario dell'albergo, due cameriere indigene e Mutir. I primi tre erano stati rilasciati, Mutir no. Il fedele dancalo non doveva però aver parlato perché X2 poté una settimana più tardi portare a termine anche l'altra missione che gli aveva affidato il colonnello Bruttini. E una notte il porto di Gibuti venne sconvolto da una serie di esplosioni. I danni furono valutati in molte centinaia di milioni di franchi, molti miliardi di lire d'oggi.

« *X2 però* — ci ha raccontato il colonnello Bruttini — *non poté assaporare il trionfo e ottenere una medaglia per la sua missione. Insieme a Sandrà tentò di rifare il cammino inverso, riattraversare cioè i confini e cercare di raggiungere qualche nostro avamposto* ».

Sulle prime, parve proprio che X2 e Sandra potessero farcela. Appena oltre il confine francese incontrarono una nostra banda cammellata diretta da un buluc-basci. X2 dichiarò di essere un ufficiale italiano e venne creduto. Fu fatto salire su un cammello e la stessa ospitalità ebbe Sandra. Poi la pattuglia si mosse divisa in tre gruppi che avanzavano a triangolo.

Avevano percorso qualche chilometro quando scorsero all'orizzonte una nuvola di polvere. Un'intera banda di Hilalos, assoldati dagli inglesi e dai francesi, si stava slanciando all'attacco. Il combattimento si accese violento tra grida selvagge e spari all'impazzata. Il buluc-basci ordinò ad un ascari di portare al comando la notizia di quanto stava accadendo. Fu un combattimento breve ma violento. I nemici, molto più numerosi, dopo una rapida sparatoria si slanciarono all'assalto all'arma bianca. Massimo cadde così colpito da un fendente sul corpo di Sandra. La donna era stata uccisa pochi istanti prima da una raffica di mitra.

I nostri rinforzi giunsero che ormai tutto era

finito. Massimo e Sandra furono sepolti insieme. Sulla loro tomba, a pochi chilometri dalla ex Somalia francese, c'è forse ancora oggi una lapide che porta solo due nomi: « *Massimo e Sandra* », e una breve indicazione: « *caduti in combattimento* ».

« *Quindici giorni più tardi* — ricorda il colonnello Bruttini — *il sacrificio di Massimo Luzzi e della sua Sandra avrebbero potuto essere evitati. L'armistizio con la Francia ci permise di entrare senza combattere nella Somalia francese e di occupare Gibuti. Forse saremmo stati in tempo per fare una bella retata: la greca del bazar e i suoi complici non mi sarebbero sfuggiti. E la donna viva mi sarebbe servita molto di più* ».

Capitolo IX

GLI ANTIFASCISTI DI LUGANO

A guerra finita, quando, in forza delle clausole d'armistizio, gli alleati incominciarono a spulciare, con tutto il resto, anche gli archivi del nostro Servizio informazioni militari, allibirono. Si accorsero, cioè, che il nostro servizio segreto, che fino a quel momento avevano giudicato pressochè inesistente, li aveva bellamente giocati per anni interi; e un po' dappertutto: in Eritrea, come abbiamo veduto, in Sicilia, dove prendemmo addirittura « in appalto » lo spionaggio inglese in Italia; e soprattutto in Svizzera, che era il vivaio dello spionaggio mondiale durante l'ultimo conflitto e vi agivano grossi capi dei servizi segreti di tutte le nazioni in guerra, manovrando da Berna, da Zurigo, da Ginevra, le « reti » tese sui paesi avversari; servizi di spionaggio che diremmo « di gran lusso ».

Gli americani, per esempio, avevano aperto in un antico palazzotto di Berna, addirittura una succursale della C.I.A. con funzionari, impiegati, dattilografe, il tutto camuffato (ma era un po' il segreto di Pulcinella) sotto l'aspetto innocente — o quasi — di una ditta commerciale, di cui non si sapeva in che commerciasse, ma che disponeva di fondi pressochè inesauribili. Gli inglesi avevano camuffato i loro « capi-rete » nelle ambasciate,

nei consolati, presso ditte private, naturalmente inglesi; i russi più pratici e anche più fantasiosi, dissimulavano le loro spie più importanti, quelle, per intenderci, che avevano funzioni direttive, sotto l'apparenza del profugo anticomunista che vagava da un Cantone all'altro della Svizzera, cambiando continuamente nome, personalità e, in qualche caso, anche fisico.

In quanto all'Italia, si sapeva vagamente che doveva avere qualcuno a Lugano, un modesto « caporete », che prima dello scoppio delle ostilità era un maresciallo dell'Esercito, il quale, naturalmente, faceva parte del SIM, e si fingeva comunista, antifascista arrabbiato, scappato dall'Italia per non finire al « confino », e ansioso di far qualche cosa per mostrare quanto avesse in odio il regime e i suoi gerarchi, dal capo fino all'ultimo segretario politico. Appena arrivato, si era messo subito in contatto con cellule comuniste locali, dove aveva presto conquistato una specie di autorità per via dell'ardore della sua « fede » e una sorta di spavalda sicurezza con cui affermava che, se i « compagni » di Lugano e della Svizzera, più teorici tiepidi che uomini d'azione, si fossero veramente dati da fare, non soltanto con la propaganda ma con l'attacco diretto, avrebbero ottenuto risultati migliori.

Nessuno credeva, naturalmente, che quelle farneticazioni del fuoruscito italiano potessero mai approdare ai risultati che egli vedeva prossimi; ma lo si stimava un uomo capace di buttarsi davvero allo sbaraglio, se fosse arrivato il momento giusto. Era diventato, così, nella piccola città ticinese, quasi un personaggio che la polizia teneva d'occhio con una strana benevolenza purché non commettesse troppi spropositi e si contenesse di chiacchierare; certi stranieri, di cui non si sapeva bene che cosa facessero e come vivessero, lo consideravano un tipo da non

perdere di vista per il momento in cui sarebbe diventato utile.

Quel modesto maresciallo, così, era riuscito a insinuarsi negli ambienti dello spionaggio inglese, dove lo consideravano un po' come un esaltato innocuo, e gli accordavano quel tanto di fiducia da alimentare le sue speranze di veder presto la catastrofe dell'odiato regime passandogli alcune notizie che lo spionaggio inglese riceveva attraverso quello russo. E le notizie russe, passate agli inglesi, finivano sul tavolo del capo del SIM, su quello del Capo di Stato Maggiore Generale e arrivavano a Palazzo Venezia. Mussolini leggeva, borbottava un *« bene-bene »*, postillava con la sua grossa matita blu e sicuramente doveva trovare che quel « fuoruscito comunista » di Lugano era davvero un personaggio notevole.

Ma poi, scoppiata la guerra, quando si dovette estendere la nostra rete informativa a Berna, a Zurigo, a Lucerna, a Ginevra, dove i Servizi avversari avevano stablilito i loro « centri » e da dove tendevano, via via più vaste, le loro « reti » di spionaggio, si mandò dapprima un maggiore dei carabinieri e lo si accreditò come vice console. Il maggiore era un uomo navigato che aveva lavorato a lungo per il SIM. Venne però subito « localizzato » dagli svizzeri e dagli inglesi. Egli infatti avrebbe fatto meglio a starsene per alcuni mesi tranquillo, in attesa di diradare i primi sospetti dell'avversario. Così venne « bruciato », al solito modo. Ben presto a Zurigo cominciò a circolare la voce che il nuovo vice-console italiano era in realtà un agente segreto. Il SIM dovette richiamare in Italia lo sfortunato ufficiale.

Venne incaricato allora di una missione ancora più ampia e indubbiamente più difficile il capitano dei carabinieri Eugenio Piccardo, nato a Fontana del Liri, in provincia di Frosinone, il 19 dicembre

1899, valoroso combattente della prima guerra mondiale e uno degli uomini del SIM più preparati, come già abbiamo narrato.

Perchè il SIM insistesse con ufficiali dei carabinieri è molto semplice a spiegare. Il Servizio informativo è appannaggio degli ufficiali dei carabinieri. La fedelissima Arma ha dato al SIM uomini straordinariamente preparati ed estremamente coraggiosi.

Piccardo giunse a Lugano sicuro di essere immediatamente « scoperto ». Anche lui figurò come vice console. Ma, a differenza del suo predecessore, egli non mostrò di aver una gran voglia di « lavorare », di dedicarsi cioè a quel tipo di « lavoro » che poteva allarmare i servizi segreti svizzeri, inglesi, francesi e russi. Fece per diversi mesi il diplomatico, si occupò degli interessi dei nostri lavoratori, di passaporti e scartoffie. Era la primavera del 1941. Piccardo cominciò ad applicare un suo « piano »: occorreva individuare gli avversari più pericolosi per cercare, se possibile, di « incapsulare » qualcuno costringendolo a lavorare per noi.

Gli agenti più attivi erano quelli inglesi. Chi era, innanzitutto, il loro capo? Piccardo lo scoprì quasi subito. Era un pacifico signore che abitava un po' fuori Lugano. Si chiamava (e si chiama ancora, perchè a quanto ci risulta gode attualmente ottima salute) Schwerdt, ed era un ufficiale di marina. Da diversi anni doveva lavorare per *l'Intelligence Service* perchè aveva potuto, molto prima dello scoppio della guerra mondiale, acquistare in Italia, a Valsolda, una confortevole villa.

Individuato il « centro » motore, Piccardo decise di togliergli i suoi migliori agenti. Ad uno ad uno essi, infatti, vennero « bruciati » dal nostro brillante ufficiale. In diversi ambienti della città si cominciò a sussurrare che il tal commerciante e il tal altro industriale di Berna, di Ginevra, di Zurigo erano in realtà spie al servizio degli inglesi. Così gli agenti

dovettero essere ritirati e sostituiti. Nessuno seppe da quale « fonte » fossero nate « voci » tanto precise.

Uno di questi agenti venne però da Piccardo lasciato lavorare: era proprio l'unico che il nostro finto vice-console era riuscito ad incapsulare.

Piccardo non aveva, fino ad oggi, mai accettato di narrare le sue straordinarie avventure. Si era sempre rifiutato di concedere interviste, aveva anzi smentito di aver avuto una parte di così grande rilievo nella guerra segreta combattuta dal SIM. Più volte noi avevamo cercato di avvicinarlo, ma non eravamo mai stati fortunati. Sapevamo che ormai era generale dei Carabinieri; ma, quanto a sapere qualcuna delle sue imprese, nulla da fare, se non ascoltando di riflesso i racconti che di lui ci erano stati fatti, soprattutto dal generale Cesare Amè e dal colonnello Fettarappa Sandri, che resse la sezione operativa del controspionaggio in Italia.

Di Piccardo, il generale Amè ci aveva detto testualmente: *« E' stato uno dei più attivi e valorosi capicentro del SIM all'estero. A lui va iscritto il merito di numerose, fruttuose e geniali operazioni di controspionaggio di guerra ».*

Poiché il generale Amè è un uomo che misura con il contagocce le sue affermazioni, comprendemmo che valeva la pena di approfondire le nostre ricerche e scoprimmo così che in America la C.I.A. e in Inghilterra l'*Intelligence Service* citano le imprese di questo nostro ufficiale nei libri di testo che vengono studiati dagli agenti segreti.

I successi di Piccardo furono notevolissimi. Basterà pensare che quando, dopo la caduta di Mussolini, Badoglio, per dare agli alleati la prova della nostra buona fede, dispose che il nostro servizio segreto prendesse contatto con quelli anglo-americani autorizzandolo a raccontare le imprese com-

piute dal SIM contro di essi, gli inglesi montarono su tutte le furie, e il loro primo atto fu la immediata e brutale liquidazione del capo dell'*Intelligence Service* per la Svizzera. Gli americani invece, la presero sportivamente e ne risero molto. Più tardi, a guerra finita, Allen Dulles, che era stato il capo del C.I.A. ed aveva organizzato e diretto lo spionaggio americano in Svizzera, volle invitare in America alcuni dei capi del nostro Servizio perché tenessero lezioni agli allievi della scuola di spionaggio. Presentando uno di essi — che chiameremo il colonnello X — ai suoi agenti, Dulles disse testualmente: *« Vi presento un maestro che mi giocò per tutta la durata della guerra ».*

Ed era la verità. Anzi, il gioco incominciò subito. Quando nel gennaio del 1943 Allen Dulles arrivò in aereo a Berna, passò del tutto inosservato. Era un signore di mezza età dall'aspetto dignitoso e bonario, occhiali non cerchiati, occhi chiari e limpidi, una valigetta di cuoio nella sinistra e una borsa sotto il braccio destro: aveva l'aspetto del tranquillo « business man », un « Babbitt » un po' meno impersonale del prototipo di Sinclair Lewis, ma ugualmente soddisfatto di sé, anche se, all'apparenza, non doveva averne, dopo tutto, troppi motivi. Un ometto qualunque, insomma. I doganieri esaminarono, senza guardarlo in faccia, il suo bagaglio, i facchini portarono la sua valigetta senza degnarlo d'una occhiata, i due agenti segreti tedeschi che, come sempre, sorvegliavano discretamente l'aeroporto, non lo videro neppure. Ma l'indomani, il generale Amè poté riferire a Mussolini che a Berna era arrivato il capo del C.I.A. per organizzarvi il più grande centro di spionaggio che mai Servizio Segreto avesse avuto all'estero.

Per la verità, il modesto maresciallo dell'Esercito, che aveva per conto del SIM organizzato a Lugano il primo piccolissimo « centro » di spionaggio, non si era contentato soltanto di chiacchiere con i suoi amici delle cellule comuniste luganesi. Qualcosa faceva; o, almeno, lasciava credere di fare. Ora si trattava di un incidente ferroviario, ora di un ponte che era stato minato e miracolosamente in tempo erano stati tolti gli innesci alle micidiali cariche, ora di una nave di cui le caldaie erano misteriosamente saltate durante la sosta in un porto... E lo strano è che le notizie risultavano poi esatte. Nessuno sapeva, però, che il SIM provvedeva a segnalargli gli incidenti prima che la stampa italiana, controllata dal regime, potesse propagarli; il che conferiva al comunista fuoruscito tale prestigio da farlo considerare, e non soltanto nel ristretto ambiente della « cellula », elemento importante dell'antifascismo internazionale.

Ma, con il capitano Piccardo, la tecnica del SIM in Svizzera mutò; anche perché era molto mutata la situazione rispettiva dei servizi di spionaggio dei vari Paesi che avevano in quello Stato neutrale — come d'altronde in Spagna — il teatro della loro guerra segreta.

Ci ha detto, a questo proposito, il generale Amè: *« Nel corso della seconda guerra mondiale il Servizio Informazioni Militari s'è servito, a seconda dell'ambiente e delle circostanze, di due modi d'azione: uno consisteva in quel che si potrebbe definire "appalto" dello spionaggio nemico del nostro Paese, come appunto facemmo in Sicilia assumendo letteralmente al nostro servizio il "caporete" inglese che vi era stato sbarcato da un sommergibile; e l'altro che vorrei chiamare "canalizzazione" dello spionaggio avversario. Questo facemmo soprattutto in Svizzera ».*

Si trattò, prima di tutto, di identificare gli agenti avversari. E non fu un'impresa molto difficile. Gli inglesi hanno, di solito, il « pallino » della organizzazione. Mentre il nostro servizio è

affidato soprattutto alla capacità, all'abilità, all'iniziativa e alla responsabilità di ciascun agente, lo spionaggio inglese era organizzato addirittura militarmente e su quel complesso logicamente ristretto gravitava il sistema spionistico sparso in tutto il mondo. Sicché, non occorrevano molti sforzi di immaginazione per identificarne i capi responsabili. Di solito, infatti, i capi rete erano mimetizzati nelle ambasciate, nelle legazioni, nei consolati, dove, come era naturale, godevano di un'autonomia ignota alla più parte dei funzionari, il che, ovviamente, dava nell'occhio. Se poi in un consolato un vice-console era più anziano del console, c'era da scommettere che il primo era un diplomatico fasullo, incaricato di tutte altre funzioni che quella di riempire scartoffie. Ma per essere certi — o quasi — bastava sfogliare gli annuari della diplomazia, andando a ritroso fino all'epoca in cui presumibilmente il personaggio in questione doveva essere almeno un terzo segretario di legazione, giudicando dall'età: e se non se ne trovava il nome, la sola conclusione possibile era che costui, non essendo affatto un diplomatico e simulando di esserlo, doveva necessariamente avere a che fare con lo spionaggio militare.

Lo stesso avveniva per gli alti ufficiali stranieri in congedo: se uno di costoro appariva improvvisamente in qualche punto « nevralgico » del mondo, non c'era da sbagliare: si trattava di un agente dello spionaggio.

Il SIM, dunque, era riuscito, con questi e con altri criteri, a organizzare un archivio di oltre un milione e mezzo di nomi, e non di nomi soltanto, ma anche, per ciascun nome, di notizie, che andavano dai semplici dati anagrafici alle informazioni sulla vita privata, il carattere, le amicizie, gli « hobbies » e, sì, anche le piccole e grosse debolezze della persona schedata. Gli inglesi, infatti,

preferivano scegliere i loro agenti in sottordine — che erano per lo più non militari — fra la gente bacata, e specialmente fra gli « snobs » e soprattutto fra gli invertiti: un metodo che è stato poi copiato dal servizio segreto russo.

Il capitano dei carabinieri Piccardo, dunque, divenuto vice-console a Lugano aveva subito messo a profitto le possibilità che gli erano offerte dall'ambiente. Aveva fatto molte conoscenze che sarebbero poi divenute utilissime, s'era accattivata la simpatia e conquistata la stima della piccola, ma importante, colonia straniera che gli perdonava di essere italiano in virtù del fiero antifascismo di cui non faceva mistero e, un po' alla volta, era riuscito a introdurre, nei settori che risultavano più utili, alcuni agenti del SIM che passavano per fuorusciti, disposti a collaborare con gli inglesi pur di affrettare la fine del regime che dicevano di detestare. Insomma, la solita « tecnica » tanto scoperta che è davvero stupefacente come, in tre anni, gli inglesi non si siano mai domandati perché mai tanti antifascisti fossero ansiosi di dar loro una mano a vincere la guerra contro l'Italia.

Non passò molto tempo, e il capitano Piccardo fu in grado, non soltanto di conoscere, come abbiamo detto, le figure dello spionaggio inglese contro l'Italia, ma anche di controllarne l'azione. Un po' più tardi, anzi, il Servizio Segreto italiano riuscirà addirittura a guidarla o, per dirla appunto con il generale Amè, a « canalizzarla ».

Identificata, infatti, l'organizzazione avversaria, introdottivi nostri insospettabili agenti, bisognò orientarla secondo i nostri fini; il che divenne possibile quando gli elementi che noi vi avevamo introdotti furono in grado di farlo. Non sarebbe del tutto esatto dire che i capi dello spionaggio inglese in Svizzera fossero ingenui, creduli e sprovveduti. Anzi, bisogna riconoscere che essi avevano

organizzato lo spionaggio e il sabotaggio ai danni dell'Italia in modo che sarebbe stato perfetto se il nostro Servizio Segreto non vi avesse introdotto alcuni « granelli di polvere » che, si dice, siano capaci di inceppare la macchina più efficiente. Questi nostri « granelli di polvere », infatti, s'erano nascosti così bene nel centro motore e negli ingranaggi di quella macchina perfetta da essere assolutamente invisibili.

Piccardo aveva stabilito un suo strano e, in fondo, semplicissimo codice per mettersi in contatto con i suoi agenti mimetizzati nel servizio inglese. Si serviva unicamente della sua automobile: parcheggiare la macchina nella tal via alla tale ora, per esempio, aveva un significato preciso; se le ruote posteriori erano contro il marciapiede significava: *« voglio parlarvi »;* le ruote anteriori voltate verso destra significavano: *« solito luogo »;* voltate verso sinistra: *« cautela »;* le ruote anteriori contro il marciapiede; *« nessuna novità »,* e così via. Gli incontri avvenivano, per lo più, nell'interno di uno di quei chioschi, variopinti di « affiches » pubblicitarie nei quali gli svizzeri maschi si ritirano per certe loro piccole ma urgenti occorrenze; e i colloqui avvenivano rapidamente, a bassa voce, uno di qua e uno di là, invisibili l'uno all'altro. E due giorni dopo, in Italia, accadeva qualche cosa: un tratto di binario fatto saltare con un esplosivo, ma in modo tanto inefficace che lo si poteva riparare in poche ore e non c'erano vittime né danni gravi, un attentato contro una officina per la produzione di materiale bellico sventato « per caso » da un ardimentoso balilla che aveva potuto avvertire in tempo i carabinieri, oppure una bomba a orologeria scoperta nell'interno di un edificio adibito a magazzino di materiale interessante l'industria di guerra.

E' molto probabile che gli inglesi fossero stu-

piti dalla persistente inefficacia dei loro atti di sabotaggio. Mandavano in Italia, ogni settimana, con la valigia diplomatica, esplosivi di ogni genere. Si incaricava di portarla lo stesso Piccardo. Il nemico aveva trovato una via che riteneva « sicura » per far arrivare ai sabotatori italiani « penne » a migliaia. Attraverso la Spagna, la Francia di Vichy e la Svizzera giungevano a Lugano « candelotti » colorati lunghi non più di venti centimetri. Il diverso colore stava a significare la durata dell'accensione e dell'esplosione, una volta tolta la sicura. Erano esplosivi nuovi, di straordinaria potenza. Avevano una miccia che bruciava alla fantastica velocità di settemila metri al secondo.

Piccardo finiva sempre con l'essere l'ultimo depositario di queste pericolose valigie. Quando ne aveva riunite molte le mandava in Italia, attraverso la via di Campione, facendole nascondere sotto a ceste di verdura che carretti condotti da falsi contadini (tutti carabinieri) trasportavano con le dovute cautele. Sovente Piccardo stesso arrivava a Chiasso con due o tre valigie strapiene di pericolosi candelotti. « *Che gli inglesi non sospettassero mai di me* — ci ha detto il generale Piccardo — *lo dimostrano proprio quei candelotti. Sarebbe bastato che "qualcuno", a mia insaputa, togliesse la sicura a uno solo di quegli arnesi, regolandolo, come un orologio ad una data ora, perché io volassi in aria letteralmente polverizzato* ».

Oltre ai carretti di verdura e alle valigie diplomatiche di Piccardo, gli inglesi si servirono anche degli aerei. Essi, sempre da noi guidati, effettuarono lanci sui laghi di Viverone, Lesina, Varano, mandandoci esplosivi, materiale vario per sabotaggio, attrezzi, denaro in moneta italiana che i loro agenti in Italia ricevevano regolarmente e regolarmente utilizzavano nel modo che dal centro svizzero era stato disposto. Ma nell'ingranaggio si

erano insinuati gli agenti del SIM, i quali mimetizzati nelle file medesime dello spionaggio inglese eseguivano, per conto di britannici i sabotaggi, ma badando a cagionare il minor danno possibile, tanto per dare la prova che gli ordini erano stati eseguiti; e non era colpa di nessuno se alla fine non ne erano risultati i danni gravissimi che se ne erano sperati.

Questo — ed altro ancora — il generale Amè intende per « canalizzazione » dell'azione avversaria: un lavoro sottile, paziente, minuzioso e anche, il più delle volte, pericoloso. Due capi-centro del controspionaggio italiano, infatti, furono scoperti e « liquidati », come avviene per lo più in guerra, per non perdere tempo in lungaggini giuridiche e, soprattutto, per evitare una pericolosa pubblicità. Erano, naturalmente, in territorio nemico, mimetizzati in modo che non sarebbe stato possibile individuarli senza il tradimento di un « naturalizzato » di quel Paese che aveva riconosciuto uno dei due agenti. Il modo come quei due valorosi morirono non fu mai conosciuto; sparirono, semplicemente, e di loro non si seppe più nulla, nemmeno a guerra finita.

Capitolo X

IL « SIGNOR ROSSI », GRAN MUFTI'

« Sì, l'idea è buona: rapire il Gran Muftì di Gerusalemme, portarlo poi a Roma, in barba agli inglesi! Il progetto è audace. Che ne dice il SIM? ». Mussolini fissò il suo sguardo penetrante sul genero che gli stava davanti sull'attenti. Ciano rispose: *« Le barbe finte sollevano obiezioni. Dicono che dal punto di vista militare il rapimento del Gran Muftì non porterebbe alcun vantaggio ».*

« E perché no? Con il Gran Muftì faremo una legione araba. Ripagheremo gli inglesi con la stessa loro moneta. Trasformeremo il Gran Muftì in una specie di colonnello Lawrence. Attualmente dov'è? ».

« E' nascosto in Persia, a Teheran, ospite dei giapponesi ».

« I quali non vedranno l'ora di mollarcelo. Va bene. Sei autorizzato a procedere ».

L'esplicito avallo di Mussolini, diede il via all'*« Operazione barbariccia ».* Così Ciano scherzosamente battezzò il piano che doveva portare a Roma uno tra i più illustri personaggi del mondo arabo, un uomo celebre non solo per la sua audacia ma anche per la sua barbetta brizzolata, tutta riccia.

Oggi nessuno ricorda più Mohamed Adi Amin el Husseini, Gran Muftì di Gerusalemme e di Palestrina. Eppure egli vive ancora, a Damasco. Ma le cronache non lo nominano più come avveniva trentacinque anni fa. Dal 1933 fino a tutto il 1943 era considerato in Europa e in America una specie di Papa arabo. In realtà, era solo un fegataccio, un nemico acerrimo degli inglesi. Il suo sogno era l'indipendenza della Palestina, dell'Irak, della Siria, del Libano, della Transgiordania. Inoltre voleva risolvere, in favore degli Arabi, i problemi relativi al canale di Suez e quelli inerenti ai luoghi santi. Perennemente in lotta contro gli inglesi e i francesi, il Gran Muftì di Gerusalemme era stato aiutato in tutti i modi da Mussolini e da Hitler. La propaganda fascista e quella nazista lo avevano poi reso celebre in tutto il mondo. Era, comunque, un personaggio che gli inglesi avrebbero volentieri appeso a una corda se avessero potuto farlo senza turbare le coscienze degli arabi. Comunque, lo avevano già una volta tenuto prigioniero a Gerusalemme ma se lo erano fatto scappare dalle mani una settimana dopo. Il Gran Muftì era riparato in Siria. Di là era passato nell'Irak e aveva organizzato quella sollevazione contro gli inglesi che venne chiamata *« la guerra corta »*, perché durò meno di un mese. Ma anche questa impresa gli era andata male. Allora aveva trovato rifugio a Teheran, ospite dello Scià.

Questo era dunque il personaggio che un giorno Mussolini decise di far rapire, dopo aver approvato il piano preparato da Galeazzo Ciano, in quel tempo ministro degli Esteri.

Subito dopo il colloquio col Duce, Ciano inviò ad Istanbul un « cifrato ». Era per il console di prima classe Alberto Mellini Ponce de Leon. Diceva testualmente: *« Si porti a Teheran stop provveda sicurezza et incolumità Gran Muftì stop Esigo segreto ripeto segreto trasferimento Roma illustre personaggio ».*

Come diplomatico, Mellini aveva avuto incarichi vari, ma questo che gli veniva dato da Ciano era assolutamente folle. Comunque ubbidì. Accompagnato dalla moglie, per dare meno nell'occhio, se ne andò in Persia, non ancora battezzata Iran. Appena giunto si presentò al nostro ministro plenipotenziario Luigi Petrucci.

« Che cosa è venuto a fare? — gli chiese Petrucci — *la sua visita non mi è stata preannunciata ».*

« Sono qui per una missione segreta ».

« Può parlarmene? ».

« Penso di sì. Sono a Teheran per "rapire" e portare a Roma il Gran Muftì di Gerusalemme ».

« Lei è pazzo. Il Gran Muftì non è in Persia ».

« A Roma si assicura il contrario ».

« Allora se lo cerchi ma, mi raccomando, non voglio grane. Teheran è piena di spie, molte delle quali sono qui per creare incidenti e per autorizzare così gli inglesi o i russi a violare la neutralità della Persia e ad intervenire. Il petrolio fa gola a tutti. Dunque siamo intesi: niente grane ».

Mellini, poco prima di partire, aveva ricevuto dal SIM due informazioni: si confermava che il Gran Muftì era sicuramente nascosto a Teheran presso la legazione del Giappone; la seconda informazione gli aveva fornito il nominativo del maresciallo dei carabinieri Arnaldo Piccarolo. Era il corriere diplomatico della nostra legazione, ma era soprattutto il nostro migliore agente segreto in Persia.

E da Piccarolo, Mellini ebbe conferma che il nascondiglio del Gran Muftì era proprio presso la legazione del Giappone. Il primo incontro tra Mellini e il Gran Muftì avvenne in grande segreto e dopo che erano state prese dalle due parti ecce-

zionali misure di sicurezza. Il Gran Muftì di Gerusalemme si dichiarò lieto di sapere che Mussolini lo voleva a Roma, ma dichiarò anche che analoga offerta di ospitalità gli era stata rivolta da Hitler. E lui era indeciso se andare a Roma o andare a Berlino. Forse però era più propenso ad andare in Germania. L'ambasciatore tedesco a Teheran, von Ettel, gli aveva, proprio il giorno prima, ricordato che anche l'ex primo ministro dell'Irak, Rashid el Khailani, aveva accettato l'ospitalità del Reich.

Il Gran Muftì si prese una settimana di tempo, per decidere. Invece gli avvenimenti precipitarono. Il 29 agosto del 1941 si sparse la voce a Teheran che i russi avrebbero occupato la Persia. Qualcuno assicurava che avevano già oltrepassato i confini a Zandjan.

La notizia era vera e gettò nel panico tutto il paese. Mosca aveva fatte sue le accuse di Eden contro la Persia. Pochi giorni prima il ministro degli Esteri britannico, parlando alla Camera, aveva dichiarato che in Persia era pronta una quinta colonna tedesca forte di duemila uomini bene armati. Lo Scià, Reza Palhevi (padre dell'attuale ex marito di Soraya), aveva protestato ed aveva, a sua volta, sostenuto che i tedeschi in tutto il territorio persiano erano 676.

Mosca aveva riecheggiato le accuse inglesi. Agli occhi degli osservatori neutrali, era evidente che questa fantomatica quinta colonna hitleriana avrebbe rappresentato lo *ius belli,* la scusa, insomma, per una occupazione anglorussa del territorio. I pozzi di petrolio persiani dovevano essere sottratti ai tedeschi. Inoltre gli inglesi avevano tutto l'interesse ad occupare la Persia. Avrebbero così riunito il loro fronte sud-orientale con una linea continua.

Il nostro ministro Petrucci si preoccupò immediatamente di salvare i trecentocinquanta connazionali che vivevano a Teheran. Li fece avvisare

tutti e ordinò che si tenessero pronti a partire.

Proprio in quei momenti il ministro giapponese fece capire al Gran Muftì di Gerusalemme che doveva andarsene. Il Giappone non voleva complicazioni diplomatiche con i russi.

Mellini tornò alla carica. Andò a trovare l'illustre personaggio arabo e cercò, ancora una volta, di convincerlo.

« *Sta bene* — disse alla fine il Gran Muftì — *verrò con lei* ».

« *Bisognerà però che si trucchi un po'* — rispose Mellini. — *Non può scappare da Teheran vestito con la sua tradizionale lunga giacca nera e il suo turbante. Inoltre dovrà tagliarsi la barba* ».

« *Tagliare la barba? Mai e poi mai* — rispose sdegnato l'arabo — *che cosa diranno i miei connazionali se sapranno che io, per salvare la pelle, mi sono tagliato la barba? Quando sono scappato dalle mani degli inglesi mi sono tenuto il mio pizzetto* ».

Era un grosso guaio: il Gran Muftì di Gerusalemme non voleva sacrificare l'onore del mento. Ma in tal modo sarebbe stato riconosciuto con estrema facilità. Mellini tornò ad insistere, mentre il Gran Muftì continuava a dire di no, assolutamente no.

Fu proprio allora che la porta si aprì di colpo. Un arabo armato fino ai denti sussurrò qualche cosa, molto concitatamente. Il Gran Muftì impallidì. Si rivolse a Mellini e gli disse in francese: « *I russi sono entrati a Teheran* ».

Mellini tornò ad insistere: « *Allora la barba la tagliamo?* ».

Il Gran Muftì sospirò, chinò il capo e disse piano: « *Sì* ».

Mellini gli tagliò il pizzetto, poi gli tinse i capelli adoperando una tintura della moglie. Infine gli diede appuntamento davanti alla legazione di

Italia. In città, la confusione era enorme e nessuno badò a uno strano tipo, vestito male, all'europea, senza cravatta. L'omino accompagnato da una specie di servo che gli correva dietro portando due grosse valigie arrivò davanti alla legazione italiana, dove trovò una gran folla di italiani. Mellini, che era davanti all'ingresso, lo prese per una mano e lo portò verso una « dépendence » della legazione. Fino a poche ore prima era stata occupata dal giardiniere. Qui, tra cataste di legna, c'era una brandina e un tavolino. Questo sarebbe stato l'alloggio per il Gran Muftì di Gerusalemme.

Intanto Mellini e il maresciallo Piccarolo trovarono modo di far sapere ai nostri connazionali (che si erano riuniti, per ottenere una maggiore protezione, dentro la nostra rappresentanza diplomatica) che era giunto un altro connazionale, il signor Giuseppe Rossi, nato a Tunisi. Era un povero italiano che ne aveva passate di tutti i colori, mezzo analfabeta e incapace, persino, di ricordare l'italiano. Ecco perché il signor Rossi sapeva solo parlare in francese.

Intanto l'ambasciatore Petrucci aveva preso contatto con le autorità persiane e russe. Queste ultime, soprattutto, si erano mostrate stranamente gentili. Sì, avevano detto, gli italiani potevano lasciare la Persia, ma tutti insieme, con un'autocolonna da loro organizzata e controllata dai russi. Avrebbero dato di lì a poco un « propusk », cioè un salvacondotto per tutti.

Petrucci si affrettò a compilare l'elenco completo degli italiani che dovevano lasciare la Persia. Intanto era riuscito a trovare ben 130 automezzi dei tipi più svariati. Sarebbero bastati per caricare i nostri trecentocinquanta connazionali e le loro masserie. Non restava altro che tenere ben nascosto il Gran Muftì e aspettare il « propusk ». Passarono due, tre, quattro giorni.

Tutti avevano i nervi a pezzi. Solo il Gran Muftì di Gerusalemme era calmissimo, continuava a leggere il corano, a recitare le sue preghiere. Mellini gli aveva insegnato a farsi il nodo della cravatta perché era la prima volta in vita sua che il Gran Muftì indossava una camicia e un abito europeo. Inoltre gli mandava tutte le mattine il maresciallo Piccarolo perché lo sbarbasse e controllasse la tintura dei capelli.

Il 18 settembre entrarono a Teheran anche gli inglesi. Petrucci e Mellini divennero ancora più nervosi. Gli inglesi avrebbero cominciato a cercare dappertutto il Gran Muftì. E si sarebbero immediatamente rivolti alla legazione italiana e a quella tedesca. Ma contemporaneamente agli inglesi giunse il « propusk ». Mellini e Petrucci organizzarono la partenza dei trecentocinquanta connazionali e dei 130 automezzi prima che gli inglesi cercassero di impedire l'esodo.

Un ufficiale russo lesse storpiandoli, i nomi dei nostri connazionali. Ogni chiamato si affrettava a salire sull'automezzo che gli veniva indicato. Anche il Gran Muftì rispose all'appello non appena sentì il cognome di *Rossi*.

Fu un viaggio massacrante che durò molti giorni. Cominciò il 19 settembre. Decine di automezzi « scoppiarono » per la strada. Gli autocarri erano strapieni all'inverosimile. Non era facile mantenere i collegamenti. I russi aprivano la marcia con una autoblinda. Prima di partire avevano detto: *« Nessuno deve essere armato. Se troviamo anche solo un temperino, fucileremo il proprietario ».*

Mellini aveva guardato il « signor Rossi ». Questi gli aveva strizzato l'occhio. In una tasca il Gran Muftì portava un pistolone alla Tom Mix, nell'altra una manciata di stupendi brillanti. Anche Mellini era armato. E lo era anche il maresciallo del SIM Arnaldo Piccarolo.

Il Gran Muftì cominciò il viaggio proprio dentro la robusta auto *Ausburn* del maresciallo Piccarolo. Seduto accanto al maresciallo osservava curiosamente gli avvenimenti. Ogni tanto si voltava e sorrideva alla moglie e alla bambina di Piccarolo, che erano sui sedili posteriori.

Mellini occupava invece, insieme con la moglie, una vecchia ma robusta Fiat 509. Ogni tanto si fermava per attendere l'*Ausburn* di Piccarolo, che pareva avere noie al motore. Ed infatti ad un certo punto non la vide più. Dovette tornare indietro. Piccarolo era fermo con il cofano della macchina sollevato: *« Credo di aver fuso una bronzina »*, osservò.

« E' meglio che il signor Rossi venga con me — disse Mellini. — *Lei intanto cerchi di riparare il danno se può. Le ultime due macchine portano pezzi di ricambio e meccanici. Io vado avanti. Ci vedremo a Kasvin »*.

Il 22 settembre verso sera l'autocolonna arriva a Kasvin. Tutti vengono dirottati in una sudicia caserma. Forse una trappola? Così pare, perché nessuno può uscire. Le sentinelle russe hanno l'ordine di sparare. Il ministro Petrucci protesta vivacemente, in francese, con un ufficiale russo che è anche commissario politico. Questi dice di avere ordini precisi. Petrucci continua a protestare. Per tutta risposta l'ufficiale chiama un soldato e gli dà un ordine secco. Arresterà il nostro ministro? Il soldato scompare, torna poco dopo con un gran mazzo di fiori campestri. L'ufficiale li offre galantemente alla figlia del ministro Petrucci, Maria, che è una bellissima ragazza.

Intanto il maresciallo Piccarolo (che ha dovuto abbandonare la macchina in panne) sorprende un conciliabolo tra gli autisti persiani. Domanda ad Asfaha, un nostro fedele servitore iraniano, che cosa stia succedendo: *« Vogliono che il*

ministro aumenti la paga, chiedono un grosso premio, altrimenti racconteranno ai russi qualcosa di grosso... ».

Piccarolo sente un tuffo nel cuore e corre da Mellini. Bisogna assolutamente chiudere la bocca a tutti. Anche l'ambasciatore Petrucci e il nostro addetto navale Antonio Monaco di Longano sono di accordo. Agli autisti si anticipa la metà di un grosso premio. Alle due di notte i russi lasciano ripartire la colonna. Durante una sosta un soldato apre di colpo uno sportello della macchina di Mellini, guarda il « signor Rossi » e urla: *« Accendete la luce! »*. L'unica ad aver capito l'ordine è la moglie di Mellini che è anche lei russa, di famiglia zarista. Istintivamente, la signora accende la piccola luce interna dell'auto.

Il soldato allora urla di nuovo: *« Chi comprende il russo? »*. Silenzio. Mellini a gesti gli fa credere di essere stato lui ad accendere ma solo per vedere in viso chi aveva aperto lo sportello. Lo rabbonisce regalandogli alcuni pacchetti di sigarette. Poi il soldato domanda: *« Avete armi? »*. Mellini non capisce. Allora il soldato sta per arrabbiarsi di nuovo quando il « signor Rossi » gli regala anche lui un pacchetto di sigarette. Il soldato se ne va.

Poco dopo si sentono delle urla e pianti di donna. I russi hanno fermato due nostri connazionali, i coniugi Balocco. Dicono che è arrivata una richiesta da parte degli inglesi, i quali devono aver scoperto che Balocco era l'operatore radio del SIM, in Persia. Il ministro Petrucci cerca di impedire l'arresto dei due poveri Balocco. Ma i russi non vogliono saperne. Allora la signora Balocco, che è russa, comincia a parlare nella sua lingua. E spiega che gli inglesi odiano il marito perché ha avuto una lite con un sottufficiale inglese. La rissa è finita con una scarica di pugni.

I russi ridono e vogliono sapere se la peggio è toccata all'inglese. *« Certo* — dice la signora Balocco — *non vedete che mio marito è grande e grosso come un pugile? »*. I russi tornano a ridere e osservano: *« Allora la cosa non riguarda noi »*, e lasciano liberi i Balocco.

Ma, dunque, saper parlare il russo può essere un vantaggio? Da quel momento anche la signora Mellini prende coraggio e diviene l'interprete ufficiale dell'autocolonna.

Il maresciallo Piccarolo ha trovato miracolosamente da comprare un'altra macchina. Così il « signor Rossi » torna a viaggiare con lui. Il 25 settembre l'autocolonna giunge alla frontiera turca. L'ufficiale russo che l'ha scortata saluta molto compito il nostro ministro e gli chiede scusa per i disagi che i nostri connazionali hanno dovuto affrontare. Aggiunge testualmente: *« Roma ha trattato molto bene i nostri diplomatici, quando hanno lasciato l'Italia. Sono spiacente di non aver potuto ricambiare come mi era stato ordinato e come avrei voluto »*. Uno scatto, un colpo di tacchi, un saluto militare. Poi l'ufficiale russo sale nella sua autoblinda e se ne va.

Ora i nostri connazionali devono attraversare una terra di nessuno che divide la frontiera da Bayazit. Ad uno ad uno, partono gli automezzi. Mellini si gira, strizza l'occhio al Gran Muftì che è dentro la macchina di Piccarolo, poi innesta la marcia. Fra dieci minuti circa saranno in salvo.

Dall'altro lato della frontiera, Mellini trova alcuni funzionari italiani mandati da Istanbul dal nostro ambasciatore De Peppo. Ora non resta che aspettare il « signor Rossi » e la famiglia Piccarolo. Passa mezz'ora e Piccarolo non arriva. Passa un'ora. Mellini è preoccupatissimo. Vorrebbe tornare indietro ma non osa. Verso mezzanotte, cioè quattro ore più tardi, arriva il maresciallo Piccarolo con la moglie e la figlia. E' pallido e disfatto in viso: i russi hanno fermato il Gran Muftì di Gerusalemme.

Mellini non sa che fare. Trova, in mezzo ad una confusione indescrivibile, il primo segretario della legazione giapponese in Turchia. Lo prende in disparte e in francese gli racconta tutto. *« Mon Dieu! »*, esclama il diplomatico. E si offre di andare lui alla frontiera persiana. *« I russi non mi faranno nulla* — egli osserva. — *Il Giappone è neutrale »*.

Intanto un connazionale, arrivato dopo Piccarolo, racconta a Mellini che il signor Rossi è stato fermato dai russi perché mancava del *tescherè*. Era questo il permesso di soggiorno che il governo persiano rilasciava agli stranieri. Mellini sapeva che il Gran Muftì non aveva il *tescherè*. Aveva anzi pensato di domandarne uno ma le pratiche per ottenere quel maledetto pezzo di carta sarebbero andate troppo alle lunghe. Alla fine, d'accordo col ministro Petrucci, aveva rinunciato. D'altronde la situazione a Teheran era così confusa che molti erano gli stranieri privi di *tescherè*. Ben altro, però, per Mellini era il problema: come mai i russi esigevano un documento tipicamente persiano? Doveva essere una scusa. Forse il signor Rossi era stato smascherato.

* * *

Alle due di notte mentre Mellini e Petrucci camminavano come due anime in pena lungo la dogana di Bayazit, sentirono dietro loro dei passi felpati. Si girarono di scatto. Mellini tirò fuori la pistola. Aveva i nervi a pezzi. Ma chi videro? Proprio lui, il Gran Muftì. Si abbracciarono commossi. Il falso signor Rossi aveva percorso a piedi i sei

chilometri della terra di nessuno. Aveva poco da raccontare. Era stato arrestato, messo sotto stretta sorveglianza; poi, poco prima dell'una di notte, una sentinella russa gli aveva fatto cenno che se ne poteva andare. Tutto qui.

Il 26 settembre la carovana arrivò a Erzerum. Qui un treno speciale portò i nostri connazionali a Istanbul. Sua Eminenza Mohamed Hadli Amin El Husseini, Gran Muftì di Gerusalemme e della Palestina, poté finalmente dormire tranquillo in un vagone letto. Il 29 settembre i trecentocinquanta italiani arrivarono a Istanbul. Vennero tutti sistemati a bordo del piroscafo rumeno *Transilvania* alla fonda nel Bosforo. Il piroscafo funzionava da albergo. Il Gran Muftì continuava ad essere il signor Giuseppe Rossi.

Mellini lo andò a trovare il giorno dopo insieme con il primo segretario dell'Ambasciata, Lo Faro. Apparentemente egli andava a salutare i nostri connazionali; in realtà era là per avere notizie del Gran Muftì.

Lo trovò nel salone principale, seduto davanti ad una radio. Stava ascoltando le ultime notizie. Poco prima, radio Ankara aveva comunicato che alla Camera dei Comuni il ministro Eden aveva dichiarato solennemente: *« Il Gran Muftì è in Persia, ben sorvegliato! »*.

Il signor Rossi non mostrò il minimo segno di interesse. Mellini invece sorrise divertito. Poi prese in disparte il signor Rossi, e gli disse: *« Eminenza, domani la porterò via dal "Transilvania", abbia pazienza »*.

« Ma io mi trovo benissimo anche qui », rispose il falso signor Rossi.

All'indomani Mellini fece scendere dal *Transilvania* il signor Rossi e lo portò, dopo mille giri e precauzioni, in una certa casa di Istanbul. Il Gran Muftì rimase nascosto ancora dieci giorni. Così consigliò il nostro ambasciatore di Turchia De Peppo. Il diplomatico continuava ad essere preoccupatissimo per l'ospite. Affermava che l'ambasciatore tedesco von Papen aveva spie dappertutto e che l'*Intelligence Service* era particolarmente attivo ad Istanbul. Anche i russi e gli americani avevano spie dappertutto.

L'11 ottobre il Gran Muftì di Gerusalemme arrivò a Roma, sempre sotto il nome del signor Rossi. Venne alloggiato stupendamente all'albergo Excelsior.

Due giorni dopo, Mussolini lo ricevette in udienza. Quando i giornali italiani pubblicarono il comunicato della *Stefani* parve in Inghilterra che Eden dovesse dare le dimissioni. L'insuccesso era proprio solenne. Ma il buonsenso di Churchill prevalse. Eden rimase.

Capitolo XI

DALLA RUSSIA CON CANDORE

Roma, 6 marzo 1942, ore 19,35. Un signore elegante esce, senza alcuna fretta, dalla porta girevole dell'albergo Excelsior, in via Veneto. Un vetturiere gallonato lo saluta con estrema deferenza, poi porta un fischietto alle labbra e chiama una macchina. Dall'angolo di via Boncompagni un'auto con targa diplomatica si muove al richiamo, ma prima che arrivi sotto la hall dell'albergo un taxì la precede e si infila nello spazio libero. L'autista frena stizzito. Dal taxi esce un signore che ha come unico bagaglio una borsa, nella mano sinistra. Al vetturiere che gli apre lo sportello consegna la borsa, fa per pagare; con palese sorpresa vede fermo davanti alla porta il signore che attende la macchina con targa diplomatica. Anche questi rimane per un attimo sorpreso, poi sorride al nuovo venuto. Una rapida stretta di mano, poche parole di convenevoli.

« Come, anche lei, qui a Roma? ».

« Che piacere vederla! ».

« Si fermerà qualche giorno all'Excelsior? ».

« Si, organizzeremo un bridge ».

Poi una nuova stretta di mano ancora più calorosa. Il taxi riparte; la macchina con targa diplomatica viene avanti, raccoglie il signore che l'aspettava.

Il nuovo giunto è conosciuto da tutti all'Excelsior. E' un ingegnere di Milano che viene di quando in quando a Roma. Si occupa di impianti idraulici per conto di una grossa società lombarda. Ha subito l'appartamento che desidera. Un inserviente gli prende la borsa e l'accompagna all'ascensore, poi, dopo aver percorso un lungo corridoio, gli apre la porta di una stanza e gli cede il passo. Appena l'ingegnere milanese, entra ha un tuffo al cuore. Due uomini lo stanno aspettando. Fa per prendere qualcosa da una tasca e mettersela in bocca ma afferrato saldamente deve aprire la mano. Cade a terra un piccolo bossolo di alluminio non più grande di un centimetro. Mentre il cameriere e uno dei due uomini che erano in attesa nella stanza ammanettano l'ingegnere, l'altro apre il bossolo di alluminio: contiene un microfilm. Un'ora dopo l'ingegnere milanese è sotto il torchio del capo del controspionaggio militare. Con estrema facilità confessa tutto. Sì, egli è un informatore dell'addetto militare svizzero. Il signore che gli ha passato all'ingresso dell'Excelsior il microfilm è un certo Kurt Sauer funzionario dell'Ambasciata di Germania presso il Quirinale.

Ma anche Kurt Sauer non è andato lontano. Appena passata piazza dell'Esedra l'autista ferma la macchina. Sauer domanda il perché, ma due signori aprono contemporaneamente gli sportelli laterali, ed entrano nell'auto pistola alla mano. Così il controspionaggio italiano cattura la spia tedesca. Poco dopo il colonnello Kappelr (colui che diverrà tristemente famoso perché legherà il suo nome alla strage delle Fosse Ardeatine) viene informato dal capo del nostro controspionaggio, il generale Giulio Fettarappa-Sandri, che Kurt Sauer è stato arrestato. Kappler è il responsabile dei servizi di sicurezza dell'Ambasciata germanica. Sulle prime non vuol credere che Sauer sia uno spione. Poi, messo

di fronte alle prove, va su tutte le furie e pretende che il SIM gli restituisca il suo uomo. Ottiene solo che un ufficiale del Servizio Segreto tedesco assista agli interrogatori della spia.

Anche Kurt Sauer non mostra affatto di essere reticente. Forse spera nella magnanimità della giustizia italiana. Perciò confessa non solo di essere un informatore dell'addetto militare svizzero, ma anche di esserlo d'un finlandese che abita a Roma, da più di quindici anni, in via delle Fornaci, nei pressi del Vaticano.

La posizione del Sauer appare subito molto più compromessa di quella dell'ingegnere italiano. Il nostro controspionaggio conosce benissimo il finlandese: lo ha tenuto sotto controllo per anni e anni, senza nessun risultato. Sa che si occupa di importazioni ed esportazioni varie. Sicuramente, almeno fino allo scoppio della guerra, non ha esplicato nessuna attività di agente segreto. Deve essere una di quelle spie che si mandano di solito all'estero perché creino una « rete di emergenza » cioè una centrale di spionaggio che inizia a funzionare solo in caso di una guerra. E il nostro finlandese, tenuto sotto controllo dal '32 al '39, non ha destato sospetti perché non ha svolto in quegli anni alcuna attività di spionaggio.

Quel giorno stesso il colonnello Fettarappa-Sandri ordina di verificare le informazioni del Sauer. Due ufficiali del controspionaggio vanno in via delle Fornaci. Hanno fortuna: il finandese non è in casa. Un sopraluogo nell'appartamento da lui occupato permette di scoprire dietro un termosifone una piccola cassaforte. Non è difficile aprirla. Contiene una stazione radiotrasmittente e alcuni messaggi in cifra pronti per essere trasmessi.

Tutto viene fotografato e rimesso a posto. A chi manderà i suoi messaggi il finlandese? Il centro di intercettazione radio di forte Braschi si

mette in movimento. Deve riparare una *gaffe*: sono almeno due anni che il finlandese trasmette i suoi messaggi, senza che i nostri tecnici se ne siano accorti. Come mai? La spiegazione è semplice: egli ha scelto il suo alloggio nei pressi della radio vaticana. Così le sue trasmissioni si confondono con quelle frequentissime del Vaticano.

Questa volta però i tecnici del centro intercettazioni radio non si lasciano più ingannare. Bastano pochi giorni per scoprire che il finlandese trasmette i suoi messaggi a Mosca. E' dunque una spia russa.

Il nostro Servizio Segreto lo lascia apparentemente libero; poi un giorno, all'improvviso, lo arresta.

Anche il finlandese confessa. D'altronde è stato preso proprio mentre stava trasmettendo un messaggio cifrato a Mosca. Gli uomini del controspionaggio, nascosti in casa, hanno aspettato che egli terminasse il contatto radio con Mosca, chiudesse nella cassaforte l'apparecchio e poi sono saltati fuori e lo hanno dichiarato in arresto senza che egli, peraltro, opponesse resistenza.

Voleva salva la vita? Doveva collaborare con noi. Ed infatti la spia russa diede tutte le spiegazioni possibili. Un nostro marconista si era da qualche settimana preparato a sostituire il finlandese. Aveva cercato in tutti i modi di imitarne le « battute ». Com'è noto, ogni trasmettitore ha un suo tocco particolare. Quando chi trasmette un messaggio cifrato non è il solito operatore, chi riceve non tarda ad accorgersi della sostituzione, a meno che questa non sia avvenuta con tutte le precauzioni possibili. E il nostro operatore trasmette proprio con lo stesso ritmo, con la stessa personalità del finlandese.

Ma il controspionaggio vuol sapere di più. Chi fornisce il danaro? Chi dà gli ordini? Il finlandese

indica quello che per lui è l'ultimo anello della catena: un Tizio che lavora da anni come traduttore presso il nostro ministero degli Esteri. Parla perfettamente l'italiano, l'inglese, il francese, il tedesco. E' entrato al ministero degli Esteri nel '37 dopo aver vinto un regolare concorso. Naturalmente ha i documenti in regola: si chiama Luigi Martinelli ed è di Bologna.

Il SIM lo impacchetta immediatamente. Il falso signor Martinelli confessa anche lui di essere una spia russa e fa tutta una serie di nomi. Ad uno ad uno gli agenti nemici vengono eliminati.

Intanto Roma continua a chiamare Mosca. Il Servizio Segreto sovietico vuol sapere centinaia di notizie diverse e noi gli forniamo informazioni addomesticate su tutto e su tutti, persino sul nostro corpo di spedizione in Russia. Indichiamo esattamente alcuni reparti che stanno per partire ma segnaliamo anche la partenza di reggimenti corazzati destinati altrove. Poi un giorno chiediamo del danaro, molto, seimila dollari. Mosca tace e continua le sue solite richieste. Dieci giorni dopo un cifrato avverte: *« Troverete seimila dollari sul Palatino in una grotta situata sotto il tempio di Castore e Polluce. I soldi sono in una scatola di magnesia San Pellegrino »*.

Il finlandese, che ormai collabora con noi apertamente, viene lasciato per un giorno libero, in apparenza. E' lui che va sul Palatino e trova la scatola di magnesia con il danaro. Ma chi l'avrà messa lì? Bisogna catturare anche quest'altra spia, che funge da cassiere. Ci vuole però pazienza. Non si può certo chiedere altro danaro prima che passino cinque o sei mesi.

Inaspettatamente ci viene in aiuto radio Mosca. Un giorno arriva il solito telegramma cifrato. *« Mettetevi in contatto* — dice il messaggio — *con un nostro amico. Non meravigliatevi se lo tro-*

verete vestito da sacerdote ». Seguono altri particolari sulla persona e sul luogo dell'incontro.

Il falso sacerdote si chiama don Kurtna, è un lituano, impiegato come traduttore alla radio vaticana. Anche lui era stato qualche anno prima « controllato » dal nostro controspionaggio. Ma il suo rapporto informativo non confermava se non le notizie che erano giunte in Vaticano: era un sacerdote candido, serafico, un vero uomo di preghiera. Ordinato sacerdote nel suo paese, era giunto a Roma per perfezionare i suoi studi in teologia. La guerra lo aveva tagliato fuori dalla sua patria e il Vaticano lo aveva impiegato come traduttore alla radio, dal momento che conosceva quasi tutte le lingue del gruppo urofinnico. Don Kurtna amava i bambini. Dava in beneficenza quel poco che guadagnava. Era insomma considerato un sacerdote modello.

Tenuto sotto il torchio dal SIM, il candido, il serafico don Kurtna confessò di essere un ufficiale russo inviato in Italia cinque anni prima, dopo una lunga preparazione in diverse scuole di spionaggio moscovite. Egli aveva persino imparato a celebrare la Messa, a confessare, ad assolvere. Aveva studiato teologia profondamente.

L'arresto di « don » Kurtna interruppe di colpo i contatti con Mosca. Doveva esserci a Roma almeno un'altra spia russa munita di radio perché il giorno dopo la cattura del falso sacerdote, Mosca non chiamò più Roma. Il gioco era durato fino al giugno del '43.

Per il SIM l'operazione era stata utile: aveva permesso di conoscere i metodi di lavoro del servizio segreto sovietico, aveva consentito di individuare ed arrestare pericolosi agenti in Italia ed aveva, infine, offerto la possibilità di trarre in inganno il nemico con una lunga serie di notizie false o errate, ma tutte molto ben congegnate. Proprio

da queste false notizie il corpo italiano di spedizione in Russia aveva potuto trarre notevoli vantaggi.

Di tutte le spie arrestate solo il tedesco Kurt Sauer venne fucilato. La notizia fu anche resa pubblica da un comunicato dell'agenzia *Stefani*. Sauer era un tedesco che aveva tradito il suo paese e l'Italia alleata. Per questo il suo spionaggio era tradimento. I tedeschi però si legarono al dito la « cosa ». Dopo il 25 luglio arrestarono uno dei nostri più eroici 007, il colonnello dei carabinieri Manfredi Talamo, che aveva, tra l'altro, catturato il Sauer. Kappler non si dimenticò di lui quando dovette compilare le liste per la strage delle Fosse Ardeatine, e lì Talamo morì.

* * *

Il '43 continuò ad essere per le nostre forze armate un anno disgraziato, tutti insuccessi. Ma per il nostro Servizio Segreto fu un anno d'oro. Mosca continuava a chiamare Roma, a fornirci notizie preziose. Un po' in tutto il mondo i nostri agenti segreti coglievano successi insperati. Forse proprio perché la guerra, per gli alleati, andava benissimo i loro servizi di sicurezza avevano rallentato ogni ritmo, ogni precauzione.

Tra le tante notizie che pervennero al nostro SIM, quella mandata da « D 65 » non venne passata agli atti, anzi rimase per alcuni giorni sul tavolo del capo del servizio « Operazioni Medio Oriente ».

« D 65 », trasmetteva da Alessandretta, e comunicava una notizia veramente ghiotta: nei porti turchi di Alessandretta e di Mersina si stava notando un traffico sempre più intenso di bastimenti nemici. Caricavano minerali di cromo, un metallo essen-

ziale per la produzione bellica. Poiché il porto di Alessandretta aveva fondali molto bassi, le navi erano costrette ad ancorare al largo. Il cromo veniva imbarcato dopo che grossi zatteroni lo avevano portato fin sotto coperta dei piroscafi alla fonda. « D 65 » faceva inoltre presente che le navi, ancorate fuori del porto, non adottavano particolari misure di sicurezza. Un sommergibile avrebbe potuto avvicinarsi facilmente.

Di ben altro parere fu il nostro Servizio Segreto. Non era il caso di utilizzare qualcuno dei pochi sommergibili che ancora ci rimanevano. Bisognava trovare un'altra soluzione. « D 65 » venne avvertito che un nostro 007 sarebbe arrivato ad Alessandretta con la qualifica di segretario aggiunto del nostro Consolato. « D 65 » doveva trovarsi per un primo incontro a Istanbul.

Nel giorno, nel luogo e nell'ora indicati si trovarono in un alberghetto di Istanbul Giovanni Roccardi, segretario del Consolato di Alessandretta, Luigi Vespa e Luigi Ferraro. Giovanni Roccardi era « D 65 », Luigi Vespa era un capitano dei carabinieri del nostro SIM e Luigi Ferraro era uno dei nostri maggiori sommozzatori della scuola di Livorno, quella che formava gli uomini del « gruppo Gamma ». Sottotenente di artiglieria, era stato passato alla milizia costiera perché potesse così essere messo a disposizione della Marina e passare ai mezzi di assalto. Le autorità militari, infatti, sapevano che il Ferraro era un subacqueo d'eccezione. In artiglieria sarebbe stato un uomo sprecato. D'altronde Ferraro, alto, atletico com'era, coraggiosissimo, spregiudicato era proprio un uomo adatto per far parte del « gruppo Gamma ».

Egli però non avrebbe mai pensato di essere utilizzato come agente segreto.

Quando gli fu spiegato l'incarico, accettò con

slancio. Finalmente qualcuno s'era ricordato anche di lui.

L'incontro a tre nell'albergo di Istanbul valse a fare il punto sulla situazione. Venne stabilito un programma di massima. Il capitano Vespa, che fino allora aveva funzionato come agente segreto « di copertura », avrebbe continuato con questo incarico.

Sarebbe anche lui giunto ad Alessandretta ma si sarebbe tenuto ben nascosto. Egli avrebbe solo sorvegliato, nell'ombra, che nessuno potesse intralciare l'azione che stavano preparando « D 65 » e Ferraro.

Coperto da passaporto diplomatico, Luigi Ferraro poté tranquillamente tirarsi dietro, fino a destinazione, quattro grandi valigie, ognuna delle quali conteneva due « bauletti » esplosivi, armi varie e tutta l'attrezzatura utile per un nuotatore d'assalto. L'esenzione diplomatica lo aveva messo al sicuro da qualsiasi perquisizione ma tutto era stato preparato per ogni evenienza. Se qualcuno avesse voluto ficcare il naso dentro le valigie, senza conoscere lo speciale dispositivo di chiusura, sarebbe saltato in aria. E con lui sarebbe saltato anche, con ogni probabilità, Luigi Ferraro.

Bisognava agire con estrema precauzione. Assolutamente bisognava evitare un incidente diplomatico. Se « D 65 » e Ferraro fossero stati scoperti, avrebbero forse alimentato la scintilla che avrebbe provocato l'intervento della Turchia in guerra, a favore degli alleati. Ormai la lotta per noi era perduta e i turchi intendevano tenersi buona l'Inghilterra. Aspettavano l'occasione propizia per dare una mano al governo di Londra.

Quando Roccardi e Ferraro giunsero ad Alessandretta, il porto era strapieno di navi. Ferraro osservò sottovoce: *« Sono tante che mi vergogno persino. E' un lavoro da ragazzini... ».*

Ma si sbagliava. Le prime difficoltà vennero create, involontariamente, proprio dal nostro console ad Alessandretta, il marchese Ignazio di Sanfelice. *« Ma lei che cosa è venuto a fare?* — chiese il console stizzito a Ferraro — *Perché Roma non mi ha avvisato? Qui la colonia degli italiani è formata da quattro gatti. Che ci stiamo a fare io Roccardi lei e gli altri? »*. E continuava a guardare e a riguardare il passaporto diplomatico dalla copertina blu, la lettera di presentazione che veniva dal ministero degli Esteri, i visti delle ambasciate di Croazia, di Bulgaria e di Turchia. Sarebbe bastato dirgli la verità ma sia « D 65 », sia Ferraro avevano deciso di non mettere il console di fronte ad un caso di coscienza, con relative responsabilità. *« Gli racconteremo tutto* — aveva detto "D 65" — *quando la prima nave salterà in aria »*.

L'arrivo del nuovo diplomatico venne subito notato ad Alessandretta. Il Consolato italiano era accanto a quello inglese, a quello greco, a quello tedesco e a quello americano. Più in là, oltre la rada, era il Consolato francese. Ogni rappresentanza diplomatica aveva i suoi informatori e Ferraro venne tenuto a lungo sotto controllo. Egli però conduceva una vita assolutamente regolare, partecipava ai cocktail, giocava a bridge, corteggiava le due più simpatiche ragazze delle dieci famiglie italiane del posto. Alto e atletico com'era non faceva sport. Anzi un giorno che era sulla spiaggia con altri connazionali minacciò di affogare quando un buontempone lo spinse più in acqua dall'imbarcadero che era proprio di fronte al Consolato italiano e inglese. Da allora Ferraro venne giudicato un bell'uomo ma anche un grande « salame ». E si scoprì che era il figlio unico di un pezzo grosso, un raccomandato di ferro che lo aveva fatto mandare ad Alessandretta proprio perché

potesse salvare la pelle ora che in Italia cominciava ad essere pericolosa la vita di tutti.

Unico hobby di Ferraro era il gioco delle bocce e qualche esercizio fisico sulla spiaggia, che doveva aver imparato quando era balilla. Infatti arrivava ogni giorno con una valigia piena di attrezzi, cerchi, clave, tamburelli, manubri, palloni di gomma: formavano un'attrezzatura sportiva più per signorine che per un giovanotto alto un metro e ottantacinque e dalle spalle larghe come quelle di un peso massimo.

Passarono i giorni. Erano già due mesi che Ferraro era ad Alessandretta. Intanto decine di navi cariche di minerale di cromo erano arrivate ed erano ripartite.

Un pomeriggio Ferraro portò la sua solita valigia in cabina. Tirò fuori i suoi soliti attrezzi, fece le sue solite esercitazioni poi si rivestì e rientrò nel Consolato con il suo valigione.

Quel giorno però Ferraro aveva portato in cabina tutta la sua attrezzatura da sommozzatore. Ed infatti la sera del 30 giugno 1943, nascosto nel buio, rientrò non visto in cabina, si tinse il viso di nero, indossò il maglione nero attillatissimo, come quello di un ballerino che deve impersonare qualche personaggio sinistro. Infilò le pinne, si mise in testa una retina tutta coperta da un ciuffo di alghe marine, infilò il respiratore poi prese due « bauletti » (due strani arnesi oblunghi come le clave da ginnastica) se li fissò alla cintura e aspettò. Da lontano gli giunse il rumore di un alterco, di una lite violenta. Udì correre le due sentinelle turche che erano davanti all'Ambasciata italiana ed inglese. Attese ancora un attimo poi raggiunse la battigia e si immerse silenziosamente.

Tutto era andato per il meglio. « D 65 » aveva provocato la lite prendendosela con un povero turco che gli era capitato addosso così per caso.

Intanto Ferraro nuotava. La sua prima vittima era il piroscafo greco *Orion* di 7.000 tonnellate, carico di cromo. Era ancorato a 2300 metri dalla riva. Il piroscafo era al servizio degli inglesi. A bordo vigilavano le sentinelle. Ogni tanto rompeva il buio la luce di qualche proiettore che illuminava il mare.

Ferraro si lasciò « derivare » piano piano contro il fianco della nave, con un gioco sottile tutto lavoro di gambe e di pinne, la testa immobile a pelo d'acqua. Giunto presso la carena della nave mise in funzione l'autorespiratore poi scomparve sotto acqua senza un rumore o un gorgoglio. A tastoni si portò lungo lo scafo, sotto la carena finché incontrò l'aletta di rollio della nave. Sganciò allora dalla cintura uno dei due « bauletti », cioè uno di quei « cosi » oblunghi con i morsetti, e lo fissò all'aletta di rollio; poi ripeté l'operazione con l'altro «bauletto ». Infine sfilò gli spilli di sicurezza e tornò a galla. I « bauletti » pesavano ciascuno 12 chili ed erano regolati da un congegno di esplosione che veniva azionato soltanto quando la nave, uscendo dal porto, si sarebbe messa a navigare ad una velocità di almeno cinque miglia. Il piroscafo perciò sarebbe affondato in mare aperto e tutto avrebbe fatto pensare che a mandarlo ai pesci fosse stato il siluro di un sommergibile.

Ferraro tornò a riva alle tre e mezzo del mattino. E subito da dietro una cabina qualcuno si mosse e gli andò incontro: era il capitano Vespa.

Il piroscafo *Orion* rimase ad Alessandretta altri sei giorni. Salpò all'alba del 7 luglio e affondò poche ore dopo la partenza. I naufraghi vennero raccolti da un caccia inglese e ricondotti ad Alessandretta. Raccontarono che erano stati silurati da un sommergibile.

Qualche settimana dopo, « D 65 » informò Ferraro che nel vicino porto di Mersina era arrivato un incrociatore ausiliario inglese, il *Kaituna* di 12

mila tonnellate. Valeva la pena farlo saltare in aria. A tamburo battente venne organizzata la seconda missione. Con la scusa di trovare il console italiano di Mersina, barone Aloisi, i due falsi diplomatici italiani presero il treno per Abana e di lì in automobile fino a Mersina. Qualche giorno prima il nostro corriere diplomatico aveva portato nella sua valigia due « bauletti ».

L'operazione fu portata a termine felicemente: il *Kaituna* salpò con i suoi due « cosi » sistemati sotto le alette di rollio. In mare aperto ci fu la prevista esplosione. Il *Kaituna,* però, riuscì a incagliarsi sulle coste della Siria ed evitò così di affondare in acque profonde. Gli inglesi lo recuperarono e lo rimorchiarono in bacino. Solo allora si accorsero che a fare il colpo non era stato un sommergibile, ma un sommozzatore, perché uno dei due « bauletti » non era esploso. Venne ancora trovato proprio dove l'aveva messo Ferraro.

Ignaro di tutto, il nostro solitario sommozzatore ritentò la sua pericolosa missione il 30 luglio, sempre a Mersina. Questa volta la nuova vittima era un piroscafo da 5000 tonnellate, il *Sicilian Prince.* Era alla fonda a ben 4500 metri dal punto dove si immerse, sempre di notte, Luigi Ferraro. Egli giunse sotto alla nave stremato; per ben due volte era stato attaccato da due enormi capodogli, che aveva dovuto allontanare a colpi di pugnale. Malgrado la stanchezza, sistemò altri due « bauletti » sotto il piroscafo. Ma il *Sicilian Prince* non partì subito. Una ispezione alla carena fece scoprire le cariche esplosive. Vennero tolte da palombari specializzati. Sicuramente a dare l'allarme era stato il caso del *Kaituna.*

Ferraro era ormai quasi disarmato: aveva una ultima coppia di « bauletti ». La notte del 2 agosto mirò la carena della motonave norvegese *Fernplant,* al servizio degli inglesi. La motonave di

7000 tonnellate partì il giorno 4 agosto nelle prime ore del pomeriggio. Ma a sera tornò in porto. Quando Ferraro la vide rientrare calcolò che la sua velocità fosse superiore alle 5 miglia. Da un momento all'altro sarebbe esplosa proprio ad Alessandretta. Invece non successe niente. La sera del 6 agosto la motonave *Fernplant* levò nuovamente le ancore. Saltò in aria in mare aperto davanti alle coste della Siria. E ancora una volta si pensò ad un siluro nemico. Ormai Ferraro era disarmato. Partito con otto « bauletti », ora gli rimanevano soltanto quattro grosse valigie vuote. « D 65 » domandò a Roma altre cariche esplosive, ma il nostro Servizio Segreto rispose ordinando il rientro del Ferraro.

Anche questa volta bisognava trovare una scusa. « D 65 » diede a Ferraro una pilloletta bianca. *« Bevila con un po' d'acqua* — gli disse — *poi chiamerò un medico turco che è lo stesso che visita gli inglesi del Consolato. Se non è un cretino sentenzierà che hai preso la malaria ».*

Così infatti avvenne. Ferraro fu visitato e il medico turco raccomandò due sole cose: chinino e cambiamento d'aria. *« Torni in Italia* — gli disse il medico — *guarirà più rapidamente ».* E Ferraro l'ascoltò.

Solo otto anni dopo, nell'aprile del '51, a Roma, si ricordarono che l'affondatore solitario Luigi Ferraro attendeva ancora una ricompensa. Gli diedero la Medaglia d'Oro.

Capitolo XII

LE ULTIME MATA HARI

Salivano sulla scalinata di Trinità de' Monti, illuminata dal sole, piano, tenendosi per mano, chiacchierando e guardandosi a lungo negli occhi. Si capiva facilmente che erano due innamorati o due sposini in viaggio di nozze. Lui era in divisa, una divisa bianca della Marina; lei era vestita modestamente, ma con gusto. Portava un paio di scarpe dalla suola altissima, imbottita di sughero come la moda aveva lanciato per risparmiare il cuoio prezioso in tempo di guerra. Un fotografo si avvicinò alla coppia e scattò una foto. Poi consegnò un bigliettino perché l'istantanea potesse essere ritirata il giorno dopo. La donna accettò il talloncino ed allora il fotografo tornò a scattarle ancora due o tre foto, prima che lo sfondo di Trinità de' Monti, poi con quello della « barcaccia » di piazza di Spagna.

« Può ritirare le foto domani, signora. Saranno per lei un ricordo prezioso ». Senza volerlo il fotografo aveva indovinato. Quelle foto avrebbero rappresentato per la donna più che un ricordo, una « prova ». E per avere questa « prova » la ragazza era partita da molto lontano, da Nizza.

La coppia non era in viaggio di nozze. Era una coppia posticcia, preparata dal SIM. Lui era in

realtà un brigadiere dei carabinieri. In quanto alla ragazza era semplicemente Marlene, un nome che le era stato dato, con una punta di romanticismo, dal capo del controspionaggio italiano, il generale Giulio Fettarappa-Sandri.

Marlene era una delle tante donne che il SIM utilizzava per incarichi secondari. Noi non abbiamo avuto durante l'ultima guerra una Mata Hari o una mademoiselle Docteur. *« Il nostro Servizio Segreto* — ci ha raccontato il generale Amè — *impiegò poco le donne, mai con incarichi direttivi. Ad esse ricorse caso per caso quando l'occasione si presentava propizia per fare entrare in gioco le sottili arti di seduzione e le lusinghe femminili, in vista di scopi singoli e ben determinati da raggiungere ».*

Marlene fu dunque una nostra modesta spia, ma pagò con la sua vita l'attaccamento per l'Italia. Era stata reclutata proprio dal capo del controspionaggio. Non aveva condotto una vita moralmente onesta; però, da quando aveva conosciuto un dirigente delle ferrovie francesi, aveva mutato. L'uomo doveva passarle del danaro con una certa liberalità. Sapevamo che egli doveva far parte di un gruppo di spie che avevano cominciato da molti mesi ad operare contro di noi. Avevano formato una « rete » che il SIM aveva battezzato *« degli animali »* perché i componenti — circa quaranta — avevano assunto nomi convenzionali di animali. La dirigeva da Parigi una donna misteriosa (e tale rimase per noi) che si era battezzata l'*« istrice »*.

Marlene era caduta nella rete con facilità. Italiana, di Sampierdarena, era capitata in Francia seguendo le nostre truppe di occupazione e si era stabilita a Nizza. Agganciata dal *Deuxième Bureau* prima, da quelli dell'*« istrice »* — cioè dalla Resistenza — poi, aveva accettato diversi incarichi. Veniva spesso in Italia, con la scusa di trovare la madre a Sampierdarena. Portava così soldi e istruzioni

ad alcuni agenti francesi che operavano a Genova e a Torino.

Il nostro controspionaggio l'aveva individuata e, invece di arrestarla, aveva tentato di farle fare il doppio gioco. Promesse e minacce l'avevano costretta ad accettare.

Naturalmente il SIM le affidò dapprima incarichi estremamente modesti, ma in tal modo poté controllare che la donna li eseguiva senza tradire. D'altronde Marlene aveva un solo sogno: tornare, finita guerra, ad una vita onesta, stabilirsi a Sampierdarena, aprire una tabaccheria e passare i suoi giorni con la madre già anziana. Noi le avevamo formalmente promesso la licenza per una tabaccheria.

« Fu straordinaria — ci ha raccontato il capo del controspionaggio, generale Fettarappa-Sandri — *E fu veramente leale con noi. Le notizie che essa ci fornì ci permisero di sgominare la "rete degli animali". Arrestammo tutti i quaranta componenti che operavano contro di noi in Italia. Ma segnammo così anche la fine di Marlene ».*

La ragazza sparì, letteralmente si volatilizzò, non riuscimmo più a trovarla. Sicuramente era stata fatta fuori.

Sempre dalla Francia arrivò invece una straordinaria Mata Hari, forse la spia più bella, la più di classe, la più illustre che abbia lavorato durante l'ultima guerra. Non era francese, era una principessa polacca, Maria Cristina Sapieha, nata Radziwill. Nuora di un ministro polacco degli Esteri, già ambasciatore a Londra, era inoltre nipote del Cardinale Eustachio Sapieha, Primate di Polonia. Era riuscita a scappare da Varsavia prima che arrivassero i tedeschi e si era rifugiata in Francia, apparentemente per vivere più serena. In realtà aveva subito aderito al movimento del generale Wladislao Anders, ed aveva accettato di compiere per conto del governo polacco in esilio e per conto degli in-

glesi missioni segrete: aveva cioè accettato di fare la spia.

Vantava conoscenze vastissime in tutta l'Europa e particolarmente in Italia. Prima della guerra Ciano era stato suo ospite in Polonia nel castello di Keden, una località celebre in tutta la Polonia perché conservava un'immagine miracolosa della Vergine che era stata rubata a Roma verso la fine del 1500 da un principe Nicolai Sapieha.

Maria Cristina Sapieha aveva cominciato a fare diversi viaggi in Italia, apparentemente per trovare alcuni suoi connazionali e persino per vedere il Papa. Pio XII l'aveva ricevuta in udienza privata e le aveva dato notizie del Primate di Polonia, prigioniero dei tedeschi. In realtà i viaggi a Roma della principessa polacca servivano per alimentare lo spionaggio alleato. La principessa portava istruzioni e danaro.

All'improvviso, si era fatta più cauta. Aveva diradato i suoi viaggi. Forse qualcuno l'aveva pregata di essere più prudente? La principessa aveva però trovato la persona e il modo per far arrivare a Roma danaro e istruzioni segrete. Aveva conosciuto a Juan-les Pins un funzionario italiano del ministero degli Esteri. Era un giovane diplomatico che si professava grande ammiratore della Polonia. Il nonno suo — egli diceva — era stato intimo amico di Adam Misciewich, il poeta nazionale polacco, col quale aveva combattuto a Curtatone e Montanara. Era evidente però che tutta la sua ammirazione per la Polonia si concentrava nella principessa Sapieha. Era, come dire, stracotto e lo mostrava in mille modi, con tutte le ingenuità e con tutti gli slanci di un innamorato. La principessa fece controllare dal Servizio Segreto inglese le affermazioni del funzionario italiano. Risultarono esatte.

Una sera il diplomatico italiano vide la principessa stranamente preoccupata. Le domandò allora, con la premura dell'innamorato, se poteva fare qualcosa per lei.

« Oh, nulla... nulla, grazie, mon cheri », aveva detto la principessa. Ma poi, un poco per volta, dietro le insistenze del giovane, Maria Cristina si confidò. Era, per la verità, un poco imbarazzata; e si disse spiacente di non essere riuscita a dissimularlo. Ma, dopo tutto, non si trattava di cosa molto importante, un semplice contrattempo a cui si sarebbe potuto rimediare benissimo.

« Posso aiutarla? », aveva domandato il giovane. Pensava si trattasse di qualche momentanea difficoltà di danaro ed era pronto a darle tutto quello che possedeva pur di vederla tranquilla.

Quando la principessa gli rivelò la causa della sua inquietudine, rimase quasi deluso: *« Ma diamine! Certo che porterò a Roma le sue centomila lire. Devo appunto partire domani... »*.

La sera, prima che gli si congedasse, la principessa diede al giovane innamorato cento biglietti da mille che avrebbero dovuto essere consegnati per metà alla Croce Rossa polacca, tramite il suo presidente, il giornalista Leonardo Kociemski...

« Oh, ma io lo conosco! » esclamò il giovane.

« Tanto meglio », sorrise la principessa.

« E le altre cinquantamila?... »

La principessa esitò un istante: *« Non vorrei proprio disturbarla... ma, vede, si tratta di mia cugina, la principessa Radziwill-Ptoscki... Naturalmente, ha perduto tutto con la guerra, ed è rimasta in una situazione assai dolorosa. Potrà trovarla all'hôtel... e le dirà che non la dimentico »*.

Il giovane diplomatico, partendo da Mentone, non sapeva di portare con sé centomila lire « esplosive ». E non lo seppe neppure quando ebbe consegnato le prime cinquantamila lire al giornalista polacco che era presidente della Croce Rossa del

suo paese. Ma quando si trattò di consegnare le rimanenti, la situazione precipitò. Prima di tutto non trovò in albergo la principessa Radziwill-Ptoscki.

« La signora principessa — lo informò il compitissimo portiere — *è partita... ».*

« E non ha lasciato indirizzo? ».

« Spiacente, signor... Ma può rivolgersi per notizie a quel signore seduto a quel tavolino... ».

Era un signore elegante, compitissimo, che si dimostrò molto gentile.

« La principessa? Certo: sono incaricato di condurla da lei... Se vuole, ho fuori la mia automobile... ».

Ma nella casa dove lo sconosciuto lo condusse non c'era alcuna principessa. C'erano, invece, alcuni ufficiali del controspionaggio militare che lo dichiararono in arresto. Poi l'incauto funzionario seppe che tanto la principessa Radziwill-Ptoscki quanto la « sua » principessa Sapieha erano state arrestate per spionaggio.

Era stata proprio una grossa retata, quella del SIM. Alcuni mesi dopo otto spie ascoltavano, pallide in viso, la sentenza che il giudice istruttore militare presso il tribunale territoriale di Roma, Lucio Caldarazzo, leggeva con voce incolore: *« In nome di S.M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia e di Albania, Imperatore di Etiopia... ».*

Senza volerlo, proprio la principessa Sapieha era stata lo specchietto per le allodole. Al SIM non erano sfuggiti i suoi viaggi a Roma e i suoi contatti. Il controspionaggio l'aveva seguita fino in casa di una signora italiana che lavorava al ministero della Cultura popolare. La signora era stata posta sotto stretto controllo ed era risultato che conosceva molto bene l'addetto navale americano Michele Russillo uno dei più intelligenti agenti del

Secret Service. Quando l'Italia dichiarò guerra all'America, Russillo, prima di lasciare l'Ambasciata presentò l'amica italiana a un funzionario della missione americana presso il Vaticano diretta dall'ambasciatore Taylor.

Diverse volte agenti del controspionaggio visitarono l'appartamento della signora italiana e finirono con lo scoprire documenti gravissimi. La donna non venne arrestata subito perché si vollero allargare le indagini. Ed infatti essa portò i nostri agenti segreti a *Il Messaggero.* Qui c'era un redattore che curava una rubrica intitolata *« Dal Mediterraneo al Pacifico ».* Era un normale giro d'orizzonte sugli avvenimenti bellici. In realtà la rubrica serviva per dare al nemico informazioni segrete. Le parole formavano un codice particolare. Il SIM scoprì che ben quaranta informazioni di carattere politico e militare erano state fornite agli alleati tramite la rubrica de *Il Messaggero.* Inoltre, sempre sul giornale, la signora, per mezzo di alcuni incaricati, pubblicava degli avvisi economici. Ora cercava una cameriera, ora offriva in vendita abiti usati. Anche questi avvisi economici erano falsi e servivano convenzionalmente all'*Intelligence Service* e al Servizio Segreto americano.

Quando il SIM portò a termine la grossa retata, Ciano, che conosceva la principessa Sapieha, andò su tutte le furie. E andò su tutte le furie anche il ministro Buffarini Guidi, amico di famiglia dell'incauto nostro giovane e innamoratissimo diplomatico.

Ma Mussolini approvò l'operato del generale Amè. E non si limitò solo a questo. Mandò a chiamare il direttore de *Il Messaggero,* Francesco Malgeri, e gli ordinò di sopprimere la pubblicità dal giornale. *« Non voglio più avvisi economici »,* urlò il Duce. Malgeri cercò di resistere. Ma Mussolini parve inflessibile. Poiché il provvedimento

avrebbe colpito tutti i quotidiani, Malgeri, d'accordo con i direttori dei giornali più importanti, cercò l'appoggio del ministro della Cultura Popolare. Questi riuscì a calmare Mussolini. Venne allora stabilito che, per ottenere la pubblicazione di un avviso economico, l'inserzionista avrebbe dovuto presentare un documento d'identità che sarebbe stato annotato sulla richiesta. Il SIM istituì speciali uffici che controllarono, durante tutta la guerra, gli avvisi economici e alcune rubriche sospette.

Nessuna delle spie arrestate venne fucilata. La principessa Sapieha continuò a ricevere tutti i giorni, in carcere, alle Mantellate, un mazzo di rose freschissime e un pacchetto di sigarette, omaggio del SIM.

L'8 settembre 1943 un ordine misterioso aprì le porte di Regina Coeli e delle Mantellate. Tutti coloro che il SIM aveva fatto arrestare vennero immediatamente posti in libertà. Maria Cristina Sapieha poté raggiungere le truppe del generale Anders. Più tardi a guerra finita Winston Churchill volle personalmente decorarla della « Victoria Cross ».

Oggi la principessa Sapieha vive quasi sempre a Johannesburgh nel Sud Africa. Ogni tanto va a Londra o negli Stati Uniti. Quando va in America è spesso ospite della nipote, la sorella di Jacqueline Kennedy, la signora Lee Radziwill.

Anche noi avemmo una spia molto audace, non certo della classe della principessa Sapieha. Ma Zaitù (così si chiamava questa nostra spia) riuscì a portare a termine delle imprese veramente importanti.

Zaitù era una mulatta, figlia di un sottufficiale italiano e di una donna dell'Eritrea. Bellissima e molto intelligente era già stata utilizzata dal colonnello Bruttini, capo del Servizio Segreto in Africa, sin dal tempo della guerra d'Etiopia. Poi tutta

l'organizzazione che noi avevamo creato dal 1934 al 1936 si sfasciò e di Zaitù se ne persero le tracce. Quando il colonnello Bruttini venne mandato di nuovo dal SIM in Africa Orientale per riorganizzare, prima dell'ultima guerra, il Servizio Segreto del Viceré d'Etiopia, Zaitù fu la prima persona che venne cercata. Ma nessuno sapeva dove fosse andata a finire. Un giorno qualcuno disse di aver visto Zaitù al Cairo. Forse però si trattava di una persona che le rassomigliava, ma il colonnello Bruttini volle personalmente approfondire le indagini. Travestito, munito di documenti falsi andò al Cairo cominciò a cercare la donna dappertutto. Gli faceva da guida il portiere di un albergo, il quale pensava che l'*effendi inglese* (il colonnello Bruttini aveva falsi documenti inglesi) volesse assaporare le delizie che il Cairo offriva agli stranieri. Così visitarono decine e decine di locali pubblici e di catapecchie dove si davano spettacoli immorali come solo la fantasia degli arabi poteva preparare. Ma di Zaitù neppure l'ombra.

Un giorno Bruttini, seguendo una ennesima traccia falsa, fu portato in casa di una eritrea che si chiamava Abaitù. Volle la fortuna che questa conoscesse Zaitù. Abitava proprio al Cairo. L'incontro tra la donna e il capo del nostro Servizio Segreto fu cordiale ma Zaitù dichiarò subito che non avrebbe mai più lavorato per noi. Aveva paura di essere impiccata. Ad ogni « no » della ragazza (che era ancora bellissima) il colonnello Bruttini aumentava l'offerta di danaro. Ma Zaitù pareva irremovibile. Quattro giorni durarono le trattative finché ad una ennesima offerta di danaro, questa volta veramente notevole, Zaitù rispose: *« Mio goitana, farò come tu vuoi andrò a Kartum e organizzerò il "servizio". Chi mi manderai dovrà farsi riconoscere così ».*

Zaitù prese da un cassetto due lire egiziane, due

lire di carta, le uniche che essa aveva in mezzo a gioielli e documenti. Con una forbice le tagliò in due parti. Prese la metà dell'una e la unì con carta gommata alla metà dell'altra. Fra migliaia di lire egiziane in circolazione essa ne aveva cercate due che avessero i numeri di serie quasi identici. Consegnò a Bruttini una banconota mentre chiuse l'altra nel suo cassetto.

Zaitù fu veramente una informatrice di primo ordine anche perché essa ebbe subito dalla sua a Kartum un rivale, il colonnello Sandford dell'*Intelligence Service*. Zaitù non tardò a scoprirne la identità e a diventarne l'amica. Fu merito suo se portammo a termine l'operazione *« Manna celeste »*.

Un giorno il generale Mainardi, sottocapo di Stato Maggiore, chiamò nel suo ufficio il colonnello Bruttini.

« Abbiamo catturato nel Somaliland trentasei cannoni anticarro da 18 millimetri. Sono armi eccellenti. Però abbiamo un munizionamento ridotto, neppure un migliaio di proiettili ».

« Possiamo richiederne in Libia. I cannoni da 18 millimetri sono stati impiegati dagli inglesi anche in Africa Settentrionale ».

« Ho già fatto questa domanda. Ma mi è stato detto che non è stato catturato neppure un cannone da 18 millimetri. So che nei magazzini di Aden e di Porto Sudan ci sono proiettili adatti. Lei può con un colpo di mano impadronirsi di queste munizioni? ».

« E' impossibile. I proiettili come sono sistemati? ».

« In casse da 128 colpi. Ogni cassa pesa 50 chili ».

« Quante casse vorrebbe? ».

« Almeno quaranta ».

« Come potremmo catturare da un magazzino inglese quaranta casse che pesano venti quintali? ».

« Quello è affare suo », rispose il generale Mainardi.

Bruttini partì per Massaua. E qui prese contatto con Mohamed un nostro agente segreto, proprietario di sambuchi, al quale noi avevamo dato il permesso di fare tutto il contrabbando che voleva da Massaua a Porto Sudan e ad Aden purché accettasse di portare per noi casse di esplosivi che dovevano servire ad altri nostri agenti per compiere atti di sabotaggio.

Ma Mohamed disse di no che non era possibile organizzare un contrabbando del genere neppure tentando di comprare le sentinelle inglesi.

Bruttini ebbe allora un'altra idea. Partì con un aereo per Berbera. Qui trovò ad attenderlo il capo rete del SIM della zona. Insieme i due ufficiali dopo aver raccolto armi inglesi fuori uso che noi tenevamo nei magazzini finsero un attacco di ribelli (erano nostri soldati di colore). Una sera i depositi di Berbera vennero assaliti dai « ribelli » che dopo un breve combattimento vuotarono i magazzini e si rifugiarono sulle montagne.

Ora bisognava far sapere agli inglesi che nella zona di Berbera operavano partigiani fedeli al Negus. Bruttini non si fidò solo di qualche occasionale informatore che gli inglesi potevano avere tenuto nella zona ma spedì K 13 nello Scioa, una zona che gli inglesi avevano particolarmente « curato ». Essi, infatti, avevano pensato che gli Scioa si sarebbero facilmente ribellati, una volta che gli italiani fossero stati in serie difficoltà. Gli Scioa non avevano dimenticato la feroce repressione che aveva seguito, anni prima, l'attentato di cui era stato vittima Graziani. Contemporaneamente mandò Josè a Porto Suez. Intanto faceva pervenire, portata da altra persona, a Zaitù la famosa lira egiziana che la donna aveva consegnato molti mesi prima al colonnello Bruttini.

K 13, cioè Filippo Bulli era stato un nostro anziano ma straordinario agente segreto. Conosceva quasi tutti i dialetti d'Etiopia. Il duca degli Abruzzi lo aveva avuto come guida nella spedizione del Ruvenzori nel 1907. Mandato dal SIM a Londra al tempo della guerra d'Etiopia nel 1935, egli era riuscito, fingendosi un ricco signore armeno, commerciante d'armi, ad entrare in contatto con il Negus. Aveva avuto così l'incarico di comperare armi per l'imperatore d'Etiopia, armi che non arrivarono mai a destinazione o perché vennero catturate prima che entrassero in territorio etiopico o perché il governo italiano, tempestivamente informato da Filippo Bulli riuscì a convincere una grossa ditta belga a vendere a noi i fucili e le mitragliatrici che erano destinati per l'esercito del Negus.

Questa volta l'incarico che Bruttini diede a K 13 fu molto semplice. Egli doveva far credere, fingendosi un commerciante belga da lunghi anni residente in Africa Orientale, che i partigiani del Negus nella zona di Berbera erano molti. Identico incarico avevano avuto Mohamed che bazzicava con i suoi sambuchi le località di Porto Sudan e di Aden e Josè che aveva avuto la missione più lontana a Porto Suez.

Il capo del Servizio Segreto sapeva che perché una notizia possa essere creduta dal nemico, deve provenire da più fonti, ecco perché bisognava assolutamente far credere che i partigiani del Negus a Berbera esistessero veramente.

Ma chi portò a termine l'azione fu Zaitù. Un giorno il colonnello Sandford dell'*Intelligence Service* andò a trovare la sua amica. Zaitù aveva a Kartum una elegante casa « ospitale », piena di belle ragazze. Lei la dirigeva con signorilità, ma anche con molto polso. Ogni qualvolta però il colonnello Sandford le faceva l'onore di una visita, Zaitù mandava via tutti e restava sola con lui.

Quel giorno però la donna era stranamente abbattuta. L'ufficiale inglese tentò di scoprire il motivo o i motivi di quel singolare abbatimento morale. Ma Zaitù non voleva parlare. Sandford usò tutto il suo tatto. Infine la donna gli confessò che essa aveva in Etiopia nella zona di Berbera un amico al quale era particolarmente devota.

« *Mio goitana* — confessò Zaitù — *sai che ti voglio bene, ma l'uomo che mi aspetta a Berbera è della stessa mia razza e sarà colui che io un giorno sposerò* ».

« *Non sono affatto geloso, ma perché ti preoccupi tanto?* ».

« *Ho saputo che Endisciau, così si chiama il mio uomo, è stato ferito. Oh, non credere che Endisciau combatta con i fascisti. Egli è rimasto fedele al Negus. E' con una delle bande di partigiani che operano nella zona. Vorrei mandargli qualcosa dei viveri, dei soldi, ma non so come fare. Mi ha chiesto, tramite un falso mendicante che è arrivato fin qui, molte cose. Dice che lui e i suoi compagni continueranno a battersi contro gli italiani fino alla vittoria. Mi parla anche delle armi che hanno preso agli italiani. Sono cannoni, mitragliatrici e fucili. Ma i cannoni tacciono perché privi di munizioni. Sono — come afferma Endisciau — pezzi da 18 millimetri* ».

Allo sfogo iniziale della donna, il colonnello Sandford aveva prestato una modesta attenzione, ma quando essa cominciò a parlare dei partigiani di Berbera, stette ad ascoltare con sempre più vivo interesse. Pochi giorni prima il capo dell'*Intelligence Service* in Africa Orientale gli aveva mandato uno di quei rapporti che si chiamavano « sguardi all'intorno » e gli aveva segnalato che ben quattro informatori diversi prvenienti dallo Scioa, da Aden, Porto Sudan e Porto Suez avevano indicato

un'intensa attività partigiana favorevole al Negus, nella zona di Berbera.

« Sei sicura che Endisciau parli di cannoni da 18 millimetri? ».

« Leggi qui », invitò la donna, consegnando al colonnello inglese una lettera che il SIM aveva preparato e che era scritta da un falso Endisciau. Le informazioni erano ben chiare.

« Stai tranquilla piccola — rispose il colonnello Sandford. — *Il tuo Endisciau avrà quanto desidera ».*

E mantenne la parola. Di lì a qualche settimana, gli inglesi organizzarono regolari lanci di viveri, di danaro e di munizioni ai falsi partigiani della zona di Berbera. L'operazione « Manna celeste » portò al SIM ogni ben di Dio e 80 casse di munizioni per cannoni anticarro da 18 millimetri, il doppio di quanto voleva il generale Mainardi sotto capo di Stato Maggiore del Viceré.

Il colonnello Sandford non si pentì mai del suo gesto. Zaitù mostrò da allora di volergli sempre più bene e sempre più « disinteressatamente ».

Capitolo XIII

L'AMICO CANARIS

« Vidi per l'ultima volta l'ammiraglio Canaris a Venezia — ci racconta il generale Amè — *il 2 agosto del 1943, a pochi giorni dai drammatici eventi del 25 luglio. Era scuro in viso, insolitamente grave, lui che per lo più si comportava con la cordiale serenità del temperamento mediterraneo, sebbene fosse di nazionalità tedesca ed educato in Germania. Né io avevo particolari ragioni di essere gaio. Il SIM, per certe informazioni avute da suoi agenti sapeva che stavano preparandosi eventi gravi per l'Italia; e, d'altronde, non c'era italiano che non capisse che l'improvviso rivolgimento politico verificarsi il 25 luglio aveva reso Hitler furente, e non s'attendesse, perciò, una reazione immediata e, forse, terribile. Naturalmente non conoscevamo con esattezza i particolari di quella che poi fu nota come "operazione Alarico", ma sapevamo che forti contingenti di truppe tedesche affluivano verso il Brennero e non era difficile indovinare che Hitler si prepararasse ad invadere l'Italia, con le conseguenze delle quali facemmo poi tanta dura esperienza... ».*

Ma Canaris sapeva. E il generale Amè, appena lo vide, a mezzogiorno di quel 2 agosto, capì che la situazione era, forse, assai più grave di quel che

si potesse desumere dalle incomplete informazioni avute dal SIM. Era cordiale come sempre, ma non sorrise come al solito, incontrando il collega italiano. Si dimostrò, invece, rigidamente formale, almeno nel primo momento. Intorno c'erano ufficiali tedeschi e, sicuramente, Canaris si comportava in quel modo per prudenza. Ma ad un certo punto di quel colloquio, l'ammiraglio Canaris prese a braccetto il generale Amè e s'avviò verso la spiaggia. Il colloquio, infatti, avveniva al Lido.

Quando furono lontani dagli ufficiali del seguito, abbastanza perché non udissero, Canaris abbozzò un sorriso: *« Congratulazioni... »*, sussurrò. E, sebbene avesse capito benissimo, Amè si finse stupìto: *« Perché »*, domandò con candore perfettamente simulato. *« Continui a camminare senza guardarmi in viso... »*, avvertì l'Ammiraglio. E riprese: *« Congratulazioni per il vostro 25 luglio... Ne occorrerebbe uno anche a noi. Ormai la Germania aspira unicamente a liberarsi di Hitler... »*.

A questo punto Amè « sentì » di potersi fidare ciecamente dell'uomo che gli stava di fronte.

« Canaris — ci raccontò il Capo del SIM — *si rivelò esattamente informato della vera situazione italiana e circa la ineluttabilità del nostro ritiro dalla lotta a breve scadenza. Mi parlò della situazione germanica e della suprema generale aspirazione rivolta alla eliminazione del Fuehrer, condizione assoluta per porre fine alla immane tragedia »*.

« Mi confermò — è sempre il generale Amè che narra — *il suo convincimento che ogni evento che potesse concorrere alla fine della guerra sarebbe stato ormai fecondo di benefici effetti per la Germania. In tale ordine di idee gli espressi allora il concetto che l'assenza dell'Italia dalla lotta avrebbe gravemente influito in linea morale e militare sugli avvenimenti, costringendo la Germania*

a fronteggiare nuove difficoltà con imprevedibili ripercussioni militari e politiche ».

Fu a questo punto che il capo del SIM disse: *« Ammiraglio, conto sulla sua assoluta lealtà: noi cerchiamo solo di guadagnare tempo; l'armistizio può essere chiesto molto presto. Bisogna però non correre il rischio che l'Italia sia paralizzata da una durissima occupazione nazista »*.

« Stia sicuro, generale — rispose Canaris. — *Non dirò nulla a Berlino. Anzi sosterrò con decisione che l'Italia vuole continuare a lottare spalla a spalla con noi »*.

Una breve pausa, poi l'ammiraglio tedesco concluse: *« E' impossibile che possiate durare ancora ed è perciò ineluttabile che vi ritiriate. Ma date retta a me. Fatene entrare il meno che potete... »*.

Non disse di che cosa, ma Amè capì benissimo. D'altronde, non potevamo farci illusioni sulle intenzioni del Fuehrer, e non soltanto perché sapevamo che, al Brennero, le truppe tedesche, che poche settimane prima ci erano state rifiutate per aiutarci a contenere l'offensiva alleata in Sicilia, affluivano con preoccupante larghezza, ma anche perché, alcuni giorni prima, l'ambasciatore tedesco a Roma, Von Makensen, aveva chiesto un colloquio a Re Vittorio Emanuele e gli aveva rimproverato in modo per nulla affatto protocollare l'accaduto del 25 luglio, di cui non era stato preventivamente avvertito Hitler, gli aveva chiesto di conoscere il luogo in cui Mussolini era tenuto prigioniero e non aveva nascosto la gravità delle possibili « contromisure » che il Fuehrer avrebbe adottato.

La situazione, dunque, era tanto grave da non potersi fronteggiare con decisione. Bisognava — e non era possibile fare altro, per il momento — guadagnar tempo. Era stato chiesto dal Governo italiano un incontro fra il Re ed il Fuehrer, ma

la proposta era stata dai tedeschi sgarbatamente respinta. E gli eventi precipitavano.

Se, veramente, Hitler progettava di invadere l'Italia, non avevamo, per far fronte alla terribile situazione che si sarebbe creata, che una sola divisione — la *Rovigo* — pronta ad affrontare il combattimento; ed era dislocata in difesa della Liguria. Altre sette, rientrate dalla Russia, erano scaglionate in Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto, ma constavano di poche migliaia di uomini armati soltanto del fucile, e perciò pressoché inservibili. Le notizie che via via il nostro Servizio Informazioni riusciva ad intercettare, a poco a poco colmavano le lacune delle informazioni precedenti. Non conoscevamo l'« operazione Alarico » nei suoi particolari, ma il nome stesso che era stato attribuito al piano d'invasione dell'Italia, era così trasparente da indurre il governo del Maresciallo Badoglio a tentare tutto il possibile per procastinare, se non proprio impedire, la realizzazione del piano.

Alarico, re dei Goti, come tutti sappiamo dai testi di storia delle scuole medie, intorno all'anno 400, aveva invaso e saccheggiato per due volte l'Italia. Vero è che quell'impresa non gli portò fortuna — come in realtà non portò fortuna ai tedeschi l'impresa che prese il nome da lui — perché morì, giovane ancora, a Cosenza, e fu sepolto nel letto del fiume Basento, fatto deviare perché la sua sepoltura non potesse essere violata.

« *Tutto questo, almeno per sommi capi* — ha detto il generale Amè — *lo sapevamo non precisamente per caso. Mesi prima, i tedeschi ci avevano chiesto di poter installare a Frascati, dove era il comando del Maresciallo Kesselring, una stazione radio molto potente da servire, affermavano, per le comunicazioni con le unità dipendenti. In realtà, scoprimmo subito, se ne servirono per il servizio di intercettazione; ma a nostra volta, ce ne servimmo per intercettare le loro intercettazioni; e molto spesso ne facevamo mettere le copie "in chiaro", sul tavolo di Mussolini proprio per dimostrargli quale fosse la lealtà dell'alleato tedesco. Così sapemmo, per esempio, che il "piano Alarico" prevedeva in primo luogo l'accerchiamento di Roma, per opera della terza divisione corazzata granatieri attestata a Viterbo, l'arresto del Re e dei membri del governo, e infine vi si ravvisava la possibilità di costringere il Papa a trasferirsi fuori di Italia* ».

« *Ancora prima del 25 luglio* — racconta sempre il generale Amè — *il SIM aveva compilato un documento di assoluta esattezza dov'erano indicati, in base ai viveri prelevati, numero, qualità e dislocazione, pensioni, alberghi, edifici vari, tutti i tedeschi presenti in Roma, fino al minimo nucleo. Tale documento, aggiornato dopo il 25 luglio, era stato consegnato al capo di Stato Maggiore Generale* ».

Con l'arresto di Mussolini, i tedeschi avevano ancor più aperto gli occhi. La stessa infelice frase « *la guerra continua* » contenuta nel proclama di Badoglio avrebbe dovuto in parte rassicurare il pericoloso alleato nostro. Il SIM, dal canto suo, si sforzava perché non si potesse dubitare della sincerità delle nostre intenzioni. Ma chi poteva crederci veramente? Non certo quei tedeschi che avevano sempre diffidato di noi. Fu proprio per questo motivo che il maresciallo Keitel dispose che l'ammiraglio Canaris venisse in Italia e si incontrasse con Amè, allo scopo di riferire, poi, le sue dirette e personali impressioni.

Sarebbe bastato che Canaris avesse rivelato a Keitel quale fosse il vero stato d'animo degli alti comandi italiani e del SIM, perché scattasse immediatamente l'« operazione Alarico ».

Canaris era intelligentissimo, non nutriva sim-

patie per il movimento nazista, ma, sebbene fosse per lontana origine, per temperamento e per educazione, assai più mediterraneo che tedesco, amava sinceramente la Germania; perciò, quando gli fu offerto di dirigere il Servizio d'Informazioni Militari, appunto l'« Abwehr », accettò; probabilmente, però, senza molto entusiasmo, e anche perché non gli sarebbe stato molto facile respingere l'onore che s'era voluto imporgli.

E da quell'uomo leale che era, fra il 1935 e il 1939, lavorò con tanto impegno che il Servizio Segreto tedesco, pressoché inesistente dopo la guerra perduta nel 1918, divenne, in quegli anni, una organizzazione perfetta.

Ne costituì il primo nucleo il *« Bund des Ausland Deutschen »*, l'associazione dei tedeschi all'estero, che fornì i primi elementi: impiegati, commercianti, turisti furono i primi informatori. Agenti scelti furono lanciati da Canaris in tutti i paesi dove fossero tedeschi emigrati, i quali giocando sul sentimento patrio poterono organizzare una fittissima rete di informatori, volenterosi, precisi, scrupolosi e fedeli, cui si aggiunsero poi i veri « agenti segreti ». Agli inizi della seconda guerra mondiale, gli effettivi dell'*Abwehr* sommavano a oltre diecimila.

« Fu un lavoro fatto splendidamente — ha continuato il generale Amè — *e lo capimmo a guerra iniziata, quando ci accorgemmo che alcuni dei nostri segreti militari e politici venivano portati a conoscenza dei nazisti. I quali, tra parentesi, non ci hanno mai, fin dal principio, dimostrato eccessiva fiducia. Ma Canaris era diverso; e non pareva nemmeno un tedesco: in realtà, per carattere e per educazione, non lo era affatto. Durante la guerra, mi incontrai con lui una diecina di volte e a poco a poco diventammo amici. Egli era, come ho già detto, soprattutto leale e io imparai subito che potevo fidarmi di lui. Nei nostri colloqui, infatti, non mi capitò mai di accorgermi che mi mentisse: se poteva dirmi una data cosa me la diceva; se non gli era possibile, taceva senz'altro. Ma, nei rapporti non ufficiali soprattutto rivelava il suo carattere. Parlavamo, per lo più, in tedesco, che io conoscevo perché per due anni, capitano del SIM, ero stato in Austria, naturalmente sotto falso nome e qualche volta, ma raramente, lo spagnolo perché Canaris aveva diretto il servizio segreto tedesco durante la guerra di Spagna. Ma i suoi tentativi di italiano erano buffissimi. Perché sapeva anche essere gaio, contrariamente alla grande maggioranza dei tedeschi di quel tempo, che erano, nei modi, rigidi e legnosi, come gli "ironside" di Guglielmo Cromwell. Canaris non aveva mai creduto alla superiorità della razza bionda, e sorrideva delle farneticazioni. Soprattutto intuiva che la Germania non avrebbe mai vinto la guerra. Non lo diceva apertamente, ma si avvertiva nei momenti in cui era unicamente l'ammiraglio Canaris e non il capo dell'*Abwehr, *un mal celato disagio, nel quale si poteva avvertire un fondo di apprensione ».*

Canaris, per esempio, non aveva mai creduto alla possibilità che l'esercito tedesco, per quanto lo si sapesse agguerrito, invadesse l'Inghilterra. Dopo Dunkerque, Hitler, parlando al Reichstag, aveva detto: *« Noi andremo in Inghilterra. Non posso dire quando, ma andremo ».* Anche Mussolini era sicuro che l'invasione dell'Inghilterra fosse soltanto questione di mesi.

Ma Canaris, quando il generale Amè volle sondarlo intorno a quella questione, tentennò il capo: *« Hitler non oserà* — disse — *ha troppo paura della superiorità navale degli inglesi e sa benissimo che sarebbe una impresa disperata ».* E sebbene il generale Amè avesse riferito al Duce le parole di

Canaris, non riuscì a smuoverlo da quella sua assoluta certezza.

Il capo del SIM, però, non era certo uomo da scoraggiarsi davanti alla testardaggine. Un giorno ebbe una nuova conferma che la tanto progettata invasione dell'Inghilterra (i tedeschi avevano dato a questa operazione il nome convenzionale di *«Seelowe»)* non avrebbe mai avuto il « via ». Un ufficiale tedesco gli portò un plico che gli era stato affidato dall'ammiraglio Canaris. Era un lungo rapporto che incominciava con uno studio fatto fare dall'ammiraglio Raeder per trasportare sulle coste inglesi, oltre la Manica, centomila uomini. L'ammiraglio calcolava che per soddisfare le esigenze dell'esercito fossero necessari non meno di 1722 barconi, 471 rimorchiatori, 1161 motoscafi, 155 trasporti. Mettere insieme una tal flotta avrebbe significato un onere enorme per l'economia germanica, tanto più che l'esercito rivide i suoi piani e aumentò il numero delle divisioni da trasportare da sei a tredici, pari a circa 260 mila uomini. Di conseguenza, anche i calcoli fatti dall'ammiraglio Raeder dovevano essere raddoppiati. La Germania era in grado di affrontare l'operazione *« Seelowe »?* Assolutamente no, diceva Canaris al suo collega italiano, mandandogli anche in visione certi rapporti che agenti segreti tedeschi, operanti in Inghilterra, avevano inviato a Berlino. Secondo queste notizie, Canaris aveva potuto stabilire che il numero delle divisioni dislocate in Inghilterra era 39, delle quali 20 erano considerate interamente di prima linea.

Il capo del SIM aspettò il momento opportuno, poi fece vedere a Mussolini questo materiale estremamente interessante. Inoltre non mancò di aggiungere che, secondo quanto aveva riferito il nostro addetto militare a Berlino, Hitler aveva confessato di sentirsi *« un eroe a terra, ma un vile sul mare »*.

« Sono sicuro che la Germania non oserà invadere l'Inghilterra », ripeté ancora una volta il generale Amè. E Mussolini: *« Anche se Hitler non andrà a Londra, la Germania vincerà la guerra in pochi mesi »*. Questa volta il capo del SIM non rispose. Non gli era mai piaciuto di fare previsioni, né aveva l'animo servile, tanto più che credeva al suo amico Canaris.

« Per tutto il resto » — ci racconta ancora il generale Amè — *Canaris era un uomo comune. Gli piacevano, per esempio, gli animali; ma soprattutto i cani. Mi raccontò, una volta, di dover spesso seguire per la strada una signora soltanto per ammirare più a lungo la bellezza del cane che essa portava al guinzaglio. Non diceva, come dicono i cinici da quattro soldi: « Più conosco gli uomini e più apprezzo le bestie », perchè era anche un uomo di raro buon gusto; ma si sentiva, quando gli capitava di parlare dei cani, una sorta di tenerezza nel sua voce, e un fondo di ammirazione. Ed era anche un marito ed un padre tenerissimo. Aveva due figlie, due graziosissime signorine, molto colte e intelligenti, che vivevano con la madre in una villa nei dintorni di Berlino. Gli sarebbe piaciuto vivere, con la moglie e le figlie l'esistenza del gentleman farmer, e vi accennava, qualche volta, con una sfumatura di rimpianto. Ma i doveri del suo ufficio lo tenevano lontano da casa per la più parte del suo tempo. Passavano, talvolta, interi mesi senza che egli riuscisse a trovare il tempo necessario per fare una scappata a casa »*.

« E' una vita impossibile », disse una volta al generale Amè. Ma quando poteva trattenersi per un giorno o due con la moglie e le figliuole sembrava divenire un altro uomo. Una volta, Amè era a pranzo da lui, in quella sua casa berlinese. *« Una*

famigliuola felice... », ha poi raccontato. E lo sarebbe stata del tutto se non avesse avuto la certezza che quella felicità di essere tutti insieme sarebbe durata tanto poco. Appunto parlando di quelle tanto rare e brevi visite del padre, proprio in quell'occasione, una delle ragazze aveva detto al generale Amè: « *Scusi, generale, ma esiste veramente un ammiraglio Canaris? Perché noi non riusciamo mai a vederlo...* ».

« *Finita la guerra, nel modo tragico che abbiamo veduto* — ci ha detto ancora il generale Amè — *della famiglia Canaris non s'è saputo più nulla. Come se fosse svanita nell'aria. Ed è probabile che quelle due giovani tanto intelligenti e graziose e quella signora tanto innamorata ancora del marito, siano finite come molte altre donne tedesche, o morte per un bombardamento o finite in un campo di concentramento...* ».

Perché anche l'ammiraglio Canaris era stato coinvolto nel « complotto dei generali » per eliminare Hitler. Non vi aveva avuto una parte decisiva, ma sapeva, e il suo delitto fu di aver taciuto. Così lo arrestarono e lo tennero ben sorvegliato per mesi. Non subì la sorte degli altri congiurati forse unicamente in virtù dell'alta protezione di cui godeva. Ma era ormai un uomo finito. E probabilmente ancora prima dell'attentato fallito alla vita di Hitler, la sua stella era ormai al tramonto. Aveva nemici potenti. Himmler e Heydrich ne diffidavano e avevano inutilmente tentato di sottrargli l'*Abwehr* fondendolo con la S.D. di Schellemberg; ed era facile capire che si mirava soprattutto a toglier di mezzo, nel capo del Servizio segreto militare tedesco, un troppo tiepido ammiratore del regime.

Così, quando Canaris fu arrestato, Schellemberg ebbe partita vinta e l'*Abwehr* e il servizio di spionaggio delle S.S. furono una unica organizzazione,

che Himmler e Heydrich ebbero del tutto in pugno.

Ma non durò molto. La Germania era ormai in ginocchio. Lo sbarco alleato in Normandia e l'avanzata anglo-americana lungo la penisola italiana, avevano deciso le sorti della guerra. E la fine venne, nel maggio del 1945. Canaris era ancora in quel campo di concentramento; e forse avrebbe potuto sopravvivere alla catastrofe se i suoi nemici non si fossero ricordati, all'ultimo momento, di lui. Forse non proprio perché lo odiassero di un odio mortale, ma perché Canaris, sicuramente, sapeva troppe cose perché si potesse lasciarlo cader. vivo nelle mani degli alleati. Sulla sua fine si sa poco. Una mattina poco prima dell'alba — le truppe alleate dilagavano già nella Germania — un gruppetto di S.S. entrò nella celletta in cui Canaris aveva vissuto per tutti quei mesi. Hanno raccontato alcuni internati riusciti a sfuggire alla morte, che si udirono per un pezzo urla terribili; poi, dopo un lungo silenzio, si vide Canaris, quasi nudo, trascinato fuori della cella, lungo il corridoio, fino al cortile. Era già agonizzante. Ma fu gettato, ugualmente, giù per la breve scalinata, ai piedi di una rozza forca costruita in tutta fretta, e strangolato.

« *Ma prima di questo* » — ha concluso il generale Amè — *dovevano accadere cose molto dolorose come Canaris, quel giorno di agosto, tenendomi a barccetto lungo la spiaggia del Lido di Venezia, mi aveva lasciato intendere. Pareva sinceramente addolorato per noi. Egli amava veramente e profondamente la Germania e non nascondeva quel suo sentimento che, in certi momenti, si sarebbe detto addirittura appassionato. Ma non credeva in Hitler e nel suo regime. Tre giorni dopo quel mio ultimo colloquio con Canaris, a Tarvisio, i capi di Stato Maggiore italiano e tedesco si sarebbero incontrati per "esaminare la situazione creatasi con la caduta del fascismo". Ma tutti sapevano benis-*

simo che si trattava, per noi, soltanto di guadagnar tempo e, per i tedeschi, di prepararsi ad attuare la "operazione Alarico", il piano di invasione dell'Italia che era stato studiato, fin nei più minuti particolari, proprio da Walter Schellemberg ».

CAPITOLO XIV

L'OMBRA DI ALARICO

L'ammiraglio Canaris, in quel pomeriggio del 2 agosto 1943, passeggiando lungo la spiaggia del Lido di Venezia, aveva detto al generale Amè tutto quel che poteva dirgli: che gli italiani si guardassero, che impedissero per quanto possibile che altre truppe tedesche entrassero in Italia, e che un piano d'invasione del nostro Paese — noto poi come l'« Operazione Alarico » — era pronto per essere attuato. Una cosa sola non disse: che l'« Operazione Alarico » era stata studiata, per ordine di Hitler, da Walter Schellemberg, prima ancora che il 25 luglio consentisse almeno una parvenza di giustificazione alla intenzione tedesca di « punire duramente » gli italiani per il loro tradimento.

Tutto il resto, tuttavia, Amè lo sapeva già, almeno per sommi capi, come abbiamo già detto, dalle nostre intercettazioni dei dispacci in cifra che partivano dalla potente stazione radiotelegrafica tedesca di Frascati. Ma la conferma che gliene aveva dato Canaris era preziosa, e giovò soprattutto al Governo italiano consentendogli di studiare il modo di guadagnar tempo, trattenendo i tedeschi dalla azione immediata, non fosse che per pochi giorni. Un compito piuttosto difficile e altrettanto penoso che toccò, tre giorni dopo quel 2 agosto,

come vedremo più avanti, al Ministro degli Esteri del Governo Badoglio, Raffaele Guariglia.

Ma s'avvertirono già le prime avvisaglie delle intenzioni vendicative dei tedeschi; e negli alti Comandi italiani s'aveva la sensazione che stessero preparandosi avvenimenti drammatici, non si sapeva con certezza quali. Ma la sensazione, per alcuni episodi che, altrimenti, sarebbero apparsi insignificanti, era così definita da indurre i nostri Comandi all'allarmato sospetto.

In Sicilia, per esempio, le cose andavano assai male; l'invasione alleata dilagava nell'isola; i nostri reparti, soverchiati dal numero e dalla enorme potenza dei mezzi di cui gli alleati disponevano, cedevano terreno qua e là, contendendolo all'avversario, ma nella maggior parte dei casi, la difesa rivelandosi disperata e inutile, arrendendosi.

E tuttavia, appunto quella sera del 2 agosto, press'a poco all'ora medesima in cui a Venezia, Canaris e Amè, concluso il loro colloquio sedevano a pranzo, il generale Alfredo Guzzoni, che comandava le Forze Armate in Sicilia, ricevette uno strano invito. Il generale Hube, comandante del XVI Corpo d'Armata tedesco, gli aveva inviato quella mattina il suo capo di Stato Maggiore, il generale Senger, non già per concordare un'azione comune per far fronte all'avanzata alleata, ma semplicemente per invitarlo a pranzo per quella sera. E naturalmente l'invito s'estendeva anche al Capo di Stato Maggiore del generale Guzzoni, che era il generale Emilio Faldella, il che sembrò a Guzzoni, non solatnto strano, specie in quelle circostanze tanto gravi (la battaglia di Sicilia era al suo culmine e le notizie che giungevano d'ora in ora al Comando erano tutt'altro che liete), ma assolutamente inopportuno.

Come sarebbe stato possibile che i due capi responsabili dell'Alto Comando italiano della Sicilia

abbandonassero il loro posto in una situazione tanto precaria? E il generale lo disse al generale Senger, scusandosi di non poter accettare un invito « tanto gradito » e pregandolo di ringraziare, anche a nome di Faldella, il generale Hube. Ma Senger insistè; e sembrò stranissimo ai due invitati che un invito a pranzo fosse fatto, come costui faceva, « a muso duro », con un tono perentorio, quasi che il Comandante in Capo delle FF.AA. italiane in Sicilia avesse l'obbligo — eccettuato quello di cortesia — di accettare un invito a pranzo da un generale tedesco.

« Che ne pensi di questo strano o perlomeno curioso invito? », chiese Guzzoni a Faldella. *« Puzza di bruciato »*, fu la risposta. Il generale Faldella era tutt'altro che un ingenuo e di certe « cose », di determinate « situazioni », aveva un'esperienza diretta, giacché aveva militato, per un certo tempo, tra le file del SIM. Comunque — pensò Faldella — valeva la pena prendere qualche precauzione. Il generale telefonò, anche a nome di Guzzoni, al capo del SIM. Voleva sentire il suo parere. Ma il generale Amè era assente. Si trovava — così fu detto a Faldella — in Alta Italia per un importante incontro con un pezzo grosso tedesco, un collega. Per Faldella fu chiaro che il Capo del SIM era andato in una qualsiasi località del Veneto a ricevere l'ammiraglio Canaris. Che i due incontri, quello tra il capo del SIM e Canaris e quello tra il generale Guzzoni e il comandante del XVI Corpo d'Armata tedesco, avessero qualche legame? Non si poteva escludere a priori una supposizione tanto sottile, anche perché era in preparazione — e Faldella lo sapeva benissimo — un terzo incontro, non meno significativo, quello tra il nostro ministro degli Esteri, barone Raffaele Guariglia, e von Ribbentrop. Anche a non voler lasciar correre la fantasia, non era strano che negli stessi giorni ci fossero tre

pranzi a livello così elevato? E tuttavia bisognò accettare. I rapporti fra i Comandi italiani e tedeschi, già dal 25 luglio — e forse anche prima — erano divenuti piuttosto tesi. I tedeschi non nascondevano la loro diffidenza verso gli italiani, che consideravano poco leali e combattenti mediocri, limitando la loro cortesia alla pura forma.

Ma il generale Guzzoni e il generale Faldella, andarono a quella cena come se si trattasse di affrontare il pericolo di una imboscata. Disposero cioè che le loro automobili fossero seguite da un drappello di motociclisti e da un reparto di guastatori del Genio in autocarro; una precauzione che si sarebbe sempre potuta giustificare di fronte ai tedeschi col timore d'incappare in qualche reparto nemico infiltratosi nelle nostre linee.

Annottava, quando arrivarono: il Quartier Generale di Hube era sistemato in una casa colonica, fra Castiglione di Sicilia e Linguaglossa, seminascosto in un folto di mandorli: una costruzione tetra, che i proprietari avevano abbandonato in molto disordine e al quale i tedeschi non avevano per nulla rimediato. Intorno, i soldati tedeschi formicolavano. Guardarono i due generali italiani, senza salutare, con visi torvi, duri, quasi minacciosi.

Guzzoni e Faldella si guardarono in viso, con l'aria di dirsi: *« Ci siamo... »*, ma bisognò bene che facessero buon viso a cattivo gioco e soprattutto che i tedeschi non supponessero che due generali italiani potessero aver paura. Anche la cortesia degli ufficiali d'ordinanza che li accolsero nell'aia davanti alla casa, fu freddamente formale, quasi che piuttosto di invitati si trattasse di prigionieri di alto grado. E infatti...

« Fummo guidati, e sarei tentato di dire scortati — ha raccontato il generale Faldella — *in una ampia stanza nuda, imbiancata a calce, come sono, appunto, quelle dei contadini. E anche qui erano*

visibili i segni del disordine in cui l'avevano lasciata i proprietari; parecchie macchie d'unto, qua e là scrostate; ma la tavola sfolgorava di cristalli e d'argenteria di gran pregio, sicuramente "preda di guerra", razziata in Francia; e francesi erano i vini e i liquori; e le portate, che si seguirono in un tetro silenzio, degne in tutto d'un "cordon bleu" di classe, così come il servizio fu inappuntabile, sotto la direzione di un "maestro di casa" che pareva il fratello gemello di Erick von Stroheim ».

Il generale Hube sedeva di fronte a Guzzoni, muto, impassibile, rigido come una statua e con negli occhi uno sguardo fisso, freddo, che sembrava sempre guardare oltre le persone. *« Non era mai stato* — racconta sempre il generale Faldella — *quel che si dice un "allegro compagnone", ma quella sera appariva funereo; e forse, a pensarci bene, preoccupato, come se si aspettasse qualche cosa di spiacevole e difficile. Queste, naturalmente, sono illazioni di poi, perché allora, né Guzzoni né io sapevamo nulla di quello che stava bollendo in pentola, ma era impossibile che non notassimo, per esempio, che al momento dei vini, mancarono del tutto i soliti brindisi. Tutti i commensali, e naturalmente anche Guzzoni ed io, avevano l'aria di essere paralizzati da una sorta d'impaccio che forse si poteva attribuire alla situazione piuttosto tesa che s'era creata fra italiani e tedeschi, ma che poteva anche significare qualche cosa di più grave e di più preoccupante per noi ».*

Ma, improvvisamente, tutto cambiò. Erano, da pochi minuti, scoccate le 23. Guzzoni e Faldella, in quel tetro silenzio che pesava, tanto visibilmente, su tutti, s'erano consultati con un'occhiata, se fosse il caso di prender congedo; e Guzzoni era sul punto di rivolgersi al suo ospite, quando fu interrotto da un giovane ufficiale che era entrato, aveva salutato rigidamente battendo i tacchi, s'era chinato all'orec-

chio del generale Hube e gli aveva detto qualche cosa a bassa voce.

E, di colpo, il viso del generale tedesco s'illuminò; in confronto alla tetraggine di poco prima, si sarebbe anzi potuto dire che fosse divenuto quasi raggiante. E sorrise, per la prima volta in quella lunga e funerea serata, ai suoi due ospiti. Parlò, in tedesco, ai suoi ufficiali e, immediatamente, tradusse per gli ospiti, ridivenuto di colpo una persona perfettamente educata: *« Il colonnello von Bonin* — informò — *fa avvertire da Frascati che questa sera non arriverà »*. E Guzzoni e Faldella non riuscirono a capire che cosa mai ci fosse, in quella informazione, da dare a tutti i commensali un'improvvisa quanto inesplicabile sensazione di sollievo.

Capirono molto tempo dopo. E capirono anche perché il generale Hube, soltanto dopo di aver ricevuto quella comunicazione, avesse ordinato di servire lo « champagne » e pronunziato il primo brindisi della serata.

Era accaduto che, proprio quella sera del 2 agosto, von Rintelen aveva persuaso Hitler a consentire che Keitel e von Ribbentrop si incontrassero a Tarvisio con il ministro degli Esteri Guariglia e con il generale Ambrosio, e che quella comunicazione radio da Frascati, che aveva di tanto mutato l'umore del generale Hube, era, in realtà, un contrordine.

Era, quella del ministro Guariglia e del generale Ambrosio, una missione molto difficile e, almeno fino ad un certo punto, penosa. Si trattava di persuadere un interlocutore irritato e diffidente della nostra buona fede, tenerlo a bada, magari anche ricorrendo — « extrema ratio » — alla menzogna, che ripugna ad ogni animo bennato, allo scopo di evitare all'Italia, oltre a quelle che già conosceva, altre e più gravi sciagure.

Guariglia, Ambrosio, col loro piccolo seguito di

funzionari e di ufficiali, arrivarono dunque a Tarvisio la mattina del 5 agosto, con un treno qualunque, in una delle solite vetture-salone. Era stato stabilito, alla stazione, un modesto servizio d'ordine: due o tre coppie di carabinieri, nella tenuta nera di panno pesante, con buffetterie bianche, la « lucerna » in capo e, al fianco, la solita sciabola dalla punta curva, buona tutt'al più per menar piattonate nei tumulti di piazza. Passeggiavano avanti e indietro dinanzi al treno, ignari di quello che stava preparandosi per loro e per tutta l'Italia, e che i signori arrivati con quel treno avrebbero tentato, se non proprio di evitare, almeno di procrastinare.

E, pochi minuti dopo, arrivò il treno dei tedeschi. Era un treno blindato, zeppo di soldati in pieno assetto di guerra, armato di mitragliatrici e di pezzi antiaerei. Appena il treno fu fermo a fianco del nostro modesto « saloncino », i soldati ne balzarono giù e, di corsa, come appunto se si trattasse di occupare, di sorpresa, un caposaldo, circondarono, a difesa, il loro treno, volto il viso e puntate le armi contro l'innocua vettura-salone ai finestrini della quale gli ufficiali italiani guardavano stupefatti quel massiccio spiegamento di forze. Guariglia, più che stupito, si sentiva allarmato. Quell'apparato tanto incongruo per quello che avrebbe dovuto essere un colloquio fra alleati desiderosi di trovare un accordo in una situazione difficile era senz'altro di assai cattivo augurio. Tuttavia, mosse incontro agli ospiti che scendevano dal loro treno accennando il sorriso protocollare fino alla cordialità, almeno in apparenza. Ma Ribbentrop appariva gelido; Keitel scese tenendo in pugno il suo bastone di Maresciallo, solenne e severo come un giudice in toga; e intorno, nel seguito, visi duri, espressioni di diffidenza che nessuno si curava di dissi-

mulare: saluti formali, batter di tacchi, senza sorrisi né strette di mano.

Il principio di quel colloquio, dal quale ci attendevamo almeno la comprensione da parte del nostro alleato della veramente tragica situazione in cui ci dibattevamo, non fece proprio sperar bene per il seguito. Ribbentrop salì sulla vettura-salone di Guariglia con ostentata esitazione, come se si aspettasse di cadere in un agguato: un atteggiamento insultante. « *Poi, durante il colloquio che seguì* — ci ha raccontato il barone Raffaele Guariglia — *sembrò sgelarsi un poco e arrivò almeno fino a simulare una parvenza di cordialità. Naturalmente* — assicura Guariglia — *non avevo mai pensato, per un solo momento, di poter parlare apertamente con Ribbentrop della nostra volontà di uscire dal conflitto esponendogli le necessità materiali e politiche che ci imponevano di mutare le direttive della nostra politica estera. Ma avevo sperato, almeno, di non essere costretto a mentire totalitariamente e di poter dare alla conversazione un sia pur vago tono di cordialità. Invece, fin dai primi sguardi, ancor più che dalle prime parole, mi accorsi purtroppo che non c'era altra via da seguire che quella della dissimulazione* ».

E Guariglia mentì. Bisognava, d'altronde, sostenere la situazione il più a lungo posisbile. Il generale Amé aveva riferito a Badoglio, e Badoglio non aveva avvertito Guariglia che i tedeschi avrebbero attuato quella loro « Operazione Alarico » spietatamente: che al Brennero stavano affluendo intere divisioni corazzate, che reparti di SS erano pronti ad agire — ed abbiamo veduto poi con quale durezza e, qualche volta, ferocia eseguirono gli ordini di Hitler, pazzo di furore — sicché era assolutamente necessario guadagnar tempo, anche ricorrendo all'inganno, per poter prendere opportuni accordi con gli alleati in vista della possibilità di ottenere, almeno, un armistizio.

E dovette essere una fatica improba. Durante le tre ore in cui von Ribbentrop, gelido, Keitel, solenne, von Makensen ambasciatore tedesco a Roma, impenetrabile, von Rintelen, vagamente assente, e Eugenio Dollmann, che era il fiduciario del partito nazista in Italia, diffidente e ironico, ascoltarono Guariglia parlare, esporre, dimostrare, come se fossero un tribunale. Fuori, lungo la banchina della stazione, dei nostri inermi carabinieri non si vedevano che le lucerne, dietro la siepe di soldati tedeschi armati fino ai denti e si potevano vedere, dai finestrini aperti, le bocche minacciose delle mitragliatrici del treno fermo sul binario contiguo. E tuttavia, Guariglia, se non proprio a vincere quella gelida diffidenza dei tedeschi, riuscì almeno ad ottenere quel che voleva. Era l'ora di colazione, ed era doveroso, da parte nostra, invitare i nostri ospiti, e Guariglia lo fece col migliore dei suoi sorrisi, da diplomatico consumato. Von Ribbentrop esitò (Guariglia seppe dopo che aveva avuto l'intenzione di rifiutare l'invito) ma anche per un avversario, per quanto diffidi del suo ospite, non è facile respingere villanamente una cortesia; sicché Ribbentrop accettò, sia pure a denti stretti, e così gli altri.

Ma fu una colazione quasi tetra, come la cena siciliana di Guzzoni e Faldella, con la medesima atmosfera di sospetto.

Comunque, nel colloquio del pomeriggio la situazione migliorò alquanto. I tedeschi diffidavano ancora, ma lo dimostrarono con minore evidenza e alla fine, quell'incontro tanto penoso e difficile, ebbe i risultati che ce ne attendevamo: quel tanto di respiro che ci consentisse di affrontare gli eventi che sarebbero seguiti, un po' più preparati di quanto fossimo in quella sera del 5 agosto 1943.

Sul treno tedesco, verso le 17, alla tavola di von Ribbentrop, l'atmosfera fu, se non proprio cordiale, almeno un po' meno gelida. Guariglia fu, forse, il solo a parlare durante la cena: brillante come sapeva essere, abile conversatore, faticò tuttavia a riscaldare un poco quell'ambiente così chiaramente ostile. Raccontò di sé, citò alcuni episodi gustosi della sua carriera di diplomatico e venne, alla fine, a parlare dell'ambasciatore tedesco ad Ankara, von Papen, che aveva conosciuto, appunto, quando egli stesso era ambasciatore in Turchia. Fu probabilmente una mossa sbagliata. Dollmann si voltò di scatto verso di lui, lo fissò per un momento con quei suoi occhi azzurri tanto freddi e duri: *« Von Papen?* — disse —. *C'est une canaille! »*. E fu tutto.

Quell'apparente successo era costato a Raffaele Guariglia un'azione che doveva compiere, ma che gli ripugnava. Ribbentrop, a un certo punto, divenuto più cordiale o, piuttosto, meno ostile, gli aveva detto: *« Senta, Eccellenza. Lei può darmi la sua parola d'onore che il suo governo non sta trattando con gli alleati? »*, e lo fissava negli occhi, aspettando la risposta.

Guariglia s'era sentito gelare. Per un uomo che ha rispetto di sé, la parola d'onore è una faccenda grave. E Guariglia sapeva benissimo che, se non c'erano ancora state vere e proprie richieste di armistizio. c'era stata però quel che oggi si direbbe una « apertura » verso gli anglo-americani per far conoscere la situazione in cui l'Italia si trovava. Ma se avesse esitato troppo a lungo, von Ribbentrop avrebbe capito e tutto sarebbe stato perduto; e allora mentì: *« Sì, eccellenza. Le dò la mia parola d'onore »*. E von Ribbentrop sorrise, per la prima volta, nel corso di quel penosissimo incontro. Guariglia, tuttavia, aggiunse: *« Se però la Germania pensasse di invadere l'Italia e di forzare la mano al popolo italiano, è certo che le truppe tedesche si troverebbero in un paese nemico, con tutte le conseguenze che da tale situazione potrebbero derivare per le truppe operanti nel nostro territorio »*.

« Furono parole coraggiose e sincere — racconta il generale Faldella, riferendo quel colloquio fra i due ministri degli Esteri — *forse le sole sincere che Guariglia poté dire durante quel difficilissimo incontro »*.

E così i tedeschi e gli italiani si lasciarono, con minor freddezza dell'incontro di quella mattina, ma con la sensazione ben definita di non essere, né gli uni né gli altri, riusciti a persuadere l'avversario.

Guariglia sapeva, tuttavia, che il giorno prima di quell'incontro a Tarviso, il 5 agosto, era giunto al SIM un telegramma cifrato: *« Vostro agente di Nalut* (era uno di quelli che avevamo lasciato in Libia quando fummo costretti a sgombrarla) *arrestato da noi. Qui trasmette lo Stato Maggiore britannico di Bengasi, allo Stato Maggiore italiano. Vi offriamo con questo mezzo di entrare in collegamento con noi. Rispondete se accettate »*.

Naturalmente, il generale Amé aveva portato quel telegramma al generale Ambrosio, il quale si era limtato a dire: *« Sta bene; anche il re è d'accordo; siamo d'accordo tutti »*, ma senza dargli istruzioni. Amé sapeva quanto quel nostro cifrario caduto nelle mani degli inglesi fosse pericoloso, perché era presumibile che i tedeschi ne possedessero la chiave; e, di sua iniziativa, avvertì gli inglesi di usare quel cifrario con molta cautela, perché aveva l'impressione che essi se ne servissero con eccessiva disinvoltura. *« Mi resi subito conto* — ci ha raccontato il capo del SIM — *della estrema delicatezza e del rischio grave dell'azione che stava per svolgersi. Il collegamento doveva essere fatto con l'apparecchio r.t. e col cifrario di servizio*

del nostro agente arabo di Nalut, cifrario di modesta garanzia, buono per un collegamento informativo cauto e saltuario, pericoloso per comunicazioni attive e complesse. Il servizio di intercettazione radio tedesco era ormai molto sviluppato in Italia; aveva basi nell'Italia meridionale ed un centro assai efficiente sui Colli Albani, da cui controllava gran parte delle nostre comunicazioni da e per la Capitale ».

« L'individuazione di un collegamento fra il nostro Stato Maggiore e quello avversario — continua il generale Amé — *l'intercettazione e la decrittazione dei cifrari sarebbe valso ai tedeschi, nell'atmosfera in atto e nella situazione in sviluppo, quale documento di prova per far scattare la "operazione Alarico"; il re e il principe ereditario arrestati, con Badoglio, il Papa costretto a viva forza a lasciare l'Italia... ».*

Era dunque urgentissimo concertare con gli inglesi lo scambio di un cifrario ermetico. In attesa occorreva far capire all'Intelligence Service che bisognava andar cauti nell'adoperare quello del nostro sfortunato agente di Nalut. Gli inglesi fecero delle proposte, ma il capo del SIM non le ritenne opportune. A sua volta, suggerì un collegamento più sicuro. *« Con persistente noncuranza* — assicura il generale Amé — *gli inglesi propendevano per lo scambio di cifrari a mezzo di un nostro aereo che avrebbe dovuto recarsi a Bengasi, seguendo prescritti dati di rotta, di quota, di orario. Il che noi, nelle condizioni del momento, non potevamo assicurare ».* D'altra parte il capo del SIM seguitava a non avere alcuna direttiva né da parte di Badoglio, né da parte di Ambrosio. Che fare? Correre il rischio di far scattare l'« operazione Alarico » con tutte le disastrose conseguenze che sarebbero scaturite?

La nostra situazione interna si andava facendo sempre più grave, mentre l'attività tedesca diveniva

sempre più oscura e minacciosa. La polizia a Roma non era più in grado di controllare le notizie nei riguardi della cosiddetta « quinta colonna » che Kappler aveva preparato. Una sera il SIM fu messo in allarme da una concitata segnalazione proveniente da Badoglio: settemila tedeschi erano affluiti alla stazione Termini per un colpo di mano contro il re. La notizia era assolutamente falsa.

Intanto continuavano ad affluire dal Brennero le agguerrite divisioni tedesche. Le intenzioni dello Stato Maggiore tedesco erano ormai ben più evidenti. Dovunque si trovassero truppe italiane, truppe tedesche, di gran lunga numericamente superiori e meglio armate, le circondavano; e la situazione diveniva per noi, non soltanto di giorno in giorno più umiliante, ma anche pericolosa, e bisognava a tutti i costi che vi si rimediasse. Ma non ci si illudeva che i tedeschi tornassero sulle loro decisioni, soltanto per virtù delle nostre proteste. Così, il 15 agosto, i generali Roatta, Francesco Rossi, Di Raimondo e Zanussi chiesero di incontrarsi a Bologna con Jodl, von Rintelen e Rommel per ottenere, se non che i tedeschi mutassero il loro atteggiamento, il che era insperabile, almeno una franca spiegazione. E anche questo era, senza dubbio, un modo di guadagnare tempo; e i tedeschi lo sapevano.

Se Guariglia, a Tarvisio, ebbe una prova di quanto i tedeschi diffidassero di noi, i generali che incontrarono Rommel a Bologna, conobbero, oltre la diffidenza, anche l'ingiuroso sospetto. I tedeschi avevano fatto circondare dalle SS il luogo della riunione, che fu tempestosa, e spinsero la scortesia fino a rifiutare con una freddezza che era poco meno che un insulto, l'invito a colazione; e si seppe poi che Hitler li aveva avvertiti che, probabilmente, gli italiani li avrebbero avvelenati.

« E, naturalmente, il colloquio non poté essere

né cordiale né franco — riferisce ancora il gen. Faldella — *Jodl fu altero e borioso, e quel contegno fu una prova di più, se ce ne fosse stato bisogno, che i piani dell'alto comando tedesco, e personalmente Hitler, non erano mutati* ». E sull'Italia e sugli italiani pendeva ancora, e più grave che mai, la minaccia della invasione, come era stata minuziosamente preparata nei particolari dell'« operazione Alarico ».

Poi venne la fine nel modo che tutti sanno. Il generale Castellano firmò, circondato da alleati sospettosi, l'infelice armistizio. « *E dire che noi* — ci ha fatto notare il generale Amè — *potevamo arrivare facilmente a Churchill. Avevamo mille "canali" aperti* ».

Ma del SIM nessuno si fidava, neppure il Re. Se il SIM fosse stato incaricato di iniziare trattative ufficiali di armistizio, non avremmo forse avuto lotte fratricide in casa.

* * *

La storia del nostro servizio segreto non termina qui perché si potrebbero raccontare centinaia di altri episodi; ma se una conclusione occorre trarre, essa è molto semplice: gli agenti segreti italiani si sono coperti di gloria senza che nessuno se ne sia accorto. Il nostro SIM si occupò sempre e soltanto di operazioni militari. Gli Stati maggiori ex avversari, allorché vennero in possesso dei dati ufficiali riguardanti il SIM, in forza delle clausole dell'armistizio, rimasero sorpresi e ammirati di quello che avevano fatto i nostri 007. Nessun nostro agente segreto fu processato o accusato di essere un criminale di guerra; e anche questo dimostra che gli uomini del SIM combatterono con coraggio, lealtà, e spirito di sacrificio. Guerra segreta fu quella del SIM, ma non guerra tenebrosa, oscura, sleale. Per questi motivi — in un clima come quello attuale in cui si cerca di mettere sotto accusa i Servizi Segreti — era doveroso far conoscere alcuni episodi che altrimenti gli italiani avrebbero sempre ignorato.

FINE

BIBLIOTECA COMUNALE DI MILANO
359761
17 GEN. 1969

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 7
Capitolo I
Assalto alle ambasciate . . . . . » 11
Capitolo II
Beffa nei Balcani . . . . . » 31
Capitolo III
Il nostro agente a Los Alamos . . . » 49
Capitolo IV
Operazione Borotalco . . . . . » 61
Capitolo V
Le due spie di Shangai . . . . . » 75
Capitolo VI
« Ercole » e « Aida » . . . . . » 93
Capitolo VII
I travet dello spionaggio . . . . . » 103
Capitolo VIII
L'ebreo di Gibuti . . . . . » 125
Capitolo IX
Gli antifascisti di Lugano . . . . . » 141
Capitolo X
Il « Signor Rossi » Gran Muftì . . . » 153
Capitolo XI
Dalla Russia con candore . . . . . » 167
Capitolo XII
Le ultime Mata Hari . . . . . » 181
Capitolo XIII
L'amico Canaris . . . . . » 195
Capitolo XIV
L'ombra di Alarico . . . . . » 207